Atti dei seminari di studi desanctisiani

Francesco De Sanctis
il critico l'uomo il politico

Parco Letterario Francesco De Sanctis

ATTI DEI SEMINARI DI STUDI DESANCTISIANI

Francesco De Sanctis

Il critico, l'uomo, il politico

Morra De Sanctis (AV). 3 giugno 2000

<u>Presentazione</u>
Il Parco Letterario Francesco De Sanctis

I Seminario
"L'intellettuale ed il territorio:
Francesco De Sanctis e la promozione civile ed economica dell'Irpinia"

Tavola Rotonda
"Serve ancora la lezione di De Sanctis per la politica dei nostri tempi?"

A cura di Paolo Saggese

*

<u>Lacedonia (AV). 10 marzo 2001</u>

II Seminario

"Dalla Grammatica alla Storia: per discutere di Francesco De Sanctis"

A cura di Agostino Pelullo

<u>Sant'Angelo dei Lombardi (AV). 1 giugno 2001</u>

III Seminario
"La storiografia letteraria di Francesco De Sanctis:
pathos della scrittura e tecniche di attualizzazione"

A cura di Marco Marandino

Coordinamento editoriale
CRESM Campania S.c.a r.l.

Inhalt

PREFAZIONE

A conclusione del suo primo anno di attività il Parco Letterario Francesco De Sanctis raccoglie in questo volume una serie di saggi legati a tre specifici eventi che ha promosso ed organizzato e che rappresentano solo una delle sue numerose aree di intervento.

Il tema che ispira i diversi contributi è centrato sulla figura e sull'opera di Francesco De Sanctis. Occorre evidenziare che il sommo critico viene qui ricordato non solo per i suoi meriti di letterato e di appassionato politico, ma anche per la sua opera di maestro e di educatore, ed in primo luogo per la lezione etica e morale che, anche attraverso l'esempio, ha saputo trasmetterci.

Qualsiasi presentazione risulterebbe superflua, vista la qualità degli interventi e l'autorevolezza degli autori: di questi ultimi mi sia consentito almeno ricordare l'assoluta disponibilità, la generosità e l'entusiasmo con cui hanno aderito all'iniziativa.

Può invece essere opportuno spendere qualche parola sul Parco Letterario e sugli obiettivi che lo caratterizzano. Il Parco si propone come esempio di azione culturale coordinata sul territorio finalizzata al rilancio, anche economico, dello stesso.

Quando l'Amministrazione Comunale di Morra De Sanctis ha coinvolto i Comuni viciniori nell'iniziativa intitolata al suo figlio più illustre, era ben chiaro a tutti che l'intera operazione andava programmata con cura ed inquadrata in ottica imprenditoriale, con piena consapevolezza e controllo sia dei contenuti culturali che delle spese di investimento e dei
fatturati di ritorno.

D'altra parte anche questo è parte del messaggio desanctisiano: non a caso Egli insisteva nel raccomandare che "... ci si muove bene quando ci si muove tutti..."

ovvero quando si pianificano gli sforzi in maniera coesa e coordinata. Né si stancava di ripetere, soprattutto ai giovani, che la cultura è la vera ricchezza dell'uomo: perché lo avvicina criticamente alla verità, perché suscita dubbi e curiosità, perché lo spinge al confronto con il prossimo e con le sue idee e quindi alla tolleranza ed alla democrazia, perché lo rende libero e consapevole.

L'augurio è che questa pubblicazione rappresenti al tempo stesso un epilogo ed un prologo: che sia cioè punto d'arrivo nell'aver fornito un concreto esempio di cosa e come fare e che sia punto di partenza per un nuovo e più significativo operare.

Agli illustri collaboratori di questo volume rinnovo il più vivo ringraziamento da parte di tutti coloro che, ispirandosi al De Sanctis, si sono adoperati e continuano ad adoperarsi per il rilancio della sua terra e per il riscatto di quanti intendono abitarla.

Celestino Grassi

PREMESSA

In questo volume sono stati raccolti gli Atti dei seminari e della tavola rotonda organizzati dal Parco Letterario Francesco De Sanctis nel primo anno di attività e vertenti sulla figura del grande intellettuale. Molti di questi contributi, essendo stati concepiti come prolusioni, conservano l'originario carattere orale, e mantengono, pertanto, un tono piano e conversevole. Alcuni mancano, purtroppo, della revisione definitiva degli autori; nel darli alle stampe, si è tentato, comunque, di rispettare completamente la "volontà" autoriale. Tutti i contributi, d'altra parte, sono frutto di riflessioni dotte e ponderate.

Trattandosi di un critico e di un intellettuale di tale rilievo, è molto difficile offrire nuove strade interpretative, essendo già copiosissima la messe di studi e interventi; tuttavia il volume sarà - per gli specialisti - uno strumento prezioso di lavoro e di confronto, per i cultori e per gli studenti universitari un'utile "guida" all'approfondimento di alcuni aspetti di questa complessa e straordinaria personalità, per i politici, che vorranno compulsarlo, un testo in cui si troverà un sicuro esempio di uomo, in cui si conciliano mirabilmente alta cultura, impegno politico, solidi valori etici, senso del dovere, rispetto dello Stato.

Questi saggi, in particolare, servono a chiarire alcuni aspetti della figura del De Sanctis o poco approfonditi o persi "di vista" dalla recente critica o svalutati dai fautori di più "aggiornati" indirizzi metodologici. In queste pagine si è messa in evidenza la necessità di rivalutare il De Sanctis nella sua unità di critico, di intellettuale e di politico, e di sottolineare la validità della sua impostazione metodologica nella realizzazione di una straordinaria *Storia della Letteratura italiana*; si è illustrata l'importanza della figura del maestro e dell'educatore politico, e dunque la fecondità nella cultura italiana, ma anche europea del suo esempio di intellettuale militante e del suo metodo critico, ed in fine lo stretto legame, affettivo, umano e politico, tra lo studioso e la sua terra.

Il volume, pertanto, parte dall'intellettuale per confrontarsi con problemi spinosi

del presente, dal campo letterario a quello della metodologia alle “scienze politiche”, pur risultando al contempo una sintesi spesso avvincente del De Sanctis politico, intellettuale, uomo.

Insieme agli Atti, si offre al lettore in Appendice (I) un contributo di un altro illustre irpino, il Prof. Antonio La Penna, sul De Sanctis “riformatore intellettuale e morale”. Questo saggio non rompe assolutamente l’unità del volume, dal momento che affronta e integra alcune delle problematiche analizzate nei seminari; al contrario ne valorizza la coerenza e ne accresce il valore complessivo.

Un’altra Appendice (II) ospita gli elaborati degli studenti premiati nel I Certame Desanctisiano, organizzato dal Parco Letterario in collaborazione con il Liceo Classico “Francesco De Sanctis” di Sant’Angelo dei Lombardi.

Tenuto conto dell’importanza che il De Sanctis dava al suo magistero educativo e alla formazione dei giovani, anche questo è un tributo degno dell’insegnamento del grande irpino.

I curatori

ATTI

della presentazione del progetto
Parco Letterario Francesco De Sanctis
e del

Il Seminario di studi desanctisiani

dal titolo

L'intellettuale ed il territorio: Francesco De Sanctis e la promozione civile ed economica dell'Irpinia"

presieduti dal Prof. Gennaro Savarese Morra De Sanctis (AV) - Centro Polifunzionale
3 giugno 2000, ore 9.30-13.00
a cura di Paolo Saggese

PRESENTAZIONE

PROF. GENNARO SAVARESE
Università “La Sapienza ” – Roma

Quale presidente della sessione inaugurale dei lavori, ritengo che sia mio compito di illustrare succintamente il programma dell’odierno Seminario di studi, che già nel titolo contiene le ragioni della sua peculiarità rispetto ad un normale incontro di studio intorno ad un grande tema culturale: da un lato un “intellettuale” (nella fattispecie F. De Sanctis), dall’altro un “territorio” (nella fattispecie l’Irpinia). Questa impostazione nasce dalla natura stessa di quell’istituto di recente ideazione, cui si è dato il nome di “Parco Letterario”, e che per molti dei presenti, forse, come per me fino a qualche anno fa, può costituire un’assoluta novità. Ma del concetto di Parco Letterario, delle sue competenze e attuazioni pratiche, del suo inserimento tra le iniziative patrocinate dalla Comunità Europea, vi parleranno, dopo i saluti del Sindaco e di altri rappresentanti istituzionali, i responsabili del progetto generale di Sovvenzione Globale “I Parchi Letterari”, e di quello specifico intitolato a Francesco De Sanctis. Anche prima, però, di questi interventi esplicativi, dirò che è già disponibile da mesi un dettagliato fascicolo di una novantina di pagine, elaborato dal CRESM Campania, e trasmesso dal Comune di Morra in data 30 settembre 1998 alla Società per l’imprenditorialità Giovanile ai fini del concorso di selezione per nuove proposte di Parchi Letterari, *(Idea progetto per la creazione di un parco letterario intitolato a Francesco De Sanctis* è il titolo di questo fascicolo), che è già di per sé, a mio avviso, una insostituibile base di discussione per tutti gli interessati al futuro del progetto. Il fascicolo ha bisogno di essere qua e là riveduto e riordinato, ma si tratta di modeste carenze, dovute in parte al bisogno di far presto per battere sul tempo la concorrenza: intanto sarebbe bene che esso fosse distribuito ai partecipanti a questo Seminario, per essere discusso in un prossimo incontro tra studiosi, tecnici ed amministratori.

Per quanto riguarda l’opportunità e le prospettive di un Parco Letterario De Sanctis, credo si possa ragionevolmente affermare che il suo progetto, anche nel confronto con altre iniziative analoghe della Campania (e non solo della Campania), venga, per così dire, nella pienezza dei tempi. Nei primi anni Novanta, infatti, quando incominciavano a manifestarsi e a circolare le prime idee dei Parchi Letterari, non si era ancora esaurita l’onda lunga delle numerose iniziative culturali messe in atto nella ricorrenza del primo centenario della morte del nostro grande critico. Si può dire anzi che i risultati dell’imponente messe di ricerche e di studi ai quali quell’occasione centenaria diede luogo attendano ancora di essere proficuamente utilizzati, e di entrare così nel circolo vivo di nuove, giovani energie critiche.

Proprio l’avvio di questo Parco Letterario, che ha in primo piano nei suoi progetti l’incentivazione alla ricerca in giovani leve di lettori e studiosi del grande critico, può essere occasione di un altro “ritorno al De Sanctis”, che sarà quello dell’età dell’informatica e del Duemila. E giacché il discorso è caduto sull’intenso lavoro degli anni Ottanta intorno al De Sanctis, colgo l’occasione per ricordare due figure che di quel fervido periodo di studi desanctisiani sono stati attivissimi protagonisti: Carlo Muscetta, “il grande vecchio” della critica desanctisiana del secondo Novecento, al quale solo la dura legge degli anni impedisce di essere oggi tra noi, e Attilio Marinari, scomparso solo da qualche mese, autore di rigorose edizioni di scritti del De Sanctis

(corsi giovanili, epistolario, *Viaggio elettorale),* destinate a rimanere modelli esemplari della nuova filologia.

Proprio nel ricordo e nel nome di questi due insigni critici mi permetto di rivolgere alle nuove generazioni di studiosi, che si troveranno ad operare in rapporti col Parco Letterario F. De Sanctis, qualche avvertimento che sembra promanare dall'essenza stessa del personaggio e dalla sua attuale storicizzazione. Il primo è che il rinnovato interesse per la figura collocata nel suo ambiente e nel suo territorio eviti di cadere in esagerazioni di, per così dire, "idolatria turistica", in cultura del cimelio fine a se stessa. Fu proprio De Sanctis, in uno dei suoi libri più importanti, il *Saggio crìtico sul Petrarca*, quando vedeva diffondersi "una certa così profonda venerazione per i sommi" che spingesse alcuni - egli scriveva - "a ricoglier di terra le menome cose che sieno loro appartenute", fu proprio lui a dichiarare: "Comprendo la gioia di taluni di scoprire il *cappello di Napoleone* o lo *stivale di Garibaldi.* Santa superstizione: ma a patto che non si chiami capo ciò che è cappello...". Nel nostro caso, al di là della tabacchiera o della papalina di De Sanctis, c'è ancora tanta parte dell'uomo De Sanctis da conoscere e far conoscere. In una lettera a Montale del marzo '26, Italo Svevo scriveva, ammirato, della "nitidezza del nostro De Sanctis quando trapiantava un uomo intero nelle proprie parole" (e Svevo pensava, naturalmente, al saggista e storico della letteratura). Ma De Sanctis, oltre che personaggi letterari, nelle sue pagine critiche, ha anche "trapiantato" quell'uomo intero che era lui stesso, non soltanto negli scritti autobiografici, ma anche in tante pagine dei discorsi parlamentari, degli articoli di giornale, dell'epistolario, che sarebbe tempo di portare a conoscenza di un più vasto pubblico, soprattutto studentesco e giovanile, in antologie, seminari e lezioni di nuovo genere.

Un altro avvertimento, che sembra derivare dalla storicizzazione attuale del personaggio alla quale accennavo (da quella, almeno, che, se ho ben capito, è implicita nella stessa filosofia dei Parchi Letterari, che hanno per referenti la Comunità Europea da una parte e l'imprenditorialità Giovanile dall'altra), potrebbe essere questo: che il nuovo "ritorno al De Sanctis" sotteso alle iniziative culturali del Parco Letterario si muova lungo le due direttrici privilegiate di "De Sanctis e l'Europa" e "De Sanctis e i giovani". Le ragioni della prima, che pure non è rimasta priva di contributi fondamentali negli studi del centenario, sono rapidamente ricordate in una nota del fascicolo pubblicato dal Comune di Morra; a conforto della seconda mi limito a citare una frase del *Discorso ai giovani* dello stesso De Sanctis: "La compagnia dei giovani è stata il mio universo, la luce della mia anima", ed il giudizio di Giustino Fortunato nella commemorazione del nostro critico in parlamento, nel gennaio del 1884: "Quell'uomo ripose la maggior sua ambizione nell'aver presa su la gioventù del suo paese". C'è da augurarsi che le iniziative culturali che il Parco Letterario riuscirà a promuovere e realizzare, valgano a far sì che il ricordo e l'opera di questo grande maestro abbiano presa anche sui giovani, non soli irpini, ma anche italiani ed europei del Duemila

SALUTI

DOTT. ROCCO DI SANTO
Sindaco di Morra De Sanctis (AV)

Sento il bisogno di ricordare, prima di iniziare, che siamo in una struttura che il Comune ha pensato, giustamente, di dare in concessione all'ASL per poterne fare una casa famiglia. Credo che l'impegno profuso dai ragazzi della cooperativa del SID che gestisce questa struttura, sia evidente: hanno fatto degli sforzi enormi. Noi ci auguriamo che questa struttura possa dare una speranza a coloro che ci abitano, a coloro che verranno perché di qui a breve partirà anche il centro diurno in "Day Hospital".

È per me motivo di grande soddisfazione aprire i lavori di questa importante manifestazione di presentazione del Parco Letterario Francesco De Sanctis, arricchita dalla partecipazione di così autorevoli ospiti, e porgere i saluti di benvenuto alle autorità presenti, agli studiosi e ai partecipanti a nome della comunità di Morra e delle comunità di tutti i Comuni delle aree del Parco: Guardia Lombardi, Sant'Angelo dei Lombardi, Andretta, Bisaccia, Lacedonia e Calitri.

Trovo giusto aver concentrato in una sola giornata la presentazione del Progetto Parco Letterario, nonché il ruolo del De Sanctis nella promozione del territorio e della società civile, attraverso il suo messaggio ed il suo esempio. Era necessario, infatti, offrire una visione di insieme alle tante persone interessate al binomio cultura - turismo come possibile occasione di sviluppo - idea portante dei Parchi Letterari.

Sono certo che questa comunità saprà cogliere l'occasione mettendo in campo la sua proverbiale ospitalità e la tenacia di cui è capace per continuare a rafforzare il discorso iniziato oggi.

L'impegno dovrà essere su due fronti: quello della realizzazione del progetto del Parco, cercando di innestare nuove occasioni di crescita economica, e quello di riscoprire e far meglio conoscere la figura e l'insegnamento di questo grande intellettuale d'origine meridionale, ma patrimonio della cultura nazionale ed europea. Di recente un quotidiano ha inserito lo scritto "Scienza e vita" di Francesco De Sanctis tra i primi dieci più importanti scritti della storia dell'umanità.

È di questi giorni il messaggio della benemerita organizzazione "Medicina senza frontiere", nata in Francia ed insignita, con pieno merito, del Nobel per la pace: il messaggio dice: "prima di essere medici voi siete uomini, prima di essere uomini voi siete medici". Questa è la trasposizione di quanto scritto nella lapide posta all'ingresso del Politecnico di Zurigo, cioè l'ammonimento pronunciato dal De Sanctis durante una lezione: "prima di essere ingegneri voi siete uomini".

Permettetemi, prima di chiudere questo intervento, di ricordare la figura del Prof. Attilio Marinari, recentemente scomparso, che per tutta la vita si è dedicato allo studio del De Sanctis e in molte occasioni ha fornito un contributo a manifestazioni sul letterato. In una recente intervista il Prof. La Penna ricordava giustamente che una cosa è celebrare il De Sanctis e una cosa è studiarlo, così come ha fatto Marinari.

Ringrazio infine tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo progetto e tutti coloro che lo hanno ritenuto meritevole di essere scelto fra i migliori.

Mi piace concludere questo breve intervento di apertura e di benvenuto augurandomi che ciascuno di voi possa ripartire da Morra con quelle emozioni che lo

stesso De Sanctis provò di ritorno dal viaggio elettorale: “Tornai ieri, ancora commosso. Nella mente mi si volgeva tutta una storia pregna di grandi dolori e di grandi gioie, ricca di osservazioni interessanti; avevo imparato più in quei paeselli che in molti libri. E dissi: questa non è più storia mia; è storia di tutti, ci s’impara tante cose. E il mondo studiato dal vero e dal vivo e studiato da uno, che sotto i capelli bianchi serba il core giovine e intatto il senso morale e potente la virtù dell’indignazione”.

DOTT. GIANPAOLO PALUMBO
Assessore alla Cultura della Provincia di Avellino

Io porto il saluto dell'Amministrazione Provinciale di Avellino, del Presidente Maselli, della Giunta e di tutto il Consiglio; porto tale saluto a pieno titolo non solo per l'importanza del passo che oggi si compie qui a Morra, ma soprattutto in considerazione del fatto che l'Amministrazione Provinciale di Avellino è Ente promotore del Parco Letterario Francesco De Sanctis; inoltre, essa possiede la massima raccolta al mondo di opere e di tutto ciò che riguarda Francesco De Sanctis.

È sempre emozionante parlare davanti a tante personalità del mondo della cultura, del mondo della politica, come chi ha fatto la storia d'Italia (alludo a Gerardo Bianco). Abbiamo in sala addirittura due Francesco De Sanctis; nel campo della medicina il Prof. Grocco e poi il Prof. Dante Della Terza, il Prof. De Matteis, che è con me all'Università di Chieti.

Leggo una frase del presidente della Fondazione Ippolito Nievo, Stanislao Nievo: "I viaggi sentimentali avvengono ogni qual volta uno di noi parte lungo un itinerario ideale e talvolta è misteriosamente accompagnato da un sentimento prevalente, da un desiderio di incontrare, conoscere, gustare attraverso un ambiente che per qualche ragione abbiamo sognato di raggiungere anche per una sola ora. Di qualche ora sono i viaggi sentimentali che offriamo ad un pubblico internazionale unito dalla comune aspirazione alla conoscenza letteraria, artistica ed accompagnato dalla attesa dominante di rivivere l'atmosfera che ha reso celebri i luoghi dai viaggi sentimentali intrapresi".

Io credo di trovare questa definizione "viaggio sentimentale" profondamente appropriata soprattutto per gestire il tipo di percorso che i Parchi Letterari possono offrire, perché i luoghi che prendiamo in considerazione sono sì luoghi e spazi esistenti dal punto di vista fisico, ma sono soprattutto luoghi che esistono nell'immaginario collettivo, che ha attinto alla fonte dei nostri autori più suggestivi.

Chi non ha mai sognato di vedere i luoghi che hanno ispirato le pagine a noi più care, quei luoghi che abbiamo visitato con la fantasia accesa dalle parole scritte, di posare gli occhi dove grandi scrittori hanno guardato, ricavando l'ispirazione per creare opere indimenticabili e cercare quello che già era nella nostra mente, comprendere ancora meglio lo spirito di un autore respirando l'aria che lui ha respirato; non visitiamo forse le dimore degli scrittori per lo stesso motivo?

Certo una casa - museo avrà la tendenza a rimanere costante, deterioramento oggettivo permettendo: un luogo subirà mille trasformazioni, pensiamo a nuovi insediamenti urbani, alle diverse destinazioni d'uso e al normale lavoro del tempo su di un paesaggio. Tutto questo potrebbe condurci alla delusione di un paesaggio muto che non racconta le meravigliose storie che cominciamo, stravolto ormai dal passare inesorabile del tempo. Niente di più falso: un luogo, malgrado tutte le trasformazioni, conserva il suo spirito che permette un'identità emozionale con l'autore che ha visto quei luoghi.

Il Parco Letterario è un progetto che si rivolge quindi ad un pubblico di lettori - viaggiatori, che desiderano partecipare ad un'avventura interdisciplinare che prevede un coinvolgimento in tutti i sensi di molteplici discipline; è chiaro infatti che la

creazione di un Parco Letterario non potrà prescindere da attività legate alla salvaguardia dell'ambiente, allo studio della storia del luogo, della geografia, delle tradizioni, della cultura; quindi dobbiamo considerare il Parco Letterario Francesco De Sanctis una grande risorsa e un ottimo mezzo per valorizzare il territorio.

Con la presentazione di questo progetto globale si compie il primo grande passo per una promozione civile, economica, turistica, culturale dell'Irpinia. Infatti il Parco deve generare meccanismi imprenditoriali, soprattutto quelli giovanili, tant'è vero che oggi è presente al tavolo proprio l'istituto dell'I. G., soprattutto per quanto riguarda l'offerta di beni e servizi. In pratica il Parco Letterario sembra almeno dalla terminologia quasi un fatto di letteratura o di poesia e invece è uno strumento agile, moderno di coniugazione tra cultura e territorio impegnati solo nello sviluppo dell'economia locale.

DOTT. FRANCESCO DE SANCTIS

Sento il dovere di rivolgere un pensiero devoto alla memoria dell'illustre Prof. Attilio Marinari - di cui oggi ho appreso la scomparsa -, che, come sapete, è stato uno degli studiosi più attenti e più competenti delle opere di Francesco De Sanctis, ma soprattutto egli - come gli altri, come Il Prof. Savarese qui presente - non solo ha dimostrato di conoscere a fondo l'opera critica e letteraria di Francesco De Sanctis. Lo ha studiato e direi lo ha amato e questo amore lo ha dimostrato attraverso i suoi "costumi" e interventi.

Voi capirete, perché io oggi qui non potevo mancare, nonostante la mia tarda età; si onorava ancora una volta la memoria del mio antenato e questa volta la manifestazione era così importante che comprendeva l'istituzione addirittura di un Parco Letterario e poi una tavola rotonda sulla sua attività. Devo essere grato e mi rivolgo ancora al sindaco, ed esprimo
il sentimento della mia gratitudine per queste sue iniziative volte sempre ad onorare la memoria di Francesco De Sanctis. Sono iniziative che mi hanno fatto un grande piacere. Io non nascondo che nel mio cuore ho conservato la ferita che fu data a Francesco De Sanctis negli ultimi tempi della sua vita: la mia cara zia Agnese, che visse con lui, mi diceva sempre: "il caro zio è stato ferito nel cuore perché non si volle accogliere a Morra un invito che aveva fatto ai suoi morresi, quando scrisse: andate alle urne; il sentimento di Morra passa tutto, e date il voto al vostro cittadino che è gloria vostra". Io specialmente ai giovani vorrei dire: "conservate il vostro cuore a memoria del vostro cittadino che è gloria nostra".

Mi ha fatto molto piacere sentire l'intervento della direttrice della Biblioteca Provinciale (cfr. qui, pp. 49-52), che mi ha messo a conoscenza di quanta attività è stata svolta e di come è stato preso a cuore il compito di estendere sempre più la conoscenza di Francesco De Sanctis. Così come mi ha dato gioia l'ultimo intervento, quello del Prof. Paoloni (cfr. qui, pp. 53-55), che ha lavorato in collaborazione con il Prof. Muscetta, al quale anche va il mio saluto.

Francesco De Sanctis per molto tempo è stato sempre ritenuto un grande educatore politico. Egli ha svolto un'attività politica imponente per tutto l'arco della sua vita fino alla morte. È stato un politico nel vero senso della parola: quello che ha detto è così importante anche oggi perché rispecchia proprio la situazione attuale. Io vorrei soltanto ricordare che Francesco De Sanctis tra l'altro scrisse degli articoli memorabili sul "Diritto", e li scrisse quando aveva visto che l'ambiente era corrotto e bisognava purificarlo. Tra questi articoli ce ne sono due che parlano dei partiti personali e dei partiti regionali. Sul partito regionale osserva che è un partito che reca grande danno all'unità d'Italia e ancor più quando nell'ultimo discorso famoso di Trani scrisse che bisognava avvicinare le regioni alle regioni, le classi alle classi, eliminare le distanze che c'erano tra le une e le altre, perché doveva iniziare un processo di assimilazione che era necessario per completare addirittura l'unità d'Italia. Disse che tutti coloro che creavano discordie e odio nelle regioni commettevano un delitto contro l'unità.

Francesco De Sanctis iniziò la sua attività politica partendo da un concetto basilare: e cioè che fatta l'unità, la libertà deve avere un suo contenuto, e questo

contenuto deve essere sociale e direi oggi democratico, perché sono necessarie le riforme per assicurare il benessere e l'istruzione, e soprattutto per venire incontro ai bisogni delle classi più povere. Pensate che Francesco De Sanctis presentò le riforme tributarie ed amministrative. Sembra incredibile come un uomo che ha scritto al di là di queste cose si potesse occupare profondamente della finanza, delle imposte e delle tasse. E quando egli presentò queste riforme, che dovevano aprire la via al suo partito per andare al governo, i suoi avversari, anziché gradirle, come egli pensava avrebbero dovuto, le rigettarono perché l'opposizione che egli faceva non era violenta, anarchica, radicale, ma era legale, costituzionale, questi suoi avversari - dicevo - non soltanto non gradirono, ma attaccarono e dimostrarono di preferire un'opposizione violenta. Il guaio fu che non seguirono la politica di De Sanctis, che non poteva piacere perché era una politica accompagnata da un forte senso dell'onestà e da un profondo senso morale. Il De Sanctis aveva ben capito che occorrevano due separazioni distinte tra partito conservatore e partito progressista: questa separazione non fu mai realizzata. Quindi bisogna una buona volta fare queste riforme che possono e che debbono risolvere la crisi che oggi attraversiamo.

Vorrei dire un'ultima cosa ai giovani: conservate sacra la memori» H- Francesco De Sancita, conservatela nel vostro cuore perché ricordate è gloria vostra.

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO PARCO LETTERARIO FRANCESCO DE SANCTIS

DOTT. MARIO SALZARULO
Presidente CRESM Campania

Soggetto Gestore del Parco Letterario

Sono un po' emozionato stamattina perché questa scommessa del Parco Letterario ci ha visti coinvolti in maniera molto forte dal punto di vista emotivo. Ha visto coinvolti i morresi, il Sindaco Di Santo e l'Amministrazione Comunale tutta, ma in primo luogo i cittadini, apparentemente disinteressati; hanno scommesso con noi i morresi che vivono altrove: l'ingegnere Celestino Grassi, profondo conoscitore dei luoghi e della storia locale, Gerardo Capozza, che è stato sempre al nostro fianco nei momenti più difficili, il dott. Enrico Indelli, che in passato si è impegnato molto in attività dello stesso tipo. Noi ci sforzeremo di attivare il maggior numero di persone di questo e di tutti i Comuni dell'area del Parco (Guardia Lombardi, Calitri, Andretta, Sant'Angelo dei Lombardi, Bisaccia, Lacedonia) in quest'azione che non consiste nella semplice commemorazione o museificazione del De Sanctis e delle sue opere.

Le edizioni de *La Giovinezza* e *Un Viaggio Elettorale* su cui abbiamo lavorato sono quelle curate dal Prof. Marinari e dal Prof. Savarese e che ci hanno illuminato sin dalla fase progettuale. Ora, però, per attuare il progetto c'è bisogno dell'apporto di tutti ed in particolare dei cittadini di quest'area, i quali d'intesa con il gruppo di lavoro che abbiamo messo in campo dovranno far vivere quello che oggi è solo un bel progetto nella sua "fase di avvio". Perché di fase di avvio si tratta, nel senso che la *Sovvenzione Globale,* di cui è Soggetto Intermediario la I.G. S.p.a., che ha origine da una felice intuizione della Fondazione Ippolito Nievo, e che si avvale del sostegno promozionale del Touring Club Italiano, ci garantisce il sostegno finanziario per sperimentare ed avviare eventi culturali ed azioni materiali *pilota* che devono tendere a diventare stabili. Questa fase si chiude a giugno del 2001 e da quel momento il Parco deve poter camminare sulle proprie gambe. Pur sapendo che nelle nostre zone non è proprio facile attivare processi di questo tipo, bisogna accettare questa sfida. Sicuramente è di conforto la scena che mi si è mostrata oggi salendo a Morra: nel vedere il pullman degli studenti dell'istituto d'Arte, del Liceo e della Ragioneria, un contadino che si è fermato lungo la strada - nel vedere un pullman che non conosceva, pieno di giovani -, ha manifestato nello sguardo stupore e felicità, non fastidio, non chiusura, ma speranza. Questo è importante, io credo: l'essenza dei Parchi Letterari è nello sforzo di legare l'azione di promozione turistica non solo al territorio inteso come storia, natura, patrimonio abitativo, ma alle persone in carne ed ossa, agli abitanti dei luoghi, alla loro vita.

Non sprecherò molte parole per descrivere il progetto del Parco Letterario intitolato a Francesco De Sanctis di cui potete trovare una sintesi, curata da uno dei progettisti del CRESM Campania, l'architetto Alessandra Celano, nella cartellina che avete ricevuto. Non voglio annoiarvi: potete leggerla con calma e sicuramente apprezzarla.

Il De Sanctis nella sua descrizione di Morra Irpino nel *Viaggio elettorale*, parte dal "Monte delle Croci, o il Calvario, o anche il monte della passione, ... dove gli abitanti nella settimana santa andavano a celebrarvi i Misteri" percorrendo una vera e propria *Via Crucis*: "A pie' del monte era l'antico cimitero, il quale con esso il monte formava il così detto territorio sacro, chiamato anche la costa, a cui si contrappongono i *Piani*... Dal cimitero partono due strade, di cui l'una non è che il prolungamento

della costa, con case sparse a dritta e a manca, l'altra un po' più a destra è là dove la costa è più inclinata, e scende e scende sempre. La prima sembra un braccio della costa, insino a che si eleva e forma una bella altura o collina, sulla quale torreggia il castello, o come dicono, il palazzo del principe.... Il palazzo è immenso verso la piccolezza del paese, e doveva essere *in ilio tempore* esso tutto Morra, aggiuntovi quel piccolo spazio, che a sinistra ha casa De Sanctis, a dritta casa De Paola, e in mezzo la chiesa, grande anch'essa e con una bella piazza innanzi. La strada, correndo diritta e piana e ampia innanzi al palazzo, come per rendere omaggio al signore del luogo, tutt'a un tratto si restringe, si abbassa, e corre rapida verso giù a formare una gentile stradetta, chiamata "Dietro corte", sulla quale guarda casa De Sanctis, e dopo di aver formata una gran piazza, precipita giù ... A questo braccio della costa, su cui sorge l'antico Morra, corre parallela l'altra strada, che andando sempre in giù mena al Feudo, il vasto territorio del principe. Scendendo, si arresta sul principio due o tre volte, e forma brevi pianure o piazze, quasi a riposarsi e a pigliar nuova lena alla discesa... La via Nuova s'imbocca nella strada a destra, dov'è il pendìo della costa, e diviene il Toledo di Morra... Ivi è l'entrata, dico l'entrata nobile e presentabile, l'entrata in carrozza... La strada scende poi quasi senza pigliar fiato, costeggiata di case, fino a casa Manzi, dove, raggiunta dalla strada di sopra, formando una piazzetta, piega a dritta, e rasentando casa Del Buono, va a formar via de' Fossi innanzi a casa Donatelli. Il nome della via indica già che li è il punto massimo dell'abbassamento, sicché, dopo una breve fermata, dov'è l'ultima piazza, con la sua chiesa di San Rocco e il suo obelisco su cui pompeggia la statua del Santo e le sue graziose case intorno, la discesa è così ripida, che il paese non si è potuto stendere più da quel lato".

Il De Sanctis nella sua rappresentazione del territorio sembra dipingere Morra e la visione che del territorio circostante si aveva e si ha da quel punto di osservazione. Egli scrive: "... è tutto un bel vedere, posto tra due valloni. A dritta è il vallone stretto e profondo di Sant'Angiolo, sul quale premono le spalle selvose di alte vette, e colassù vedi Sant'Angiolo, e Nusco, e qualche punta di Montella, e in qua folti boschi che ti rubano la vista di Lioni. A sinistra è la valle dell'Isca, impetuoso torrente che va a congiungersi coll'Ofanto, e sopra ignudi e ripidi monti, quasi un anfiteatro, che dalla vicina Guardia si stende sino a Teora, e ti mostra nel mezzo il Formicoso, quel prato boscoso dietro di cui indovini Bisaccia, e ti mostra Andretta, e il castello di Cairano, avanguardia di Conza, e Sant'Andrea. L'occhio non appagato, navigando per quell'infinito, si stende là dove i contorni appena sfumati cadono in balia dell'immaginazione, e a dritta indovina Salerno e Napoli e vede il Vesuvio quando fiammeggia, e a mancina corre là dov'è Melfi e dov'è Campagna. Non ci è quasi casa, che non abbia il suo bello sguardo, e non c'è quasi alcun morrese, che non possa dire: io posseggo con l'occhio vasti spazii di terra".

E bellissima questa descrizione e noi l'abbiamo, per così dire, rubata per progettare, per far comprendere il valore del territorio. Questa è l'Alta Irpinia, questo è il *passo* con cui comincia a camminare il nostro progetto di Parco Letterario.

Qui è il rapporto dell'autore con il territorio; da qui si deve iniziare per valorizzare le risorse in un'ottica di sviluppo compatibile. Nella fattispecie ciò si realizza attraverso due tipologie d'intervento: una costituita da azioni materiali o fisiche, l'altra da quelle immateriali o promozionali. Così, nel corso dei soli 12 mesi che abbiamo a

disposizione dovremo: attivare il punto di informazioni e il museo di memorie desanctisiane presso la casa natale del De Sanctis (colgo l'occasione per ringraziare l'avvocato De Sanctis per la disponibilità dimostrata); allestire un *antiquarium*-, adibire a laboratorio di cucina tradizionale una delle casette del centro storico, ristrutturata con finanziamento del programma comunitario Leader II, gestito dal GAL C.I.L.S.I. di cui è socio anche il Comune di Morra; sistemare alcuni sentieri nei pressi di casa De Sanctis; allestire un Caffè Letterario ed una Biblioteca di Poesia presso il Castello Ducale di Bisaccia; valorizzare la conoscenza e lo studio della cultura materiale attraverso azioni che si innestano su esperienze consolidate a Guardia Lombardi; concorrere alla promozione delle attività legate ai luoghi, alle produzioni artigianali, artistiche e scientifico-didattiche di Calitri; ampliare e potenziare le "vocazioni educative" di Sant'Angelo dei Lombardi e di Lacedonia attraverso l'organizzazione di eventi formativi di alto livello scientifico-culturale; consolidare la tradizione convegnisti- ca delle Giornate Storiche di Andretta in collaborazione con le Istituzioni universitarie; organizzare eventi su tutto il territorio del Parco con l'obiettivo di attrarre un turismo di qualità.

L'azione progettuale e quella promozionale sono inserite in diversi contenitori.

I "viaggi sentimentali", le visite guidate in carrozza ed in treno sulle tracce del De Sanctis del *Viaggio elettorale,* lungo la storica ferrovia Avellino - Rocchetta Sant'Antonio; gli incontri di lettura e i corsi di scrittura al Caffè Letterario; gli incontri conviviali; le rassegne di musica innovativa, di danza e di teatro; le mostre di arti grafiche; tutto ciò costituirà l'anima del Parco Letterario e rappresenterà il punto di contatto con gli abitanti del posto e, soprattutto, con i visitatori.

Morra e Guardia unite "con i loro cuori come lo sono i loro territori", Lacedonia che è "la porta del collegio", "Bisaccia la gentile", "Calitri la nebbiosa", Sant'Angelo "la mia città", "Andretta la cavillosa", sono questi i luoghi teatro dell'azione del Parco

DOTT. ALBERTO MINA

Rappresentante della Fondazione Ippolito Nievo

Spiegherò brevemente l’idea del Parco Letterario proseguendo, in fondo, quello che è già stato detto nell’intervento precedente secondo l’idea del suo creatore, che è Stanislao Nievo, e anche secondo l’esperienza delle varie attività che si sono già sviluppate in questi ultimi anni.

La denominazione Parco Letterario indica un luogo fisico, ma anche uno spazio mentale. Anzitutto il Parco designa un territorio - come è chiaro ormai -, di cui uno o più autori letterari abbiano parlato nelle loro opere narrative o poetiche. In secondo luogo il Parco Letterario è un insieme di riferimenti, immagini, storie, un insieme reale, inventato, o comunque possibile, legato a quel territorio in virtù dell’ispirazione letteraria che lo ha attraversato; Parco Letterario perciò può diventare qualsiasi luogo, che sia stato spunto d’ispirazione per un autore, ma può diventarlo solo se quell’ispirazione in qualche modo verrà proseguita da chi istituisce il Parco.

Creare un Parco Letterario non vuole dire solo circoscrivere un luogo, ma anzitutto immedesimarsi con un’opera, con uno o più autori, e attraverso di essi entrare nella vitalità di quel luogo per proseguirla attraverso nuove ispirazioni.

I faraglioni di Acitrezza o le forre delle Langhe non saranno mai più solo degli elementi paesaggistici fino a quando ci sarà almeno la memoria di Pavese, ma termini di una narrazione, il percorrere la quale implica riviverla secondo, però, la nuova conformazione di quel luogo, del contesto degli uomini e delle loro storie.

L’autore di riferimento diventa così l’espressione del rapporto dinamico che lega l’uomo al luogo in cui vive, un rapporto che cambia di continuo e legge le cose per quello che sono, cioè segni o rimandi o esigenze di un significato.

Il Parco Letterario perciò è un prodotto culturale, una nuova creazione; e come tutte le creazioni umane prende l’avvio da una creazione precedente che la suscita, la provoca e la giudica; tutto ciò però sotto il segno di una stabilità, ulteriore elemento di classificazione del Parco Letterario.

Istituire un Parco Letterario non coincide con il promuovere uno o più eventi artistico-culturali in sé conclusi, ma significa dare stabilità ad un insieme di attività creative e culturali che possono perciò trasformarsi in attività lavorative. La forza delle diverse attività risiede nella loro capacità di sviluppare coerentemente quel nesso creativo tra opera e territorio e di organizzare questo sviluppo secondo una prospettiva di stabilità nel tempo; in questo senso il Parco Letterario implica sempre lo sviluppo di una metodologia che non deprime l’aspetto creativo, ma stabilisce alcuni punti di riferimento.

Un prodotto tipico del Parco Letterario è il “viaggio sentimentale”, e non è strano che sia così, se si considera che è stato detto che la letteratura è in fondo una storia di viaggi: il viaggio è - potremmo dire - l’espressione fisica della narrazione in quanto spostamento direzionato nello spazio e nel tempo verso una mèta o destino.

Il Parco Letterario perciò offre ai suoi ospiti anzitutto un viaggio, cioè un percorso in uno spazio ed in un tempo determinato, che fatalmente si interseca con viaggi, tempi e luoghi dell’opera di riferimento. Il viaggio, però, è anche “sentimentale”, ma non tanto secondo una certa suggestione romantica che dividerebbe il sentimento come libertà della riflessione con umiliazioni ingombranti necessarie, ma sentimentale è forse più nel senso etimologico della parola: estetico, legato cioè alla percezione fisica, al contraccolpo sensibile, all’esperienza sensitiva che sempre l’impatto con la

realtà porta con sé, e che poi è il fondamento primo di ogni creazione artistica.

Il "viaggio sentimentale" perciò mira a suscitare nel partecipante il contraccolpo del reale o lo stupore, che poi è il modo vero di guardare alla realtà, di indagarla senza strumentalizzarla; è per far questo che il viaggio sentimentale si serve appunto dell'opera, deposito ed esito del contraccolpo del reale sull'autore, e perciò in un certo senso ne limita il percorso inserendo il particolare concreto, l'oggetto determinato, lo strumento o l'attrezzo, il manufatto o il prodotto industriale, la "selva oscura" o il "campo mezzo grigio e mezzo nero" nella narrazione dell'opera; il "viaggio sentimentale" è quindi un evento narrativo e difatti è condotto da un cantastorie.

I partecipanti al viaggio, che dura poche ore, sono invitati a guardare ciò che li circonda, ad ascoltare ciò che accade lungo il filo di una narrazione che poi è anche il ripercorrere il vero modo in cui l'uomo comprende, perché nella narrazione le cose si diffondono in un orizzonte di significato, in una morale della favola e perciò parlano.

Come dice ancora Stanislao Nievo nel suo ultimo ardito romanzo che si intitola *Aldilà*, nel quale evoca un po' cosmologie tra spinoziane e nietzscheane, immaginando i primi istanti dopo la morte: "I nomi e il pensiero che li anima sollecitano le persone interessate a muoversi attorno come linee di un disegno speculare che attende di prendere significato".

Al di là di quanto si potrebbe dire sulla semplicità, ma anche complessità dell'idea "viaggio sentimentale", mi preme ripetere come tratto caratteristico che il "viaggio sentimentale" e il Parco Letterario riescono, se diventano opere di creatività, cioè nuove ispirazioni in qualche modo. In questo senso non esiste il modello unico, però esiste una metodologia. Di questa metodologia vorrei tracciare quattro punti che a mio avviso, secondo anche l'esperienza del "viaggio sentimentale" che dirigo a Santo Stefano Belbo (in provincia di Cuneo), mi sembrano fondamentali e importanti: la prima caratteristica di questa metodologia è la ricerca delle fonti. Ogni operazione del Parco deve essere pensata e costruita al di dentro di un dialogo attento con la fonte letteraria di riferimento e con tutto ciò che ad essa si lega.

Non è difficile capire che nel costruire un evento narrativo a partire da un'opera letteraria si corre il rischio di trasformarlo immediatamente o un po' in una sceneggiata approssimativa o in una rievocazione un po' kitsch, se il riferimento all'opera non è sempre vigilato, giustificato e verificato. Anche qui non si tratta tanto di rifare l'opera, di spiegarla, quanto piuttosto veramente di starla a sentire.

Nel cuore di un Parco Letterario, perciò, c'è sempre un gruppo di ricerca, che non ha solo il compito nobile e pedante di giustificare le scelte di situazioni, luoghi, drammatizzazioni, ma anche quello di scoprire tante cose che sono ancora restate nascoste agli occhi di tanta ricerca. Non si tratta più del gusto dell'inedito o del segreto che spesso è stato usato in modi un po' ambigui sugli autori, quasi a dimostrare che la totale umanità dell'autore ne depotenziasse il messaggio. Al contrario, si tratta di scoprire e far vedere che l'autore è tale proprio perché ha vissuto quasi un eccesso di umanità, una compromissione esorbitante con il mondo e le sue cose.

Il secondo aspetto della metodologia è molto importante: le opere che si riferiscono al territorio parlano sempre di cose. Le cose, la loro concretezza sono perciò al centro del Parco Letterario secondo quel particolare accento del suo ideatore

Stanislao Nievo, che potremmo definire un po' ironicamente quasi una specie di materialismo metafisico. Non si accede a nessun significato senza le cose, ma nessuna cosa parla se non dal di dentro di un orizzonte di significato. La torre o la siepe di Recanati, i cipressi di Bolgheri e il gelsomino notturno pascoliano, la Trieste di Svevo non sono appena spunti per una creazione, ma fatti, eventi che come tutti vanno al di là di se stessi, mentre noi, come spesso fanno gli uomini che non si voltano, non scopriamo mai il segreto.

Anche qui non s'intende quella particolare devozione astratta a particolari immaginati, che come reliquie sarebbero proprio ciò di cui l'autore parla nella sua opera. Si tratta invece di percorrere la strada inversa, riportare la concretezza della cosa al suo statuto quotidiano e mostrare che è da quella quotidianità che l'autore ha tratto ciò che dice, e dico per inciso che sta proprio qui la forza didattica del "viaggio sentimentale" e del Parco Letterario.

La terza caratteristica della metodologia dei Parchi Letterari è quella dell'ampiezza di comunicazione: il "viaggio sentimentale" è uno strumento di comunicazione popolare: il che significa che non è un prodotto basso, ma dall'angolo di comunicazione amplissimo; tale apertura comunicativa è data da una parte dal rigore della ricerca preliminare e dall'altra dalla semplicità degli strumenti espressivi scelti.

L'ultima caratteristica della metodologia è il territorio: l'opera di un autore non sorge dal nulla, ma da un territorio: un territorio, un mondo di cose e di storia che s'intrecciano le une nelle altre. Il Parco Letterario scova quelle cose, quelle storie, le ripropone non a partire solo dal momento dell'opera, ma anche dal momento presente, per ripercorrere anche tutta la storia degli effetti che quell'opera e quell'autore hanno avuto su quel territorio e su quel luogo.

Il Parco Letterario dimostra e fa sua quell'espressione della *Luna e i falò,* in cui il protagonista afferma: "in paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo che anche quando non ci sei resta lì ad aspettarti".

La Fondazione Nievo ha visto bene la nascita del Parco De Sanctis: da una parte perché il De Sanctis è legato molto a questo territorio e alla sua cultura, ma poi anche perché il Parco De Sanctis rappresenta un po' il Parco dei Parchi, perché attraverso soprattutto *La storia della Letteratura* De Sanctis ha raccontato una storia che raduna, in qualche modo, le storie di cui vivono tutti gli altri Parchi Letterari.

DOTT. MASSIMILIANO VAVASSORI

Rappresentante del Touring Club Italiano

Rappresento qui il Touring Club Italiano, che forse molti di voi conoscono già: è un'associazione privata, la più grande associazione italiana nel campo del turismo: conta

più di cinquecentomila soci. Abbiamo una grande presenza di iscritti soprattutto nelle zone del nord e speriamo che sempre più cittadini siano sensibili rispetto ai temi che noi portiamo avanti, quelli della valorizzazione culturale e turistica del nostro Paese.

Siamo felici di partecipare a questo progetto - ormai da un paio d'anni - in collaborazione con la Fondazione Ippolito Nievo e con l'imprenditorialità Giovanile (I.G.). Cominciamo finalmente a vedere i primi frutti del lavoro che è iniziato nel lontano '95, quando la proposta fu presentata in sede Comunitaria.

Vorrei ricordare brevemente la struttura di questo progetto: abbiamo sentito il rappresentante della Fondazione Nievo, che è un po' custode dei contenuti culturali di questo progetto, del significato letterario. Gli altri due partner - la I.G. e il Touring Club Italiano - si occupano, diciamo così, della "parte aziendale", in quanto il Parco Letterario, oltre ad essere un prodotto culturale, deve diventare un prodotto turistico che deve generare anche occupazione e benessere, e portare alla crescita del territorio. Ci vuole, dunque, un passaggio dal prodotto al mercato.

Nel complesso dei Parchi Letterari, si potrà pensare di contare più di un milione di viaggiatori l'anno. Questo dato fa comprendere - oltre all'importanza sociale del fenomeno - quanto possa essere rilevante dal punto di vista economico una cosa di questo genere.

Vediamo di costruire brevemente un quadro di riferimento all'interno del quale i Parchi Letterari, non solo quello di Morra De Sanctis, ma tutti i Parchi Letterari con i quali noi stiamo lavorando - sedici, tutti nel sud Italia - dovranno poi operare.

La domanda turistica è sicuramente, perlomeno in Italia, molto cambiata negli ultimi anni. Pensiamo al boom del turismo negli anni '50 e '60: le famiglie italiane cominciano ad avere la macchina, cominciano a disporre di un reddito superiore e iniziano a viaggiare, verso il mare soprattutto. Si trattava di un turismo di massa indifferenziato, dove l'aspetto principale era costituito dall'andare a fare la vacanza, più che dal dove farla.

In questi anni siamo arrivati ad un turismo estremamente personalizzato, ad una domanda che non è più indifferenziata. Ci sono tantissimi segmenti di popolazione che vogliono determinati tipi di turismo, quasi tagliati su misura. Allora ecco nascere la voglia di scoprire il territorio, che è quello che più di nuovo c'è negli ultimi anni dal punto di vista dell'offerta turistica: quindi non solo il mare, la spiaggia, la montagna, ma quei luoghi che non sono mai stati attraversati dalle masse, e che sono ancora nascosti, e quindi più affascinanti.

Il Parco Letterario si pone in questo filone estremamente interessante e di prospettiva: la ricerca di questi particolari è sicuramente il primo effetto della globalizzazione e della standardizzazione, che sono un fenomeno che interessa tutto il mondo: pensate ai McDonald, che sono un po' l'esempio di questo tipo di trasformazione della nostra società. Che si vada a Pechino, a New York piuttosto che a Città del Capo, un'insegna dei Mc Donald noi la troviamo sempre: in questo senso si parla di "non luoghi", cioè di cose che possono stare ovunque. Ci sono, invece, cose che si possono fruire soltanto in determinati luoghi: il Parco Letterario è l'esempio classico. Il Parco Letterario dedicato a Francesco De Sanctis si può fare solo a Morra De Sanctis, non si può fare a Parigi o in America, perché è strettamente legato al territorio e quindi queste sono le carte vincenti: valorizzare le risorse "uniche".

Un'altra tendenza della domanda, oltre a quella della personalizzazione, del cercare il nascosto, è quella della qualità: il turista oggi non si accontenta più di andare

"da qualche parte"; vuole essere trattato bene, vuole avere un rapporto qualità - prezzo adeguato, altrimenti sceglie un altro luogo perché il mondo si è allargato. Ora si fa prima da Milano ad andare a New York piuttosto che a Enna, perché il sistema dei trasporti ha avuto un'evoluzione tale che ha ristretto il mondo improvvisamente. Questa è una cosa da tenere in conto: il cliente va valorizzato, va coccolato - come si dice -, perché può scegliere, mentre una volta non poteva scegliere.

Quindi l'offerta turistica ha un paio di strategie a disposizione: quella di capire a chi vuole rivolgersi innanzitutto, per non sprecare risorse. È inutile rivolgersi al mondo intero: ci si deve rivolgere ad un target ben preciso e puntare l'attenzione su quello, e soprattutto pensare in un'ottica non individuale, ma di sistema turistico locale. Quando si fa turismo, si "vende" un territorio, non si vende solo un prodotto. Non è come vendere una scatola di pelati. Il turismo difficilmente si potrà vendere attraverso internet: è una delle poche cose che se uno vuole fruire deve spostarsi, per cui rimarrà questo elemento fondamentale che consente di vedere con grande prospettiva gli avvenimenti in questo settore. Quindi bisogna pensare in un'ottica di sistema e capire che non si "venderà" solo il Parco Letterario, ma si dovrà vendere tutto il territorio in cui il Parco Letterario si trova: quindi l'albergo, il ristorante, la stazione di servizio, il commissariato di polizia sono tutti elementi che entrano a far parte dell'offerta turistica. Grave errore è quello di pensare che ognuno faccia per sé per trarre un utile; dobbiamo pensare tutti insieme di organizzare un territorio e un'offerta, perché il turista spesso più viene da lontano e meno coglie le differenze: per un turista che viene dalla Germania sapere che siamo a Lioni o a Morra De Sanctis, è assolutamente irrilevante. A lui interessa il paesaggio, il territorio, non la distinzione amministrativa. Quindi questo è un fattore da tenere presente e gli stessi Parchi Letterari che stiamo aiutando a crescere in tutto il sud Italia devono lavorare insieme, non devono farsi la guerra tra di loro, devono pensare di essere un'unica offerta sul mercato nazionale e internazionale: è per questo che il Touring Club insieme agli altri partner sta cercando di organizzare una logica di rete, perché tutti avranno vantaggi dal fatto di lavorare insieme.

Per concludere farei una domanda e poi darò anche una risposta: allora, a che cosa serve il Parco Letterario?

Il Parco Letterario dovrebbe servire ad un paio di cose: innanzitutto, recuperare, e questo è fondamentale, un'identità locale, cioè riscoprire le proprie radici. Attraverso questo passaggio che è fondamentale si ha una condivisione di quello che si va ad offrire. Se la popolazione locale per prima non è d'accordo o non condivide, difficilmente un prodotto potrà avere successo.

La seconda cosa non meno importante è quella che passa attraverso la crescita di un territorio, crescita in termini di benessere, di soddisfazione e anche di ritorno in termini economici; quindi bisogna sempre tenere presente queste due cose che non possono andare separate: il recupero dell'identità, la condivisione di un progetto e poi le ricadute da un punto di vista occupazionale ed economico che un territorio deve avere.

DOTT. ANTONIO FORMICHELLA

Rappresentante di I.G. - SVILUPPO ITALIA

Mi pare che da tutti gli interventi che si sono succeduti in qualche modo emergano

già quelli che sono gli elementi caratterizzanti di questa esperienza nuova, che facciamo con i Parchi Letterari: innanzitutto il richiamo che più volte è stato fatto ai temi dello sviluppo legati, fortemente, in maniera molto stringente, con le caratteristiche peculiari di un territorio. L'altro elemento di riferimento fondamentale e che qui è la cultura, la possibilità, la scommessa di generare meccanismi positivi di sviluppo attraverso la leva delle risorse culturali, che sono risorse territoriali, specifiche, uniche, non rinvenibili in altri luoghi.

Mi pare che resti un elemento fondamentalmente da aggiungere sul quale continuare a riflettere, per completare questo quadro, ed è l'elemento che ha una valenza fortissima, quella dell'innovazione: non in termini assoluti, nel senso che i Parchi Letterari non sono una scoperta nostra (è una realtà in qualche modo già presente in altre aree europee ed è un'esperienza già avviata da qualche anno anche in Italia). Ma di innovazione sicuramente si tratta perché è un tentativo inedito che noi sperimentiamo in questi territori e l'innovazione diventa la chiave di lettura anche per determinare il successo, il riscontro che questi Parchi Letterari potranno avere e in particolare naturalmente anche il Parco De Sanctis.

Stiamo cercando di definire il Parco Letterario in vari modi: è un oggetto un po' sfuggente, nel senso che è un po' difficile trovare delle parole che in maniera inequivocabile lo fotografano. Quello che è sicuro è che il Parco Letterario non può e non deve ridursi alla sommatoria di ciò che già c'è. Spiego meglio il senso di quest'affermazione. Il Parco Letterario non può essere soltanto il tentativo, pur nobile, di preservare ciò che c'è e che in qualche modo ci riconduce all'elemento che caratterizzerà il nostro Parco Letterario; è indispensabile fare uno sforzo di innovazione, inventarsi qualcosa che in qualche modo qualifichi il prodotto Parco Letterario; altrimenti se limitiamo questa esperienza alla sommatoria di eventi che in qualche modo potrebbero essere già presenti
o eventi che noi possiamo immaginare, il Parco Letterario potrebbe correre il rischio di diventare un appuntamento che esaurisce la sua funzione e la sua ragion d'essere in una stagione.

Il Parco Letterario è qualcosa di molto più profondamente legato al reale sviluppo di un territorio, alla possibilità che da questa esperienza nasca lavoro, occupazione, possibilità d'impresa all'interno di queste aree. Quindi da questo punto di vista il nostro sforzo come Imprenditorialità Giovanile è anche e soprattutto questo: fare dei Parchi una realtà in grado di sopravvivere alla scadenza prevista entro la quale ci saranno dei finanziamenti per avviare quest'attività. Ma la nostra scommessa è la scommessa dei Parchi, è naturalmente quella di sopravvivere a questo arco temporale, di diventare un elemento forte, caratteristico e stabile di innovazione sul fronte del turismo culturale. E quindi da questo punto di vista questo è il nostro compito - in particolare come I.G. Campania -, di affiancare i Parchi in questa fase che in parte è di elaborazione, in parte è di implementazione concreta, operativa, fattiva di quanto già tratteggiato all'interno dei progetti esecutivi. Da questo punto di vista, quindi, siamo pienamente coinvolti in questa esperienza e offriremo tutto il sostegno possibile perché questa esperienza sul serio si caratterizzi e venga riconosciuta come un grosso punto di innovazione, un salto di qualità che tutti insieme dobbiamo riuscire a creare nell'approccio ai temi dello sviluppo territoriale e ai temi della caratterizzazione in

senso culturale dell'offerta turistica.

COMUNICAZIONI

La raccolta desanctisiana conservata presso la Biblioteca Provinciale di Avellino

DOTT.SSA ANNAMARIA ARPENITO VETRANO
Direttrice Biblioteca Provinciale di Avellino

La raccolta desanctisiana della Biblioteca Provinciale di Avellino risale ai primi anni '40.

Essa si costituì attraverso l'acquisizione di gran parte dei manoscritti ottenuti grazie all'intelligente e paziente mediazione di Salvatore Pescatore, primo direttore della Biblioteca Provinciale di Avellino, e all'autorità di Benedetto Croce che vide nella Biblioteca Provinciale il luogo ideale di un rapporto organico tra il De Sanctis e la sua provincia.

Col tempo essa si è arricchita di materiale di vario tipo, documenti, fotografie, manifesti, giornali, carteggi, fogli volanti, relazioni e materiale iconografico.

È tutto questo un materiale di rilevante importanza bibliografica, come rilevante è il numero di prime edizioni di opere a stampe, contemporanee al De Sanctis curate o ispirate da Benedetto Croce, di edizioni curate da Nino Cortese, Luigi Russo, Carlo Muscetta, Attilio Marinari, Gennaro Savarese ed altri studiosi contemporanei.

Interessanti sono anche i materiali bibliografici che ricostruiscono la storia delle varie celebrazioni. Dalla imponente celebrazione del 1884, anno successivo alla morte del grande critico, a quella del 1893, in occasione della tumulazione del corpo del De Sanctis nel cimitero di Poggioreale, a quella del 1917 (centenario della nascita) che mette in risalto l'attività critica ed editoriale del Croce, impegnato a rivitalizzare ed a ripensare le idealità ed il pensiero desanctisiano.
Tra i vari documenti riguardanti questo periodo si conserva anche
1 intenso carteggio tra Salvatore Pescatore e l'editore Giovanni Laterza, che attesta il grande impegno profuso dall'Amministrazione Provinciale di Avellino al fine di riuscire nell'intento di pubblicare la famosa Bibliografia Desanctisiana a cura di Benedetto Croce.

Vari e notevoli sono anche i materiali riguardanti le celebrazioni del 1933, promosse dall'On. Alfredo De Marsico, alle quali sdegnosamente il Croce negò la sua adesione, che ebbero come conseguenza la pubblicazione del volume *Studi e ricordi Desanctisiani* ricchi di contributi, criticamente apprezzabili, e quelli relativi alle celebrazioni del 1967 e del 1977, quest'ultime promosse dall'Università di Napoli per ricordare l'insegnamento del De Sanctis in quell'Ateneo e soprattutto le celebrazioni del 1983 in occasione del 1° centenario della morte del grande critico, che ebbero come conseguenza la pubblicazione e la ristampa di un nutrito numero di opere, alcune ad alta tiratura, quali il *Viaggio elettorale* a cura dell'indimenticabile Attilio Marinari, e *La Giovinezza* a cura di Gennaro Savarese.

Sono anche ben conservati i materiali bibliografici riguardanti le ultime celebrazioni, quella del 1989 in occasione del restauro della Casa natale qui a Morra e del convengo del 1996 con allestimento di un'interessante mostra dal titolo: "Leggere De Sanctis", curata dal Prof. Iermano e da chi vi parla nell'intento di invitare i giovani a leggere De Sanctis con De Sanctis, anziché affidarsi alle tante interpretazioni critiche pur necessarie nel campo degli studi specialistici.

Sono tutti questi documenti ben conservati inerenti a celebrazioni che vengono ricordate come momenti significativi di un rapporto tra De Sanctis e l'Irpinia, rapporto

che è andato sempre più rafforzandosi mediante la crescita civile e culturale della provincia.

Ovviamente la parte più interessante della raccolta è quella relativa ai manoscritti che costituiscono un patrimonio di ineludibile valore scientifico ed umano ed attestano non solo la lunga operosità desanctisiana, ma anche l'ardore umano di uno studioso che volle esprimere nei modi migliori del suo sapere le risorse di una intellettualità limpida e coerente.

Il *Viaggio elettorale*, il cui autografo è parte significativa della Raccolta Desanctisiana, è dimostrazione efficace di una straordinaria capacità di osservazione e di critica della realtà irpina.

De Sanctis, infatti, non fu mai lontano dal suo mondo natio, ma seppe esprimere un costante e ferreo rapporto con il tessuto sociale dell'Irpinia moderna.

L'autografo è costituito da 91 carte dapprima inserito nella "Gazzetta di Torino" dal febbraio al giugno del 1875, fu successivamente raccolto **in** volume per i tipi dell'Editore Morano di Napoli l'anno seguente, ricevendo successivamente sino ad oggi numerose ristampe.

Nell'*Epistolario,* si conservano numerosi autografi che rendono esplicito il legame tra il critico morrese ed un contesto mai avulso o dimenticato. Gran parte dell'*Epistolario,* infatti, conservato nella nostra Biblioteca delinea, significativamente, la storia di una continua e mai interrotta comunicazione con la provincia: ne è prova l'intenso carteggio tra De Sanctis ed il patriota e giurista montellese Filippo Capone.

Naturalmente ricordiamo tra i manoscritti alcuni dei *Saggi critici,* che hanno costruito la fama del De Sanctis e la sua ormai perenne presenza nelle pagine della storia della critica tra '800 e '900 quali: *La Traduzione del Faust* di Goethe, opera tradotta dal De Sanctis durante gli anni del carcere a Castel dell'Ovo; *Le ricordanze di Luigi Settembrini,* edite postume nel 1879, ma soprattutto i *Saggi* dedicati a Giacomo Leopardi che attestano la grandezza della critica desanctisiana, la sua maestosità nel panorama letterario dell'Italia ottocentesca.

Quegli autografi contengono alcune delle più importanti pagine del critico, ma non escludono il vigore civile e la passione ideale di un intellettuale che fece della militanza una delle ragioni di riconoscimento dei suoi studi.

Da qualche anno è stato portato a termine il necessario ed impellente lavoro di riordino di questi materiali per la pubblicazione del Catalogo, che certamente ne estenderà la conoscenza ad un'utenza nazionale ed internazionale .[1]

In tempi successivi si potrebbe integrare la raccolta con riproduzioni del materiale librario e documentario riguardante lo stesso De Sanctis non posseduto e presente in qualsiasi altra Biblioteca o Istituzione culturale.

Si creerebbe, così, nella nostra provincia un punto di riferimento ineludibile per chiunque avesse bisogno di affrontare lo studio dell'opera del De Sanctis e ricerche sulla funzione da Lui svolta nella storia della critica e della cultura.

Intanto, solo oggi è stato possibile realizzare il catalogo dal momento che le carte, gravemente danneggiate, sono finalmente tornate in sede dopo un lungo e laborioso

[1] Il Catalogo è stato pubblicato nel febbraio 2001 con il titolo: *La scienza e la vita. I manoscritti di Francesco De Sanctis presso la Biblioteca Provinciale di Avellino,* a cura del Prof. Toni Iermano per gli editori Avagliano.

lavoro di restauro eseguito a Roma presso l'istituto di Patologia del libro.

Per tutte le carte è stato necessario operare preventivamente il lavaggio e lo spianamento, oltre a minuziosi interventi di restauro per consolidare i margini di alcune lettere che presentavano non pochi strappi.

La ricollocazione dei documenti è stata condotta in mia presenza, con l'intento di fornire, per ogni singolo documento, una adeguata conservazione ed una individuale possibilità di fruizione e di esposizione.

Tutto ciò ha richiesto la progettazione di speciali contenitori a cartella, costituiti da 304 cartoni a ph neutro i quali oltre a svolgere una appropriata conservazione mirano a rendere agevole l'eventuale esposizione di uno o più manoscritti.

Questo intervento salvifico contro l'usura e le inevitabili ingiurie del tempo, eseguito magistralmente, ha portato al loro autentico splendore questi preziosi reperti, la cui ricchezza è tutta raccolta nel nome di Francesco De Sanctis, il critico, l'intellettuale, l'uomo politico che seppe considerare la sua opera in una organica molteplicità di interessi e di ricerche.

Gli autografi, reperti non statici, della sua vigoria morale sono lì a raccontare una storia di vita che continua, senza intralci, a seminare civiltà e cultura.

DOTT. GIOVANNI PAOLONI

Segretario-tesoriere della Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco De Sanctis

Grazie al Prof. Savarese e agli organizzatori che mi hanno offerto questa occasione di parlare dell'edizione nazionale delle opere di F. De Sanctis. L'edizione nazionale nasce dall'idea di non disperdere il lavoro che era stato fatto in occasione del centenario; questo lavoro è stato già ricordato dal Prof. Savarese nella sua introduzione: dopo la fine del centenario nel 1985 venne costituito un comitato con il compito di pubblicare un'edizione nazionale, come si è fatto per altri autori significativi della cultura italiana, per offrire le opere anche di De Sanctis in testi definitivi dal punto di vista filologico, per un uso sia da parte di studiosi qualificati sia da parte di un pubblico più generale. Questo lavoro era necessario per le opere di De Sanctis, nonostante esse fossero state più volte oggetto di pubblicazioni e di edizioni. Come è stato ricordato anche nell'intervento che mi ha preceduto, una prima edizione generale delle opere di De Sanctis si deve a Benedetto Croce, una successiva a Nino Cortese; il progetto laterziano fu diretto da Luigi Russo e poi c'è stata l'edizione einaudiana diretta da Carlo Muscetta. Poteva dunque sembrare strana l'idea di un'edizione nazionale quando già diverse raccolte di opere desanctisiane esistevano, eppure questa edizione era necessaria perché in qualche modo tutte le edizioni precedenti (soddisfacenti per il clima culturale nel cui ambito nascevano) lasciavano, tuttavia, dei motivi di insoddisfazione dal punto di vista filologico, in parte perché tutte in qualche misura incomplete e in parte perché le opere minori venivano presentate in ciascuna di queste edizioni in una maniera che non poteva essere definita soddisfacente dal punto di vista filologico. L'edizione nazionale doveva, dunque, venire a raccogliere il frutto di un secolo di lavoro sui testi desanctisiani per offrire versioni standardizzate e finalmente complete di questi testi. In realtà, a questo risultato si poteva pervenire soltanto dopo un lungo lavoro di ricerca di base, di censimento di materiali, di scavi bibliografici e di scavi archivistici; è stato questo, sull'onda del centenario, il lavoro svolto nel decennio successivo dalle persone che hanno lavorato per l'edizione coordinata da Muscetta e da Marinari.

Prima di chiudere questa mia presentazione vorrei dire qualcosa su un aspetto che mi sembra particolarmente significativo per le varie iniziative desanctisiane del Parco Letterario. Curiosamente, uno degli aspetti che maggiormente lasciano perplessi nelle tante edizioni desanctisiane che si sono succedute è proprio quello degli scritti politici, e vi è dietro questa difficoltà una ragione, a mio avviso, culturale. De Sanctis diceva spesso (lo ribadì più volte e, fra le altre, in una celebre lettera ad un suo allievo) che nella sua vita vi erano due pagine, una letteraria e una politica e che egli non aveva alcuna intenzione di lacerare queste due pagine perché le considerava strettamente connesse fra loro. Tuttavia, i suoi allievi e i suoi biografi successivi hanno sempre avuto qualche difficoltà nell'affrontare questa attività politica di De Sanctis dal punto di vista storico ed hanno sempre avuto un atteggiamento quasi svalutativo nei confronti di quest'attività. E questo è un fatto curioso dal punto di vista storico perché De Sanctis ha occupato posizioni importanti dal punto di vista istituzionale e perché, con la sola eccezione di una mancata rielezione dovuta a ragioni politiche e storiche

ben determinate, De Sanctis ha partecipato alla vita parlamentare italiana dal 1861, cioè da quando ha potuto per la prima volta essere eletto in parlamento, fino, praticamente, alla morte, ed ha occupato nel parlamento italiano posizioni importanti, essendo stato anche vice presidente della Camera dei Deputati in un paio di legislature. Dunque, la svalutazione dell'opera politica di quest'uomo sembrerebbe un fatto abbastanza curioso se non fosse spiegabile con la scomodità delle posizioni che il De Sanctis ha sostenuto sia come Ministro della Pubblica Istruzione sia come Deputato, e che molto spesso gli hanno fruttato l'incomprensione anche di persone a lui vicine che avevano orientamenti più moderati e più conservatori dei suoi. Certamente la storiografia risorgimentale del periodo fascista non poteva aiutare a recuperare questi aspetti e dunque il De Sanctis politico per lungo tempo è rimasto incompreso e questo ha avuto una sua ricaduta dal punto di vista filologico. Di fronte a questo mi sembra particolarmente significativo che l'iniziativa del Parco Letterario parta da due scritti di natura profondamente pedagogica e politica come *la Giovinezza* e *Un Viaggio Elettorale* che documentano il legame di De Sanctis con la vita politica e il suo legame con il territorio, con questo territorio, e in fondo mi sembra di poter dire che da un certo punto di vista l'iniziativa del Parco Letterario e il grande recupero di questi due testi costituiscono una rivincita di questa seconda pagina, che tante volte i suoi allievi e alcuni storici hanno voluto lacerare contro la sua volontà

RELAZIONI

La realtà socio-economica dell'Alta Irpinia negli anni del De Sanctis*

PROF. FRANCESCO BARRA
Università di Salerno

Vorrei introdurre la discussione partendo da un'osservazione economica, cioè la questione della gratificazione estensiva, fenomeno che si colloca proprio lungo l'asse Torella, Lioni, Andretta, Sant'Angelo, asse che costituisce il cuore cerealicolo dell'Alta Irpinia e lungo il quale non a caso da quel momento in poi si addensa la maggiore consistenza dello sviluppo sia, soprattutto, demografico sia, in parte, anche economico. Il modello è molto semplice e tipico di tutte le società arcaiche sottosviluppate; inizialmente il rapporto forza lavoro - realtà produttive è favorevole e quindi c'è in sostanza un'abbondanza di terre, ma la crescita, che pure è consistente e puramente quantitativa, si basa soltanto sulla messa a coltura di terre fino ad allora destinate a bosco e a pascolo. Questa crescita puramente quantitativa si accentua enormemente con il decennio napoleonico. Siamo, quindi, nei primi anni dell'800; in questo periodo, segnatamente durante il decennio napoleonico, per effetto dell'abolizione della feudalità e della quotizzazione dei demani, si verifica la prima grandissima fase della quotizzazione. Questo comporta, appunto, un ampliamento vertiginoso del modello produttivo basato sul cosiddetto latifondo contadino. Si tratta di una definizione ambigua, se vogliamo, ma estremamente pregnante, di questa realtà nuova che si viene a creare: la vecchia azienda feudale viene segmentata, frammentata giuridicamente ed economicamente; nasce la proprietà borghese, nasce questa realtà del latifondo contadino, cioè un fondo che però non è un'azienda; non ha le dimensioni, non ha il respiro, non ha l'autonomia dell'azienda agraria. Questo, naturalmente, costituisce la strozzatura di fondo, ne brucia le risorse produttive, incentiva una certa crescita demografica, ma pone in prospettiva tutta una serie di nodi, di problemi strutturali, che poi sono destinati a non essere mai del tutto risolti. L'800 borbonico è contrassegnato da una ristrettezza del mercato; siamo in un regime di bassa commercializzazione dei prodotti, ridotto circuito di commercializzazione degli stessi e perciò stesso un regime di bassi prezzi, che impedisce l'accumulazione di surplus, di creazioni di ricchezza, di trasformazioni agrarie, che pure ci sono, ma non sono strutturali, non sono incisive in modo tale da poter cambiare radicalmente e strutturalmente le vecchie realtà produttive. Quindi si giunge all'Unità con questo retaggio storico, costituito ormai da un forte appesantimento del comparto demografico rispetto ad una realtà agricola che è in corso di esaurimento, perché chiaramente le risorse non sono infinite. Questo fenomeno drammatico è incentivato ulteriormente dal latifondo contadino - dalle quotizzazioni demaniali -, che è costituito dalla caduta progressiva delle rese produttive che in seguito, appunto, ha forme di sfruttamento soprattutto cerealicolo irrazionale e continuo, a bassissima produttività. Basti pensare che dopo l'Unità l'Irpinia si colloca al quarto posto tra tutte le province italiane come coltura del grano dal punto di vista estensivo, ma dal punto di vista delle rese produttive crolla dal quarto posto al cinquantasettesimo. E quindi le rese produttive sono veramente disastrose, sono, per così dire, ancora di antico regime.

Dunque, questo fenomeno pone le premesse della marginalizzazione dell'Irpinia e soprattutto dell'Alta Irpinia a livello economico - sociale dopo l'Unità. Quindi l'Alta

Irpinia, priva di strade, priva di ferrovie, priva di circuiti commerciali adeguati, non sorretta da una struttura aziendale e produttiva degna di questo nome, non beneficia neanche della politica liberista del primo ventennio dopo l'Unità, che favorisce in un certo qual modo non l'agricoltura meridionale, ma l'agricoltura specializzata, il vigneto, il noccioleto, l'agrumeto, non certo il grano. Quindi l'Alta Irpinia arriva alle soglie della grande crisi agraria degli anni '80 dell'800 in una situazione che poi esploderà drammaticamente, quando il prezzo del grano crolla per effetto della concorrenza americana. Abbiamo comunque documenti che già ci attestano come nei primissimi anni '70 il grano americano ed anche russo arriva in Alta Irpinia ed incomincia a fare la concorrenza ai grani locali. Quindi il fenomeno dell'emigrazione transoceanica, che poi segna in maniera epocale, strutturale ed anche antropologica tutta la vita dell'Alta Irpinia si manifesta con molta precocità. Abbiamo per esempio una bellissima lettera di Marino Molinari al padre, che proprio esplicita questo fenomeno. La lettera è del 25 gennaio 1883, e vi si trova scritto: "qui siamo coperti da un palmo di neve e fa abbastanza freddo, spero che ciò vorrà essere foriero di una buona raccolta ma chi mangerà quel grano, granone, d'altro, se tutti qui si stanno approntando a partire per l'America? Saranno forse più di 80 le persone che nel corso di febbraio partiranno e moltissimi altri si apparecchiano la partenza per aprile, è un guaio serio; anche Francesco il brigante partirà".

Ci troviamo nel gennaio del 1883, prima che si scateni la grande emigrazione transoceanica, ma il disagio economico - sociale è incipiente e molto precoce. Quello che avverrà poi nei decenni successivi creerà le premesse per la ristrutturazione complessiva dell'economia e della società dell'Alta Irpinia e, in generale, del Mezzogiorno.

A questo punto, ci dobbiamo chiedere qual è in sostanza la relazione con la vicenda personale, umana e politica soprattutto di F. De Sanctis. Il legame è abbastanza stretto: abbiamo una documentazione imponente, edita ed inedita, in questo senso: la pubblicazione d*ell'Epistolario* Molinari credo abbia dato un contributo notevole. C'è, inoltre, una ricchissima documentazione nell'archivio Capozzi, che è in grado di far luce su ulteriori scenari e retroscenari della vicenda politica di F. De Sanctis, che non si esaurisce - come spesso si immagina - nell'episodio descritto nel *Viaggio Elettorale.* Si tratta di una vicenda più lunga, più complessa, che trova il momento più alto dal punto di vista letterario nel *Viaggio Elettorale*, ma non si esaurisce in esso. Ed è per esempio interessante leggere come un magistrato, un Procuratore del re con sede a Sant'Angelo leggesse proprio negli anni tra il 1873 e 1876 la peculiare realtà socio - economica dell'Alta Irpinia, con una chiave di lettura essenzialmente giuridica, ma che però costituisce uno spaccato molto interessante, che qui non possiamo assolutamente riferire, ma che voglio semplicemente riassumere.

La situazione della statistica penale del 1875 è abbastanza semplice: abbiamo 1748 reati per 3012 imputati pari a uno su ogni 40 abitanti - quindi una percentuale altissima. L'analisi sociologica degli imputati rinvia immediatamente ai rapporti sociali: 1759 contadini, 550 artigiani, 158 possidenti, 622 non accertati. L'età è anch'essa molto significativa: 720 sono tra i 15 e i 18 anni, 669 tra i 18 e i 21, e ben 280 al di sotto dei 14, solo 721 sono superiori ai 21 anni. Ancora più illuminante è

l'analisi del tipo dei reati: in particolare 489 riguardano le leggi forestali, 489 sono i reati contro le persone (dunque il 30%) e 333 contro la proprietà.

Se infine si aggregano i dati per comuni, la correlazione tra assetto proprietario, latifondo contadino e condizioni delle masse rurali è ancora più evidente. Abbiamo il dato macroscopico di Teora con 531 reati, Guardia Lombardi 257, Caposele 237, Lioni 233 e poi a scendere. E l'analisi che il Procuratore del re - che è poi un irpino, Pasquale Vigorita - compie, è particolarmente interessante. Già nel 1873 egli riferiva: "la immobilità in cui è rimasto il circondario in quanto a commercio, industria e agricoltura sono le cause della delinquenza. Alla emancipazione politica tenne dietro o le fu compagna quella municipale; l'autonomia dei comuni è parte integrante della libertà che è bene inestimabile perché questa libertà municipale verso di noi inaridisce e diventa pianta parassita, perché lo scopo ne è falsato e invece di essere rivolto al bene si indirizza al male. Comuni ricchi si vedono senza strade e senza comunicazione e quando il cielo diviene di ferro e il popolo patisce la fame mi fa meraviglia se stende la mano alle cose altrui E conclude: "è dunque lo svolgimento economico, commerciale e industriale che innanzitutto deve essere attuato in queste contrade, e questo non può ripetersi dal governo come i baronetti dei paesi danno ad intendere, ma dai municipi i cui capi per lo più anzi che compiere un dovere sacrosanto e patriottico, mirano a saldare una potenza da medioevo".

Quindi qui emerge la polemica tra le autorità centrali, che tendono a scaricare ogni responsabilità sulle oligarchie borghesi, sulle classi dirigenti, sulla direzione dei municipi, attribuendo loro ogni responsabilità del sottosviluppo, e l'opinione pubblica borghese, che attribuisce ogni responsabilità al Governo. Chiaramente la realtà sta nel mezzo, perché il problema di fondo dell'Alta Irpinia è una mancanza di leadership forte e un'assoluta mancanza di classe dirigente capillarmente diffusa. Nel momento in cui non ci sono strade, non ci sono ferrovie, non ci sono opere pubbliche, chiaramente è assurdo ritenere che queste zone già marginali e penalizzate ulteriormente dall'apertura dei mercati potessero così in maniera quasi magica sviluppare una loro via allo sviluppo.

Negli anni successivi sempre il Procuratore Vigorita fa un'analisi molto accurata paese per paese, cercando di tipizzare a suo modo il tipo di reati con l'assetto socio-economico-antropologico delle singole realtà locali. Quindi il problema, di cui si diceva prima: il rapporto tra De Sanctis e Morra, tra De Sanctis e le oligarchie locali, tra De Sanctis e il grosso problema dello sviluppo ha una chiave di lettura, che è abbastanza convincente. Dopo l'Unità l'Alta Irpinia si trova proiettata in una realtà completamente nuova, non ha assolutamente le strutture produttive e neanche le infrastrutture minimali. Però scopre una realtà nuova, scopre la politica: questa è la grande scoperta, che chiaramente non tutta la società, ma la classe dirigente che poi è numericamente infinitesimale, compie: il corpo elettorale è, infatti, costituito sulla carta dall'1,50% della popolazione, ma di questo 1,50% va a votare effettivamente una minoranza nella minoranza. Questa minoranza estremamente ridotta scopre appunto l'enorme possibilità, che offre il mondo moderno: un mercato allargato, un mercato non solo di commerci, di traffici, ma in questo caso un mercato delle professioni, dell'impiego pubblico, dell'esercizio in maniera molto più forte e incisivo del potere in sede locale, nel consiglio provinciale, in Parlamento.

Quindi c'è questa opportunità della politica intesa in senso lato, quest'apertura delle classi dirigenti al nuovo mercato, alle nuove offerte, alle nuove potenzialità create dallo Stato unitario che spiega l'estrema politicizzazione della lotta politica, specialmente in aree marginali, in collegi come quello di Lacedonia, con pochissimi elettori, ma in cui si combattono lotte politiche accesissime. Questo spiega anche il fatto che, quando nel 1882 si avrà la prima riforma del suffragio elettorale (con un certo allargamento del corpo elettorale che in Irpinia passerà dall'1,50 al 6,50%) si verificò la "caduta" e l'emarginazione di De Sanctis, e quindi il declino sia pure molto più lento di Pasquale Stanislao Mancini. Infatti, proprio allora la lotta politica si incancrenisce, diventa feroce, diventa esasperata.

Prendiamo ad esempio i Molinari, che sono i detentori pressoché esclusivi del potere locale a Morra. Essi fanno parte organica di un sistema di potere provinciale, che li obbliga anche per tutta una serie di contingenze occasionali a schierarsi nel 1882 per Del Balzo e contro De Sanctis. Questo è un fenomeno che non riguarda solo Morra; è stato enormemente enfatizzato per ovvi motivi il caso di Morra, ma il fenomeno è più generalizzato. La vecchia classe dirigente di estrazione risorgimentale, patriottica, che ha fatto l'Unità, che ha conosciuto le galere borboniche, che ha dominato la vita politica locale e nazionale per il primo ventennio dopo l'Unità, ormai risulta spiazzata, risulta inadeguata, perché il meccanismo della conquista della gestione del potere a tutti i livelli, il sistema della clientela organizzato in maniera ferrea su scala non solo locale, ma provinciale e nazionale producono inevitabilmente - e specialmente nel momento in cui il suffragio si allarga e quindi non è più facilmente controllabile da parte del grande esponente politico lontano - il declino politico di figure come F. De Sanctis.

Quindi, da questo punto di vista, c'è una correlazione abbastanza stretta tra andamento della congiuntura socio - economica dopo l'Unità e congiuntura politica. Si tratta di due fenomeni diversi, distinti, ma paralleli, che si influenzano a vicenda. Dalla mancata egemonia che la classe dirigente risorgimentale non esercita sia a livello politico sia a livello sociale, venne fuori, appunto, il trionfo del clientelismo e del trasformismo, che non sono da intendere in senso moralistico, ma sono da intendere come dei prodotti, per così dire, naturali e per ciò stesso neutri, di un certo tipo di evoluzione politica, sociale ed economica distorta.

Ma anche questa scelta dell'estrema politicizzazione dell'amministrazione, quella appunto che fanno i Molinari a Morra, non avrà vita lunga: i Molinari si pongono come i grandi mediatori dei circuiti politici, come i grandi protettori del paese. Si occupano infatti delle vicende individuali, anche le minime; seguono ogni morrese passo passo, dalla culla alla tomba. Tuttavia con la grande crisi agraria del 1880-'90, che determina l'emigrazione transoceanica, si crea uno sbandamento anche nelle nuove classi dirigenti borghesi: anche la stessa opportunità della politica alla fine si troverà impotente a controllare fenomeni che sfuggono di mano sostanzialmente a tutti. Quindi la grande crisi agraria degli anni '80 segnerà veramente la fine non solo di ogni tentativo di modernizzazione della società dell'Alta Irpinia, ma anche la fine dell'incidenza politica dell'Alta Irpinia in generale e degli esponenti politici nella vita nazionale.

* *Qui è pubblicato un ampio stralcio dell'intervento del Prof. Barra, non rivisto direttamente dall'autore.*

Francesco De Sanctis interprete dell’elettorato meridionale del tempo

PROF. GIUSEPPE DE MATTEIS
Università di Pescara

Io ringrazio il Prof. Gennaro Savarese, ringrazio tutti gli amici di Morra per l’invito rivoltomi a prendere parte a questa bella giornata di studi desanctisiani.

Cercherò di essere breve, con la speranza che questa relazione possa essere poi accolta in una miscellanea di studi; ciò mi invoglia ad essere piuttosto sintetico.

Io parlo dell’impegno politico del De Sanctis, naturalmente riferito alla nostra realtà culturale e sociale, non solo foggiana, ma anche barese, dal momento che il De Sanctis operò in questa direzione politica, eletto sia a San Severo, prima che, negli ultimissimi anni della sua vita, a Trani.

Una personalità aperta a tutte le manifestazioni della vita, legata non solo ad “interessi” di carattere artistico, letterario, filosofico, ma anche politici e parlamentari, intesi come partecipazione attiva ai problemi della vita civile, fu quella di Francesco De Sanctis.

Politicamente il critico irpino appartenne alla Sinistra detta “giovane”, che si distinse dalla vecchia Sinistra storica dei radicali e dei rivoluzionari [2].
La destra[3], rinsaldata dall’adesione di Rattazzi e di Manin alla politica di Cavour, superando le posizioni moderate tradizionali e il neoguelfismo, preparò l’Italia e diresse la politica del nuovo Stato unitario dal 1860 al 1876, sopravvivendo all’avvento al potere della “Sinistra” con le personalità di Minghetti, Spaventa, Sella, Ricasoli, Lanza; consolidò l’edificio dell’indipendenza, e condusse l’Italia a Roma ed al pareggio del bilancio, con una politica lealmente liberale nei confronti della Chiesa, ispirata, nell’opera legislativa, all’ideale moderno dello “stato di diritto”, con una rigida amministrazione della giustizia e una costante diffusione dei sentimenti legalitari, come scrisse il De Ruggiero.

Nel Parlamento subalpino fu denominata Sinistra storica l’opposizione capitanata dal Valerio e dal Brofferio che cedette il passo alla Sinistra giovane, e di tendenza democratica e progressista, ma non intransigente, che salì al potere il 18 marzo 1876, e di cui Francesco De Sanctis fu tra i maggiori esponenti, con Crispi, Zanardelli, Nicotera.

Nelle file della “Sinistra giovane” predominarono i professionisti, i borghesi medi, di cui parecchi recavano l’impronta del “vecchio cospiratore, del garibaldino, del mazziniano convertito all’ordine”, come solé ripetere in più occasioni il Morandi e come scrisse poi più chiaramente il Carbonara nella Premessa al saggio di Nino Cortese, intitolato *Francesco De Sanctis e Giuseppe Mazzini,* Napoli, Centro Studi

[2] Si veda l'opera, ormai di primaria importanza sull’argomento, di S. SPAVENTA, ***La politica della destra,*** Bari 1910.
[3] Sull’evoluzione politica della Destra e della Sinistra nel Parlamento Italiano, e sulla genesi del “trasformismo” si vedano, oltre al libro di G. MALCANGI, ***F. De Sanctis, Deputato di Trani,*** Bari, S. Spirito, pp. 21-30, le sintetiche e sempre pregevoli pagine dettate da A. LABRIOLA, ***Storia di dieci anni (1899-1909),*** Milano 1910, pp. 109-113

Mazziniani, MCMLXXI: “Il De Sanctis fu un moderato. Quando scese dal limbo della cultura storica e letteraria e prese ad interessarsi di politica - e più come educatore politico che come praticante della politica - fu decisamente unitario ma in senso monarchico e non repubblicano e, pure partecipando alla sottoscrizione per il Partito d’Azione, rimase tra Cavour e Mazzini ... Dopo il 1860 si definì meglio il patriottismo di Francesco De Sanctis: antiborbonico sì; seguace, almeno nell’ideologia innovatrice, di Giuseppe Garibaldi (nel cui nome prese a Napoli, come Ministro della PI., a riordinare l’Università); liberale sincero; ma tuttavia sostenitore del Plebiscito unificatore. La sua posizione può essere detta eclettica, oscillante tra la destra liberale e la sinistra garibaldina e fu proprio per questa medietà moderata che, mentre il Cavour e i suoi consiglieri prescelsero il De Sanctis come rappresentante del Mezzogiorno e gli affidarono, ancora, la Pubblica istruzione, Mazzini ed i mazziniani in genere usarono bollarne gli atteggiamenti di compromesso, fino a dire che, seguace del juste milieu non era, in fondo, “né carne né pesce”.

La moderazione politica del De Sanctis fu altresì ragione dell’alterna fortuna parlamentare che tenne dietro alle sue candidature: eletto prima, quindi respinto, fu rieletto quando le vicende del Regno furono consolidate proprio nella medietà da lui auspicata”[4].

Nel movimento della “Sinistra giovane” convogliarono, dunque, i motivi dell’opposizione della piccola borghesia meridionale che rimproverava agli uomini della Destra di preoccuparsi esclusivamente della Nazione in astratto e di trascurare i gravi e numerosi problemi dell’Italia particolare e regionale.

Tra il 1860 e il 1867 il De Sanctis maturò sempre più il suo distacco dalla vecchia maggioranza parlamentare e definì la giovane Sinistra come quell’ala contestatrice che nel 1865 gettò giù la cosiddetta consorteria e venne alla Camera a protestare contro la cattiva amministrazione. La sopravvenuta mediazione del trasformismo del Depretis, con il poco felice intervento del Minghetti, neutralizzò ogni opposizione e indusse alla degenerazione del costume politico “allorché, per opportunità, si volle ricercare nei patteggiamenti di un aberrante tatticismo una base parlamentare, al di sopra dei rispettivi programmi, in quell’embrassons nous o conciliatorismo ad ogni costo accentuato dal discorso di Stradella, paragonato dal Plebano ad un attaccapanni cui ognuno “poteva comodamente appendere il proprio cappello”[5].

Quando il movimento, cui il De Sanctis aveva dato la sua piena adesione, si convertì, per “confusione degli spiriti”, in una delusione, egli si accinse a compiere un esame di coscienza, chiarendo anche la sua posizione nell’appendice alla conferenza su *Zola e l’Assommoir* (1879):

“Il mio temperamento non mi ha reso mai inchinevole a opinioni estreme. Sotto le

[4] Al Congresso Internazionale di studi desanctisiani, svoltosi a Napoli nei primi giorni di ottobre 1977, sullo stesso argomento è tornata Emilia Morelli, dell’Università di Roma, che ha esaminato in particolare gli accenni mazziniani negli scritti del De Sanctis, ricordando le mirabili pagine che rappresentano la prima valutazione in sede storica dell’incidenza di pensiero del “precursore” (così De Sanctis definisce Mazzini) sulla formazione dello Stato italiano. (Cfr. E. MORELLI, ***De Sanctis e il mazzinianesimo,*** in “Atti del Convegno De Sanctis e il realismo”, Napoli, Giannini, 1978, voi. II, pp. 1445-1460).

[5] G. MALCANGI, ***cit.,*** p. 24 s.

varie forme della mia esistenza sono stato sempre centro sinistro o sinistra moderata, così in politica come in arte. Perciò aborro dai sistemi e dalle loro esagerazioni".

Alcuni rimproverarono al critico irpino di avere alzata la bandiera della giovane Sinistra [6]; ed egli, dal canto suo, quasi a voler dare una conferma più netta di quest'accusa, sostenne sempre che quel suo atteggiamento rappresentava "il suo più meritevole atto politico".

Dell'attività politica del De Sanctis ci restano le lettere parlamentari e *Un viaggio elettorale* [7], concepito sotto forma di lettere ad una sua allieva (Virginia Basco, poi contessa Riccardi di Lantosca, la stessa delle *Lettere a Virginia,* pubblicate da Benedetto Croce), allorché fu esule a Torino e con la quale mantenne contatti epistolari per tutta la vita.

I fatti che presiedono e preludono all'esperienza di *Un viaggio elettorale* riguardano la candidatura del De Sanctis (deputato della "giovane Sinistra" e varie volte Ministro della RI., fin dal 1861) nei due collegi di S. Severo (Foggia) e di Lacedonia (Avellino). L'elezione di quest'ultimo collegio fu invalidata; ma il De Sanctis, che avrebbe potuto optare tranquillamente per S. Severo, si impegnò, per motivi sentimentali, anche nel nuovo ballottaggio indetto per il 17 gennaio 1875 nel collegio di Lacedonia, cui apparteneva anche il suo paese natale Morra Irpino. Nel libretto egli narra del viaggio compiuto in quell'occasione per poter raggranellare i voti necessari a battere il suo rivale Serafino Soldi, che riuscì, infatti, a superare con 386 voti contro 289.

Sarà bene ricordare qui che nel 1874 gli elettori rappresentavano circa il due per cento della popolazione totale e che di questi soltanto una parte di poco superiore al cinquanta per cento degli aventi diritto votava effettivamente [8]. è costituito dal curioso

[6] Non condivisero l'indirizzo politico del De Sanctis alcuni degli stessi suoi discepoli come Camillo De Meis, Diomede Marvasi e Petruccelli della Gattina, simpatizzanti dell'ala conservatrice.

[7] ***Il Viaggio elettorale,*** ritenuto ormai il testamento politico del De Sanctis, fu dapprima pubblicato a puntate sulla "Gazzetta di Torino" fra il 1 febbraio e il 1 giugno 1875; apparve successivamente in volume a Napoli, presso A. Morano, nel 1876, con alcune varianti e con l'aggiunta di alcune date. Ripubblicato nel 1905, sempre a Napoli, da V. Morano, il ***Viaggio*** ha avuto ulteriori edizioni, curate rispettivamente da G.L. CAPOBIANCO, Napoli 1920; da N. CORTESE, Torino 1939, voi. XVII; da E. CIONE, Milano 1943; da E. TEDESCO, Milano 1951; da A. MARINARI, Firenze 1970 e, infine, da G. FINZI. Milano 1977; a cura di A. Marinari Napoli, Guida, 1983.

[8] Questi dati son desunti dal discorso che intorno al ***Viaggio elettorale*** tesse Asor Rosa (Cfr. il capitolo riguardante ***La cultura,*** in ***Storia d'Italia,*** vol. IV, tomo 2, ***Dall'Unità ad oggi,*** Torino, 1975); egli riporta, giustamente l'eloquenza delle cifre ad una interpretazione sociopolitica: "Si tratta .... di cifre che non lasciano dubbi sulla natura inevitabilmente clientelare e consortarile del rapporto politico dell'eletto con il proprio elettorato ... Il disagio e le difficoltà spesso avvilenti di tale rapporto furono del resto descritti a colori vivacissimi dallo stesso De Sanctis nel L'aspetto più caratteristico del *Viaggio* ***Viaggio elettorale,*** splendida cronistoria di un'incomprensione fra un intellettuale-politico e il suo popolo" (pp. 840-841). Il ***Viaggio*** venne, comunque, compiuto tra la votazione di ballottaggio del 15 novembre e quella definitiva del 17 gennaio 1875: anzi, più precisamente, nei giorni immediatamente precedenti il secondo ballottaggio, durante il quale il De Sanctis restò a Morra Irpino.

spettacolo del grande critico alle prese con i notabili degli oscuri centri della sua Irpinia, sulle sparute scolaresche mobilitate a rendergli omaggio e sui dispetti che i suoi avversari gli fanno. “Ne emerge - osserva il Giudici - un panorama di costume politico locale, di piccoli trasformismi, di mene e gelosie, che ai nostri giorni potrà anche apparire scontato; ma ne emerge pure la figura dell’uomo non più giovane, ormai vicino ai sessant’anni, che la passione politica sospinge per quelle ingrate contrade con un senso di impegno e di dovere e infine di umiltà quasi inimmaginabile nel letterato moderno... Sì, è un candidato che cerca voti e che (abbastanza ingenuamente anche per quei tempi) punta tutto o quasi sulla capacità di persuasione della parola; ma è anche un candidato che si chiama Francesco De Sanctis e che non può cancellare dalle pagine del suo piccolo diario la più vera immagine di se stesso, la sua meditazione sugli uomini e sulla storia. La disputa in sogno fra lui e il “teologo” (che è in effetti Antonio Pescatore) può essere indicata a questo proposito come un tratto esemplare, quasi una simbolica contesa o tenzone per dirla in termini gramsciani, fra l’ “ottimismo della volontà” che guida l’aspirazione desanctisiana a una società migliore e il “pessimismo dell’intelligenza” che, impersonato dall’interlocutore, richiama a una più cinica e quasi guicciardiniana valutazione della realtà: “In questi piccoli centri, il mondo comincia e finisce lì. Il campanile è la stella maggiore di quel piccolo cielo... Ciascuno ha la sua epopea e a modo suo. L’epopea del fanciullo è il suo castello di carte. E l’epopea loro è l’assalto al municipio. E tu... vuoi essere deputato di tutti, che è a dire di nessuno ... L’entusiasmo è fuoco fatuo. Passioni e interessi, questa è la pasta umana ...” [9].

Il *Viaggio elettorale* ha una bellezza ed una forza che superano di gran lunga l’occasione da cui è nato, in quanto la funzione elettorale vi è sentita con un senso di eticità che ha davvero qualcosa di religioso.

Fu per questo che il Trompeo in un suo elzeviro [10] notò che “in ogni occasione in cui siano in gioco le sorti d’Italia elettori ed elegendi dovrebbero da quel libretto attingere conforto e impulsi per adempiere con ferma e lieta coscienza la loro missione”. Ed è per la stessa ragione, in fondo, che ad uno scrittore così vigile come il Cassieri è sembrato, nelle “poche pagine”, e “neppure tutte in fila” del *Viaggio,* di poter rinvenire “l’essenza del miglior romanzo meridionalista, dal verismo al neorealismo”[11].

L’attività politica del De Sanctis non è testimoniata solamente da quest’agile volumetto sotto forma di “diario”, bensì anche dalla raccolta degli *Scritti Politici,* curati da Giuseppe Ferrarelli [12], che riunisce articoli e discorsi, ritenuti dal Croce non di valore transitorio ma profondamente attuali. Parlando, ad esempio, dell’educazione e della cultura politica italiana del tempo, il De Sanctis constata come essa sia “ristretta in gruppi più o meno numerosi, più o meno attivi”, secondo gli interessi da

[9] G. GIUDICI, ***Votate Francesco De Sanctis,*** in “Corriere della Sera”, 28 agosto 1977.

[10] P.P. TROMPEO, ***F. De Sanctis candidato,*** pubblicato dapprima in ***Antico e Nuovo,*** III- I, Bari 1947, pp. 16-22 e riapparso poi in ***La pantofola di vetro,*** Napoli 1952, pp. 143-150.

[11] G. CASSIERI, ***L'Onorevole De Sanctis,*** in “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 8 ottobre 1977.

[12] Gli articoli, apparsi prima periodicamente sui giornali “L’Italia” e “Il Diritto” misero in luce la lungimiranza politica del De Sanctis che, del resto, può essere più ampiamente colta nei suoi ***Scritti e Discorsi politici,*** a cura di N. CORTESE, Napoli 1939.

cui è mossa; per questo la grande maggioranza delle classi, anche quelle più intelligenti e preparate, preferisce restarsene in disparte, guardando con aria di diffidenza e "quasi di disprezzo" gli uomini politici, che fidando scarsamente nel loro personale valore diventano precipitosi, trovando nella politica "cammin rapido e sicuro verso gli onori e le ricchezze". Da qui si origina, a giudizio del De Sanctis, l'indifferenza dei cittadini per qualsiasi serio discorso politico che deve servire a promuovere la crescita del Paese; le stesse Università non sono centri di buona cultura, di un sapere cioè costruttivo, saggiamente finalizzato, ma solo "fabbriche di professionisti"[13]. Che sarà dell'Italia - egli si domanda nell'articolo intitolato *La gente onesta* - quando "la nuova generazione entri in politica con questa persuasione che non si può essere insieme un uomo politico e un uomo onesto?" La nostra Patria "è nazione parlamentare nelle sue istituzioni, ma non ancora nel carattere, nelle abitudini, nell'educazione .... La politica è trattata come un mestiere da cui si cavino onori e guadagni, e i buoni si disgustano e i ribelli si fanno innanzi".

A questo apparente senso di sfiducia per il cattivo uso che si continua a fare della politica, fa da contrappunto nel De Sanctis la testimonianza del suo costante impegno come deputato, giornalista, uomo di cultura intorno agli spinosi problemi che travagliano la realtà storica italiana di quel tempo: le leggi speciali, la liquidazione dell'asse ecclesiastico, il trasformismo, la libertà di pensiero e di espressione; quest'ultima soprattutto, strenuamente difesa dal grande critico nel *Discorso ai giovani:* "togliere di sotto all'ordine la libertà gli è come togliere di sotto al culto la religione; e il culto è allora ipocrisia, l'ordine, la tirannia; e la libertà, come la religione, è spenta".

Francesco De Sanctis tenne dunque fede a questa sua istanza di "libertà" e di democrazia fin da quando, come Governatore del Principato Ultra, entrò a far parte della nuova classe dirigente italiana; anzi, egli non rinunziò mai alla sua originaria visione etico-democratica (e pedagogica) dello Stato. Nel *Proclama* che egli scrisse per il "popolo irpino" il 16 ottobre 1860, in occasione del Plebiscito, scaturisce, ad esempio, una visione dei fatti estremamente concreta e totalmente inserita nel corso della storia[14]:

"Votare per il no significa: votare per l'ignoranza ... per la povertà ... per l'arbitrio ... per l'intrigo ... Votare per il sì significa votare per l'istruzione ……… per la ricchezza .... per l'indipendenza ... per la libertà". Nella sua mente di cittadino del Sud, di un Sud costituito da "mendicanti cenciosi, contadini affamati, borghesi anelanti come cani alla pagnotta", v'è l'auspicio che le degradate e strumentalizzate plebi meridionali possano finalmente risorgere, partecipando al ben più ampio discorso dello Stato Unitario, dal quale pretendono la restituzione della propria coscienza e della propria dignità.

Il De Sanctis, nelle diverse fasi della sua attività parlamentare, difese le proprie idee politiche. Già nel 1864, dopo l'episodio di Aspromonte, sedendo a sinistra

[13] È curioso notare come, accostando a quest'espressione quella oggi così di uso corrente che definisce la scuola come "una fabbrica di disoccupati", il pensiero politico del De Sanctis risulti essere di grande attualità.

[14] Si veda cosa scrive ancora al riguardo A. MARINARI, ***L'impegno politico del De Sanctis,*** in G. MALCANGI, ***F. De Sanctis, Deputato di Trani, cit.,*** pp. 13-19.

nell'aula parlamentare, denunciò con eccezionale forza i limiti e le colpe di quegli uomini di destra che avevano costituito "un sistema di compromessi e di transizioni misere gare d'influenza, di gelosie, di divisioni personali", e chiarì che la nuova opposizione, che egli sperava potesse fortificarsi, avrebbe dovuto "rappresentare non tutte le forze sociali, ma l'una di esse in contrapposto con le altre", per "rendere più celere il moto col quale la società deve giungere al suo scopo" [15].

Più tardi, poi, nel 1867, discutendo con passione sulla questione della liquidazione dei beni ecclesiastici, sostenne che "le idee non diventano politiche se non quando si traducono in fatti sociali di una certa importanza" che, anzi, esse non si esprimono con "parole generali", ma con l'affermazione e la difesa di una libertà ricca di contenuti concreti, che "vuole raggiungere certi fini, certi scopi sociali", e che non è "la libertà di coloro che amministrano", ma "la libertà degli amministrati"; che non è "la libertà della Chiesa", ma quella del popolo "con i suoi diritti, i suoi sentimenti, la sua fede profonda" [16].

Nel 1874, infine, quando la "Sinistra giovane" si affermò come forza maggioritaria, egli assegnò a questo nuovo schieramento politico compiti ben precisi, che andavano dal potenziamento dell'istruzione popolare all'allargamento del suffragio universale; tutto serviva, così, ad indicare con certezza quale ruolo il De Sanctis attribuisse alla classe politica ed allo Stato, che non può, né deve essere "un essere neutro ed indifferente", ma la forza propulsiva attraverso cui i cittadini sono guidati sulla via del progresso sociale e civile[17].

Questa linea di concretezza e di piena aderenza alla storia il De Sanctis dimostrò di avere già quando ricoprì la carica di Ministro della Pubblica Istruzione. Allora lottò, infatti, per una scuola di popolo, capace più che di "istruire", di "educare" gli individui e le classi fino a quel momento emarginate dalla cultura, dal progresso e dalla civiltà.

In piena coerenza con le sue idee pedagogiche, ciò che veniva con più vigore affrontato dal critico era il problema del pubblico insegnamento e dell'elevazione culturale del popolo, svolti entrambi nel segno della libertà: "il nostro sistema **è** la libertà - egli soleva ripetere a chi andava a fargli visita nei suoi ben cinque dicasteri della P.I. Noi siamo disposti ad accordarla a tutti"; ma aggiungeva anche che la più seria convalida pedagogica e giuridica di essa, le derivava dal fatto di convertirsi in veicolo di cultura e di progresso educativo.

Tutta l'opera legislativa del Ministro riformatore era indirizzata a questa finalità; perciò fece tutto il possibile per avere più scuole e più maestri (l'istruzione elementare fu la prima e più incessante di tutte le sue cure di governo, cui si affiancò, poi, la necessità di "specializzare la scienza", con l'istituzione sempre più diffusa, degli Istituti tecnici allora nascenti) [18].

[15] ***Ibidem,*** p. 17.
[16] ***Ibidem,*** p. 17.
[17] ***Ibid.,*** p. 18.
[18] A questo riguardo può essere utile riferire l'interessante osservazione che fa G. CALOGERO, *Francesco De Sanctis, uomo politico e riformatore,* in "Convivio letterario", n. 4 (aprile 1969): "Sulla via del salutare connubio della cultura umanistica e della scienza moderna, il De Sanctis metteva felicemente a profitto la corposa esperienza didattica da lui

L'Italia aveva molto più bisogno di maestri nei villaggi fuori strada che non di un aumento del numero dei carabinieri [19]: con l'educazione si possono curare i mali della società, perciò la scuola non doveva essere un'accademia o un'arcadia. La scuola doveva essere la vera vita del Paese.

Questo del De Sanctis appariva come un metodo ed uno spirito di scuola moderna, estremamente sensibile alle istanze più valide dell'educazione popolare; costituiva, in sostanza, il più grosso problema del momento storico, se, come egli stesso affermava, "la civiltà di un popolo non è alla cima, ma alla base".

Per il De Sanctis, che aveva fatto della scuola e della educazione il compito più alto della sua vita, le nuove responsabilità dell'uomo di governo non potevano che appuntarsi verso la rinascita nazionale delle lettere, delle arti e delle scienze, per consentire al nostro Paese di affrontare, con serietà, i problemi e le necessità più avanzate della vita economica e sociale moderna. Osserva in proposito il Calogero che ciò sta a significare che "lo Stato desanctisiano, in armonia con la grande tradizione classica di Socrate e di Cicerone, poi ravvivata dalle idee e con le più audaci aspirazioni politiche di Campanella, di Vico e di Mazzini, veniva a configurarsi, più nelle funzioni di Stato di diritto e di cultura che in quelle di Stato amministrativo e burocratico. Massima, fra le prerogative dello Stato, doveva essere, pertanto, quella di trasformare la plebe in popolo libero e civile, onde risolvere l'apparente antinomia della libertà e della legge, nella più umana equazione di cultura e di civiltà"[20].

Il diritto, così riconsacrato, si traduceva, di fatto, nella sua essenza positiva, che era il dovere, per ciascuno, di provvedere, con mezzi adeguati, alla migliore formazione culturale e morale della propria individualità, per concorrere all'arricchimento dei valori e dei beni che costituiscono il patrimonio comune della collettività nazionale.

Un apporto positivo alla comprensione dell'attività politica di Francesco De Sanctis, visto anche in relazione alle sue responsabilità di uomo di cultura, è quello offertoci da due studiosi, che hanno speso non poche energie per mettere insieme

acquisita nel Politecnico di Zurigo, sostenendo, vigorosamente, l'importanza e la vitalità degli Istituti tecnici, atti - come egli diceva - a soddisfare "i bisogni della nuova generazione" con una prospettiva di sfoltire le carriere impossibili e di abbracciare, invece, quelle "reali" delle attività e delle professioni moderne più vantaggiose". Era un programma, come si può notare, di aggiornamento culturale, civile e politico della nazione.

[19] Questa tesi ha sviluppato anche, corredandola di molteplici ed interessanti dati, lo storico inglese Denis Mack Smith nella relazione *De Sanctis e i problemi politici del suo tempo,* letta a Napoli nel già citato Convegno di studi sul De Sanctis. (Cfr. gli "Atti" *De Sanctis e il realismo, op. cit.,* pp. 1189-1216. Ma sempre in questo secondo volume miscellaneo, si vedano anche i contributi di E. DI NOLFO, *Realismo ed idealismo nella politica estera italiana: il contributo desanctisiano,* pp. 1157-1188; di R. CAMPA, *Sul pensiero politico di De Sanctis,* pp. 1263-1314; di D. DEMARCO, *Le origini economico-sociali del ''Viaggio elettorale",* pp. 1345-1408; di R. MOSCATI, *De Sanctis e le lotte elettorali in Irpinia,* pp.1409-1432; di M. MONTANILE e M. L. NEVOLA, *La fortuna di De Sanctis in Irpinia (1883-1893),* pp. 1541 - 1552 e di M. DELL'AQUILA, *"Storia" e "Romanzo" nel "Viaggio elettorale" del De Sanctis,* pp. 597-640, tutti chiaramente orientati all'esame e all'approfondimento dell' "impegno" politico del De Sanctis).

[20] G. CALOGERO, *cit.*

testimonianze risultate preziosissime, a nostro parere: la raccolta delle *Lettere politiche,* a cura del Gifuni[21] e il *Discorso di Trani,* pubblicato dal Malcangi[22].

Nella prima opera può seguirsi, come in poche altre pagine dell'*Epistolario,* il travagliato iter politico del De Sanctis.

Le *Lettere* furono affidate al Gifuni dall'Avvocato Dante, figlio di quel Vincenzo Gervasio, al quale il critico si rivolgeva per iscritto. "È all'amico Gervasio, infatti, che il De Sanctis confida le sue ansie - scrive
il curatore nell*'Introduzione* al volume le sue trepidazioni, i suoi sdegni di uomo ed educatore politico contro gli intrighi, le astuzie, le finzioni, i compromessi e i connubi vergognosi che corrompono e rendono odiosa la vita pubblica, contro le mene delle consorterie locali, contro le ingerenze e le sopraffazioni governative nelle elezioni, contro le ripetute violazioni dello Statuto e delle guarentigie parlamentari" (p. XIII).

Dopo questa nota introduttiva, chiarificatrice, il Gifuni passa al commento delle *Lettere,* che possono ritenersi come uno dei documenti più suggestivi di quell'arco di tempo così difficile che seguì all'unificazione del Regno italico.

Spesso gli epistolari costituiscono un patrimonio letterario prezioso per poter penetrare nella complessa personalità di uno scrittore. Con il suo, così ricco di notizie e pieno di "belle confessioni", il De Sanctis ci ha offerto un affresco eloquente della situazione socio-politica e culturale del secolo XIX; senza parlare, inoltre, della "vicinanza" che il critico sa darci di quelle figure che spesso popolano il paesaggio tanto vario e mosso delle sue pagine autobiografiche.

Ad accrescere la simpatia del lettore per quest'opera concorrono la carica di umanità e l'onestà dei sentimenti e delle confessioni personali che il De Sanctis sa travasare in tante pagine del suo "Diario".

I grandi personaggi della storia o della cultura hanno sempre il privilegio di essere conosciuti secondo i dati caratteristici della loro pubblica attività, ossia col loro volto ufficiale che, di solito, viene tramandato dalla storia, dagli atti politici, dalla vita sociale. Per sentire, però, questi personaggi, più vicini a noi, è necessario (e il De Sanctis lo ha capito benissimo, dandocene una testimonianza chiara con l'*Epistolario)* scoprirli nell'intimità dei loro sentimenti, nel comportamento familiare o privato del loro iter quotidiano. È appunto nella coscienza dei tratti comuni della loro umanità che il profilo acquista nuove dimensioni, completandosi.

Discorso più ampio rispetto a quello del Gifuni, ma ugualmente valido per mettere a punto la problematica sociale e politica del De Sanctis, è quello più volte da noi

[21] F. DE SANCTIS, *Lettere politiche (1865-1880),* a cura di G. B. GIFUNI, Milano-Napoli MCMLXX.

[22] G. MALCANGI, F. De Sanctis, deputato di Trani cit. È però ricollegabile all'attività politica del grande irpino l'interessante articolo di G. FORTUNATO, F. De Sanctis educatore politico, in 'Tavola rotonda". III (1893); i saggi di L. CAPOBIANCO, F. De Sanctis, patriota e uomo politico, Napoli 1934; F. BARBADORO, Il pensiero politico di F. De Sanctis, Roma 1940; M. MIRRI, F. De Sanctis politico e storico della civiltà moderna, Messina-Firenze 1961; S. LANDUCCI, Cultura e ideologia di F. De Sanctis, Milano 1964; G. SAVARESE, Primo tempo del De Sanctis ed altri saggi, Bologna 1971; specie le pp. 85-114; A. MARINARI, Documenti sul "Viaggio elettorale" di F. De Sanctis e le elezioni del 1874, Firenze 1971; G. SCALIA, Letteratura e società (dal Verri al De Sanctis), Bologna 1971.

citato di Guido Malcangi, con presentazione di Antonio La Penna e introduzione di Attilio Marinari, discorso che dovrebbe essere considerato più attentamente dagli studiosi, perché può offrire materia assai utile per successivi e più approfonditi scandagli sulla problematica politica del De Sanctis.

Gli inediti contenuti nel volume del Malcangi e le notizie relative a tali scritti, ripropongono la questione del rapporto tra l'ultimo De Sanctis e quella "Sinistra" che dal 1876 gestì il potere in Italia, con tutto il carico delle reazioni e con il difficile aggancio tra la realtà presente e le ideologie di tipo risorgimentale, che sono alla base del pensiero politico del grande critico.

Al mutarsi della realtà il De Sanctis fu estremamente attento e sensibile; egli si richiamò sempre al "reale" e al "concreto", anzi avvertì l'esigenza della costante verifica *in re* del fatto ideologico e culturale, che fu poi "uno dei punti - forza - come osserva giustamente il Marinari - del suo insegnamento e del suo porsi come esempio di vita". Superata, infatti, la vecchia questione se egli sia stato più maestro che uomo impegnato politicamente, più educatore cioè che uomo d'azione, si pone con urgenza oggi la necessità di ricostruire l'integrità della figura globale del grande irpino e della sua incidenza di pensiero e d'azione pratica nella realtà storica alla quale egli appartenne.

Per fare un bilancio dell'uomo "politico" molto può giovare, a nostro avviso, il *Discorso di Trani* del 1883, una sorta di "testamento spirituale" che consegna alla storia alcune fondamentali istanze democratiche del De Sanctis: i partiti come *instrumentum regni* e il "patriottismo" come superamento della partitocrazia e, insieme, dell'individualismo egoistico; la polemica contro la retorica e contro il trasformismo; il concetto di "unificazione" contrapposto a quello di "unità"; infine, la visione profondamente etico - pedagogica del fatto politico: la politica come "dovere" e "sacrificio", l'educazione come unico strumento di civiltà.

Sulla base di queste importanti premesse, che per il De Sanctis costituirono un approdo, tenute soprattutto presenti le circostanze storiche e politiche nelle quali egli agì (anche il critico irpino, infatti, non potè sfuggire al "limite" della fedeltà, a quella metodologica "moderata", scelta del resto fin dal 1860, e che si identifica con la fede tipicamente ottocentesca in un progresso che viene dall'alto e che non può essere se non "illuminato", "caritatevole"), oggi il problema pare essere ancora attuale ed aperto a nuove istanze polemiche e critiche (sebbene siano trascorsi più di cento anni): tocca a noi saperne cogliere la bontà del messaggio "in direzione" s'intende, "profondamente democratica" (Malcangi).

Certo, per lunghissimo tempo, la fama del De Sanctis è restata legata all'attività del critico, mentre con eccezionale fenomeno di avvedutezza egli seppe essere uomo politico d'alto livello, nonostante che la fonda- mentale matrice dei suoi interessi di studioso fosse di origine letteraria e filosofica. Egli con ciò dimostrò, in definitiva, la realizzabilità dell'esercizio del pensiero nella politica, senza contrapposizione, ma con vantaggio di quest'ultima, all'insegna dell'esortazione da lui sempre caldeggiata, che cioè l'arte fosse e potesse riverberarsi coerentemente con la vita morale ma anche con quella pubblica.

L'Irpinia come spazio della memoria e dell'impegno nell'opera di Francesco De Sanctis

PROF. TONI IERMANO UNIVERSITÀ DI CASSINO

> Povero Distretto, in cui fa ancora impressione l'esser Principe di Teora e l'esser Cavalier Cappa!
> F. De Sanctis, Lettera al padre Alessandro (marzo 1848|

> Chi scrive Memoria, non si contenta di porgere allo storico la nuda materia, ma lo previene e gli mostra la via da tenere.
> F. De Sanctis, *Lezione* (1842-43)

Il poeta Franz. Hellens nei suoi *Documents secrets* riferisce una preghiera di Holderlin: "Non cacciate troppo presto l'uomo dalla capanna in cui ha passato la sua infanzia". Commentando questa citazione Caston Bachelard, uno dei filosofi che più in profondità ha segnato la ricerca filosofica del Novecento, ha acutamente scritto:

"La casa natale - perduta, distrutta, demolita rimane l'abitazione concreta per le nostre *réveries* sull'infanzia. I rifugi del passato accolgono e proteggono le nostre *réveries*" '[23]

Gli scritti autobiografici di Francesco De Sanctis - *Un viaggio elettorale* e *La Giovinezza* - rappresentano, in un combinato miscuglio psicologico di memoria ed immaginazione, la storia di un intenso legame intellettuale ed umano esistente tra il grande critico e la sua terra natale; l'Irpinia desanctisiana è la conseguenza di una geografìa interiore costituita da un insieme di luoghi e volti affidati alla *murmurante méntoire.*

Morra è il granaio dei ricordi, il luogo della remota stagione dell'infanzia, di un archetipo perduto di felicità che continua ad esistere in quanto materia *vivente* di un racconto permeato però di melanconia ma anche di tenerissime sensazioni. Si pensi alla forza rievocativa di immagini risalenti a circa cinquant'anni prima che nel vecchio De Sanctis non hanno mai perso vigore:

"Venne il settembre e zio veggendomi così scheletrico, volle farmi bere un po' d'aria nativa. Andammo zio Pietro, Giovannino ed io. Non sapevo di amar tanto il mio paese. Quando di sopra la via nuova vidi un mucchio di case bianche, mi sentii ricercare le fibre, non so che nuovo mi batteva il cuore"[24]

Per De Sanctis il suo borgo natio, cosi come ogni immagine dell'infanzia, "è il più vivo dei tesori" che continua ad essere un rifugio ideale e favoloso per accogliere e riparare le fantasticherie dei suoi ricordi. Morra Irpino, un piccolo paese nascosto e dimenticato tra i monti dell'Appennino meridionale, rappresenta una vera e propria *atmosfera:* la casa paterna, le *strettole,* i palazzi dei signori, le chiese, i suoi preti, i suoi dotti sono oggetto di una trasposizione letteraria; la realtà diventa *spazio* semiotico[25].

[23] G. BACHELARD. *La poetica della rèverie.* trad. ital. di G. Silvestri Stevan. Bari. Dedalo. 1987'. p. 147.

[24] F. DE SANCTIS, *lui Giovinezza. Memorie postume seguile da testimonianze biografiche di amici e discepoli,* a cura di Gennaro Savarese. Torino, Einaudi, 1972, p. 33.:(5) *ivi,* p. 37.

[25] Cfr. sull'argomento il classico testo di M. BLANCHOT. *Lo spazio letterario. Con un saggio di Jean Pfeiffer e una nota di Guido Neri,* trad. ital. di G. Zanobetti, Torino. Einaudi. I975

Già in una pagina della sua *Storia della letteratura italiana*, analizzando la poesia di lacopone da Todi collegata ad una letteratura latina popolare, animata dal sentimento religioso"[26], De Sanctis coglieva l'occasione per rammemorare:

"In Morra, mio paese nativo, ricordo che nella festa della Madonna, quando la processione è giunta sulla piazza, comparisce l'angiolo, che fa l'annunzio. Ed è ancora la vecchia tradizione dell'angiolo, che allora apriva la rappresentazione, annunziando l'argomento"[27]

I luoghi della sua infanzia vengono più volte evocati nei *Ricordi* che il professore dettò alla nipote Agnese a partire dal 1881. Nell*"incipit* del primo capitolo intitolato *Mia nonna* sono raggruppate le motivazioni delle sue rievocazioni biografiche ed intellettuali; la scrittura propone una rappresentazione scenica non priva di assonanze con il mondo pittorico napoletano, che trovava nelle esposizioni della Promotrice la sua consacrazione artistica.

"Ho sessantaquattro anni, e mi ricordo mia nonna (Gaetana Gargani) come morta pur ieri. Me la ricordo in cucina, vicino al foco, con le mani stese a scaldarsi, accostando un po' lo scanno, sul quale era seduta. Spesso pregava e diceva il rosario. Aveva quattro figli, due preti e due casati. Uno era in Napoli, teneva scuola di lettere e si chiamava Carlo; gli altri due stavano a Roma esiliati per le faccende del 21, ed erano zio Peppe e zio Pietro, il quarto era papà, che stava a casa e si chiamava Alessandro. Mia nonna era il capo della casa e teneva la bilancia uguale tra le due famiglie e si faceva ubbidire. I primogeniti erano Giovannino e Ciccillo, c'ero io. Si stava allegri, e si faceva il chiasso, correndo per l'orto, e l'inverno riempiendo di allegria i sottani di casa (...) "[28]

La *murmurante mèmoire* si materializza come elemento centrale della narrazione desanctisiana, confermando la veridicità dell'analisi proposta da Bachelard secondo cui:

"Ogni infanzia è favolosa, naturalmente favolosa. Certamente non in relazione alle favole, sempre cosi fittizie, che si raccontano e che servono a divertire solo il vecchio che le racconta"[29]

L'infanzia in sostanza è, come dicevamo, un vero archetipo della felicità semplice e il linguaggio diventa esso stesso parte fondamentale della coerenza del racconto. I ricordi personali, chiari e spesso ripetuti, non spiegano mai completamente perché le ***reverìes*** che ci riportano all'infanzia continuano ad esercitare un tale fascino.

Nel capitolo sesto de *La Giovinezza*, quello per intenderci dedicato all'incontro con don Domenico Cicirelli, lo studioso locale che De Sanctis definisce con una punta d'ironia "il grand'uomo di Morra Irpino" e "libro vivente", si possono rintracciare consistenti elementi del dichiarato significato letterario del suo memorialismo e della salda connessione esistente tra la materia narrata e l'uso di taluni termini dialettali: si pensi al *sottano*, a quella sorta di fondaco, nel quale De Sanctis individua nell'atlante

[26] F. DE SANCTIS. *Storia della letteratura italiana*, a cura di Niccolò Gallo, introduzione di Giorgio Ficara, Parigi-Torino, Einaudi - Gallimard. 1996, p. 36.

[27] (5) *ivi*, p. 37.

[28] F. DE SANCTIS. *La Giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, cit., pp. 3-4.

[29] G. BACHELARD. La poetica della réverie, cit., p. 129.

della memoria come il regno della sua gioiosa infanzia interrotta appena all'età di nove anni.

"La sera ci fu il pranzo, coi soliti *strangolapreti,* e il polpettone, e la *pizza* rustica e altri piatti di rito. Il dì appresso visitai tutti i luoghi dov'era passata la mia fanciullezza. Fui nel sottano, e dove si ammazzava il porco, e dove era la mangiatoia pei cavalli, e dove tra mucchi di legna o di grano solevo trovar le uova ancora calde e portarle alla mamma. Quel sottano sonava ancora dei miei trastulli fanciulleschi. Poi sbucai nell'orto, e salii il fico e mi empii di ciliegie, e feci alle bocce o alle palle, correndo, schiamazzando. Era in piena aria, in piena luce, mi sentivo rivivere"[30].

La passeggiata pomeridiana del sedicenne De Sanctis con la bella e giovanissima Mariangiola - questi ricordi risalgono alla primavera del 1833 - gli offre l'opportunità di visitare il cimitero e di pregare sulle tombe dei familiari scomparsi, rinnovando il dolore e il ricordo della carissima sorella Genoviefa, morta nel '32 a soli diciannove anni [31].

"|...| Giungemmo alle Croci, che è un piccolo monte, storiato della passione di Cristo, detto perciò anche il Calvario. Alle falde era il Cimitero, una camera tutta biancheggiata, entro cui erano addossate le ossa degli antenati. Mi sentii un freddo, e pensai a Genoviefa, e m'inginocchiai innanzi all'inferriata, e piansi piansi, e dissi molti Pater e molte Ave"[32].

Lo *spazio* come intreccio di realtà e racconto dunque costituisce la travatura storicoletteraria del complesso impianto narrativo desanctisiano, costantemente arricchito nella lingua dall'utilizzo di espressioni *parlate,* stilemi dialettali e vocaboli gergali: il dialetto
d'altronde era considerato dal critico il *semenzaio* delle lingue. Convinto ormai che la lingua non doveva essere "un corpo morto". De Sanctis, già lontano dal pur fondamentale insegnamento purista ricevuto dal marchese Basilio Puoti, non aveva timori nell'usare "qualche parola o frase uscita dal dialetto" pur di affermare il dogma della *precisione* e della *proprietà* su quello della *purezza.*

"Nei casi dubbi davo una grandissima importanza all'uso vivo, e erano bene accette anche parole nuove non registrate nel vocabolario, ma sonanti nella bocca del massaio o del gastaldo. Né mi faceva orrore qualche parola o frase uscita dal dialetto; anzi mi pareva che i dialetti italici fossero per l'uomo di gusto fonte viva e fresca di buona lingua, specialmente per ciò che riguarda le frasi e le immagini e le figure. Il mio principio era che potesse entrare nelle lingua comune quanto nei dialetti potesse esser capito e avesse una certa conformità di genio e di andamento con quella. La lingua comune era per me come l'aristocrazia, la quale sarebbe un corpo morto, ove non avesse la forza di assimilarsi e assorbire altre classi" [33].

In Francesco De Sanctis l'Irpinia, terra di contraddizioni c di serrati confronti tra realismo e idealismi teologici -, è presenza assidua, incessante ed operante nell'ambito della sua acuta riflessione culturale ed ideologica. Spazio della memoria e

[30] F. DE SANCTIS. La Giovinezza, cit., p.34
[31] (9) Cfr. il capitolo quarto de *La Giovinezza,* intitolato *Genoviefa, ivi.* pp. 19-21. (10) F. DE SANCTIS, *La Giovinezza, cit.,* p. 34.
[32] F. DE SANCTIS, *La Giovinezza, cit.,* p. 34.
[33]*ivi*, pp. 136-37.

dell'impegno; luogo dell'invenzione narrativa e dell'esercizio della fantasia ma anche campo di confronti aperti e di incessanti battaglie civili e morali iniziate nel remoto inverno del 1848 con il *Discorso a' giovani.*

In una significativa lettera ad Adolfo Gaspary, datata Napoli 14 aprile I87S, De Sanctis riassumeva con asciutta chiarezza le ragioni esistenziali e politiche del suo *Viaggio* nel collegio elettorale di Lacedonia:

"(...) io viaggiava per i monti e per le valli senza strada ferrata, c come potevo, anche a dorso di mulo. E non me ne sono trovato mica male. Gl'italiani fanno i più le elezioni da cospiratori. Io ho voluto far la mia all'inglese, e, combattuto aspramente da alcuni colleghi di Sinistra storica, sono andato io là, ho discorso, ho lottato e ho vinto. E ora scrivo la storia di questo mio viaggio in un collegio, dov'è il mio paese nativo, e dove non ero stato da quaranta anni. Ho fatto già undici capitoli, e sono in fine. E, appena pubblicata, te la manderò a Berlino. Questo lavoro mi ha impedito ch'io facessi il mio solito corso all'Università, e mi ha fatto un gran bene rinfrescandomi lo spirito con nuove impressioni"[34].

Nell'opera di rammemorazione svolta da De Sanctis intanto è possibile rintracciare una duplicità nella sua interpretazione del concetto di spazio. Vi è uno spazio illuminato dalla *murmurante mémoire* ed uno privo di illuminazione in quanto oscurato sulla base di una consapevole selezione. Naturalmente nelle pagine del De Sanctis memorialista assume vita non *uno* spazio, che ne presupporrebbe uno reale, indipendente da chi lo esperimenta, già con una identità propria e definita, ma una pluralità di spazi. Per essere più chiari la spazialità autobiografica si articola sulla precisa distinzione tra uno spazio reale ed uno o più ideali; comunque essi conservano tra loro una inevitabile quanto necessaria comunicazione. Alla definizione di questi concetti concorrono la narratività, le *cose di lingua,* le immagini dell'infanzia, i significati e l'uso metaforico della realtà. Ossia una varietà incredibile di strutture interpretative che s'incaricano di percorrere i complessi meccanismi dei rapporti tra il reale e l'immaginario; in questo misterioso quanto affascinante paesaggio conserva stupefacente forza rappresentativa il capitolo quarto di *un viaggio elettorale,* quello eloquentemente intitolato *Fantasmi notturni.*

Come è stato sostenuto intelligentemente da Franco Moretti in un recente libro sul romanzo europeo dell'Ottocento, si deve prendere atto che nella geografia letteraria *"spazi diversi producono storie diverse. Senza un certo tipo di spazio, un certo tipo di storia diviene semplicemente impossibile "*[35]

L'originale ed esclusivo rapporto tra geografia e storia opera come forza vitale nell'attività critica e narrativa di De Sanctis, scrittore dalla piena consapevolezza intellettuale ma anche dalla lucida prosa realista, frutto di un meticoloso lavoro di intarsio, combinazioni mai frettolosa tra lingua parlata e soluzioni altamente retoriche.

La tendenza narrativa è una costante nella sua scrittura ed uno dei primi che seppe analizzarla con efficacia, anche in virtù di un'intuizione crociana, fu il giovane avellinese Carlo Muscetta nel lontano 1931[36].

[34] Cfr. F. DE SANCT1S. *Scritti varii inediti o rari,* raccolti e pubblicati da Benedetto Croce, II, Napoli, Morano, 1898, p. 251.
[35] (13) F. MORETTI. *Atlante del romanzo europeo I800-I900,* Torino, Einaudi. 199
[36] Cfr. C. MUSCETTA, *La poetica realistica e il gusto del De Sanctis scrittore*, in AA. VV.

La prosa desanctisiana, come ha scritto Gennaro Savarese, è sempre *acromatica.* Non si lascia mai travolgere da aberrazioni di colore e non scade mai nel bozzettismo di tipo naturalista.

"Nel caso dell'autobiografia del De Sanctis è da scartare, in via preliminare l'ipotesi che l'autore volesse consegnare ad essa una serie di aneddoti e bozzetti relativi alla sua vita, sia pure per un superiore gusto narrativo"[37]

La sua "forza allegra" rimane uno dei motivi determinanti presenti nelle pagine dei suoi scritti autobiografici, sempre sorretti da un tono oratorio ed uno narrativo, quest'ultimo dagli esiti imprevedibilmente nuovi. Viene ribadita sostanzialmente quella duplicità linguistica così bene individuata da Attilio Marinari nell'analisi testuale di *Un viaggio elettorale.*

Nei *Ricordi* intanto non mancano pagine di grande resa narrativa che testimoniano quanto De Sanctis sia stato davvero grande scrittore. Bellissime sono le pagine del capitolo dodicesimo, intitolato *Il colera*, in cui descrive un suo viaggio a dorso di mulo, quasi dal timbro donchisciottesco, da Avellino a Morra. La città di Avellino, siamo nel 1837, era un gran borgo che, come la Lecco manzoniana, "s'incammina a diventar città":

"Giunsi in Avellino che parevo un fantasma, e tirai da Peppangelo, il celebre locandiere a quel tempo *(sorgeva nel Casale nuovo alle spalle di Palazzo Caracciolo sede dei tribunali).* (...) La mattina lasciai Avellino senza vedere alcuno, con l'aria di un fuggitivo. Prima la via era buona, e io caracollava con un frustino in mano e in aria di bravo, su di una mula. Mi veniva appresso, correndo, il contadino che m'accompagnava. Era innanzi l'alba, e il freddo avuto mi dava un tremolio, specie per le vie umide di Atripalda. (...) La strada era cosi brutta, che in parecchi punti aveva l'aspetto di un vero precipizio, stretta stretta, sdrucciolevole, aperta ai fianchi, di una altezza che mi dava le vertigini, e io gridavo che volevo calare, e il contadino bestia dava dei pugni alla mula. Avevo smesso quell'aria di bravo cavaliere e mi rodevo tra la stizza e la paura, col capo dimesso, assetato, affamato, dissossato. Giunsi alla famosa taverna di Santa Lucia *(presso Castelvetere sul Calore),* e il cuore mi si allargò, come vedessi Gerusalemme. Mi aiutarono a scendere, che era intirizzito e non mi potevano le gambe. Entrai in un camerone oscuro e sudicio, che mi parve una sala principesca, e mi gettai al desco senza badare al tovagliolo e alla forchetta: avrei mangiato con le dita. Pane nero, formaggio piccante, peperoni gialli e una caraffa di vino asciutto furono per me un pranzo da re"[38]

Quel giovane *purista* che si sofferma nella taverna a guardare *trincare* mulattieri, pastori e contadini ha già un occhio sterniano, capace di cogliere con limpidezza le talora divertenti situazioni dell'esistenza. Nelle pagine de *Un viaggio elettorale* De Sanctis non si lasciò sfuggire mai l'occasione per proporre la sua ricercata predisposizione all'umorismo, antidoto contro i pericoli del sempre in agguato tono patetico. In visita al paese di Sant'Angelo dei Lombardi, non si lascia sfuggire l'occasione per una nota di elegante leggerezza:

"Accolti a suon di musica, mi pareva essere un generale, e battevo il passo, e me la

Studi desanctisiani, a cura di Carlo Muscetta, Napoli. Alfredo Guida editore. 1931. pp. 9-53.
[37] G. SAVARESE, *Introduzione a La Giovinezza*, cit., p. XXI.
[38] F. DE SANCTIS, *La Giovinezza, cit.*, pp. 82-83.

ridevo un poco tra me e me di quella mia figura grottesca".[39]

Subito dopo, ritiratosi a riposare in casa del sindaco, viene chiamato dalla folla ed è costretto ad uscire sul balcone senza alcuna ufficialità:

"Le acclamazioni andavano alle stelle e schiacciavano la musica. Balzai dal letto, mi avvolsi nel *plaid*, e mi affacciai con un berrettone in capo, che dovevo essere una figura curiosa. A vedermi, scoppiò tale tempesta d'applausi e di grida, che mi pareva tremasse il balcone (...)"[40].

La vita paesana, popolata da innumerevoli personaggi e centro talvolta di *situazioni* giocose ma anche di terribili quanto secolari soprusi, intanto non diviene mai oggetto di paternalistiche descrizioni, ma si connota come un vissuto palpitante. L'ironia smorza i toni sentimentali ed indirizza il lettore a riconoscere la forte carica narrativa del testo. Spenti i fanali di un romanticismo libresco e genericamente sentimentale. De Sanctis, seguendo la lezione di Heinrich Heine autore letto con grande interesse durante la sua permanenza sia a Torino sia a Zurigo negli anni Cinquanta -, non evita "antisentimentali" sconfinamenti negli impervi quanto raffinati territori dell'umorismo.

"A Morra s'era in una certa apprensione intorno al mio stato. A forza di vivere fra quella gente, papà s'era fatto un cervello morrese, voglio dire che vedeva il mondo attraverso di Morra. Spesso diceva: «Bisogna mostrare a Morra»; ovvero: «Cosa dirà Morra?». Appena giunto, empì tutto il paese di mia grandezza, e raccontò che m'ero già messo in sofà e poltrona, e facevo sonare il borsellino delle mie piastre di argento, a gran consolazione della famiglia, e massime di zio Peppe, che mi voleva bene e credeva a quelle fole"[41].

Sia in talune lettere inviate dalla Calabria al padre e all'amico Oreste Fontana nel 1850 sia nelle lezioni universitarie dedicate alla *Scuola liberale* (1872-73), De Sanctis stabilisce un confronto tra la vita a Morra e l'identità del *villaggio* meridionale, rintracciando assoluti punti d'identificazione sociologica. In una lettera al padre Alessandro del 15 agosto 1850, scritta da Cervicati durante il suo esilio calabrese, rilevava:

"Il luogo dove io sto è un villaggio di mille ottocento anime, simile in molte cose a Morra, specialmente per l'amore benedetto del vino. Ho notato però che qui i galantuomini passano tutti il loro tempo in campagna e alcuni non si ritirano che la sola domenica in paese. Sotto questo punto di vista il paese è meno *barbaro* di Morra, dove le Signorie Morresi non si degnano de' lavori campestri per non sprecare il nobile sangue de' loro illustri antenati, poltroni, superbi e pezzenti"[42].

Nella *Siberia* calabrese De Sanctis riusci a sopravvivere grazie ai ricordi: "Sai bene ch'io vivo di memorie poiché il presente è bruttissimo" scriveva all'amico Eduardo Pandola il 28 marzo '50 [43]

Oltre vent'anni dopo quella forzata permanenza in Calabria, in una lezione

[39] F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale con un'appendice di documenti vari*, a cura di Attilio Marinari, Napoli. Guida. 1983, p. 131.
[40] *ivi*, pp. 131-32.
[41] (19) F. DE SANCTIS, *La Giovinezza*, p. 92.
[42] F. DE SANCTIS, *Epistolario (1836-1856)*a cura di Giovanni Ferretti e Muzio Mazzocchi Alemanni. Torino, Einaudi. p. 122.
[43] *ivi*, p. 93.

dedicata a Pietro Paolo Parzanese, il cosiddetto "poeta del villaggio". De Sanctis agli studenti della sua seconda scuola napoletana ricordava:

"Nel Sannio, nella Lucania, negli Abruzzi non c'è la grande città, c'è la vita provinciale, il villaggio con situazioni semplici come si possono trovare in un villaggio; e, se posso dir cosi, de' vasti orizzonti della società, non vi sono appena che le ultime e scarse linee. Che rimane del clero nel villaggio? Il curato. Che cosa c'è della nobiltà? La memoria del barone, de' tempi feudali, intrecciata nelle origini di quello e che dà argomento a leggende e tradizioni. Che c'è della borghesia? I più umili uffici, come il notaio, il farmacista. De' mestieri, vi sono i più comuni e rozzi, il muratore, il fabbro ferraio, il legnaiuolo e via di seguito.. Più giù è la plebe, il pastore, il pescatore, il contadino, la contadina. Non c'è situazione di questo genere che non abbia ispirato una poesia al Parzanese. In quel villaggio si nasce e si muore, gli uomini ne escono appena, (...). Se percorrete le vie sudicie e quasi solitarie di un villaggio ed io ne ho viva memoria, perché nelle ultime vacanze rividi dopo ventisette anni (?) il mio paesello, quali figure vi trovate innanzi costantemente? Il povero in tutte le sue forme, che chiede la limosina, o che sia un'orfana, o un cieco, o una povera pazza, cui il dolore ha guasto il cervello, ludibrio de' ragazzi, o la giovinetta che fila e tesse per vivere, o il contadino curvo sulla marra e che si guadagna a stento il vitto coi suoi sudori. Fisionomia dominante è miseria e dolore"[44].

Si denotano tutte quelle valutazioni sociologiche e storiche che il lettore ritroverà nel gagliardo capitolo decimo di *Un viaggio elettorale* e quel desiderio tutto desanctisiano di avere finalmente una Morra civile da sostituire a quella feudale c religiosa che da secoli continuava a restare immutabile rispetto alla storia e alla moderna civiltà[45]. Intere famiglie, tra queste quella del dotto Cicirelli, avevano dilapidato gli antichi patrimoni e si erano rovinate spiantate per i *cannaroni* (la gola| per la mancanza d'iniziative; purtroppo nel presente dominava una borghesia dedita all'usura. Persino l'amatissimo *spazio*, privo delle reliquie del passato, non portava alcun segno di rinnovamento.

"(...) se ne' tempi andati abbiamo vestigi di un Morra feudale e di un Morra religioso, di un Morra civile non ci è ancora che la velleità e la vernice. In Morra c'è vanità, non c'è orgoglio, e molto è dato al parere, poco all'essere"[46]

I Di Santo nel XVIII secolo non avevano una florida condizione economica ed erano passati nel ceto civile con stenti e solo grazie ad alcuni buoni matrimoni Gargani, Mansi, poi Sarni. De Sanctis, probabilmente lettore degli articoli meridionalistici del suo antico allievo Pasquale Villari, capiva quanto la documentata analisi della composizione sociale della realtà fosse necessaria ad individuare le sue contraddizioni.

[44] F. DE SANCTIS. *La letteratura a Napoli* (lezione XI). in id. *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale-Scuola democratica.* Lezioni raccolte da Francesco Torraca e pubblicate con prefazione e note di Benedetto Croce, Napoli, Morano, 1897, pp. 149-50 (vedi ora una ristampa anastatica della *Letteratura italiana nel secolo XIX,* con saggio critico e nota di Toni Iermano, Roma, Vecchiarelli editore, 1996).
[45] Cfr. F. DE SANCTIS. *Un viaggio elettorale con un'appendice di documenti vari,* a cura di Attilio Marinari, cit., pp. 112-20.
[46] F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale,* cit., p. 117.

Le pagine *irpine* di Francesco De Sanctis, personalità complessa ma unitaria nel suo impegno politico e letterario[47]-, malgrado la presenza di qualche *paradosso* tipicamente desanctisiano, non possono essere alibi per ricondurre una personalità di livello europeo in un *contesto* meramente provinciale, dominato da sfrenate passioni locali. Si rischia, in particolare pensando ai meschini conflitti tra fazioni e famiglie, di attribuirgli un improprio quanto ingeneroso giudizio e di ricadere nelle ottuse critiche dei suoi contemporanei[48].1I suo meridionalismo - e si può usare anche questa espressione tenuto conto della sua visione militante dei problemi del Sud- insieme ad una sua meridionalità talora concettuale ed espressiva, non è la meccanica quanto psicologica conseguenza di un attaccamento esclusivo alla terra natia.

Nemico dell'immobilismo culturale e sociale, De Sanctis non appare mai distratto nei confronti di una società provinciale gremita di contraddizioni ed arretratezze di ogni tipo: a questo proposito si rileggano i suoi interventi apparsi su "L'Italia", i discorsi tenuti durante le elezioni politiche e i resoconti dei suoi interventi parlamentari raccolti in due dei più interessanti volumi apparsi nel *corpus* delle *Opere* einaudiane: *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario* (Scritti e discorsi politici dal 1848 al 1870) e *I partiti e l'educazione della nuova Italia* (Scritti e discorsi dal 1871 al 1883).

Il raffinato studioso di Petrarca, l'infaticabile lettore di Leopardi sa bene che: "Nel Mezzogiorno non vi sono partiti solidamente costituiti, se non quelli fondati sulla regione e sulla clientela". Conoscitore di tutte le famiglie borghesi della provincia e dei loro specifici interessi. De Sanctis si adoperò per una politica rivolta alla concretezza, capace di realizzare, nell'ambito di un sistema monarchico-parlamentare, una svolta sinceramente democratica e civile; ancora nel 1866, mentre dirigeva "L'Italia", si definiva un "arcigaribaldino"

Per De Sanctis, che non vuole assolutamente apparire un *deraciné* rispetto alla realtà irpina[49], la conoscenza delle condizioni economico-sociali della sua provincia rimane un punto fondamentale di confronto e di differenziazione con le forze che ostacolano la sua elezione.

Le famiglie Miele, Castelli, Bizzarri, Corona, Capaldo, Cipriani, Tozzoli, Berrilli, Molinari si riconoscono nella storia della borghesia provinciale dell'Alta Irpinia così come i Solimene, i De Concilj, i Lanzilli, i Vegliante, i Capozzi con quella urbana di Avellino. Con molti esponenti di questi gruppi familiari De Sanctis ebbe l'opportunità di confrontarsi durante le sue difficili campagne elettorali[50].

In direzione di una duplice lettura narrativa e politica dell'opera autobiografica di De Sanctis occorre richiamarsi essenzialmente ad *Un viaggio elettorale* analisi

[47] Si rammenti l'ormai noto brano della lettera di De Sanctis al magistrato e bibliofilo Carlo Lozzi del 25 giugno 1869 in cui si legge: "La vita politica non m'ha disgustato affatto; la mia vita ha due pagine, una letteraria e l'altra politica, né penso a lacerarne nessuna delle due; sono due doveri della mia storia, che continuerò fino all'ultimo" F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, a cura di Attilio Marinari, Giovanni Paoloni e Giuseppe Talamo, Torino, Einaudi, 1993, p. 741.

[48] Cfr. i velenosi resoconti antidesanctisiani apparsi nell'"Elettore di Principato Ultra" nel gennaio 1875 ora in F. DE SANCTIS. *Un viaggio elettorale con un'appendice di documenti vari, cit.*, pp. 227-32.

[50] A. Marinari, *Introduzione a Un viaggio elettorale*, cit., p.16

sociologica e rappresentazione semiotica del nostro Mezzogiorno negli anni della Destra storica -; un piccolo gioiello di interpretazione politica e di assonanze letterarie, frutto di una esemplare esecuzione d'indagine nei non astratti territori della microstoria e nel "sotto suolo" dell'esistenza. Un racconto dalle geometrie assolute, costruite sui canoni proposti dal *Viaggio sentimentale* del reverendo Laurence Sterne, "parroco in Inghilterra", nella traduzione di Ugo Foscolo, apparsa a Pisa nel 1813[51] e dalla migliore letteratura odeporica settecentesca ma soprattutto dai grandi modelli del realismo europeo: Balzac, Maupassant, de Concourt, Daudet, Zola c il Verga delle novelle.

Poco condivisibile rimane il convincimento di taluni di studiare *Un viaggio...* secondo criteri d'indagine puramente storico-politici oppure sulla base di inediti carteggi d'interesse largamente provinciale, studiati con spirito provinciale. L'opera è lì a raccontarci una imponente esperienza narrativa, tutta risolta su piani di trasposizione lirica e di mormorante rammemorazione, dove dominano incontrastate malinconia esistenziale e *reverie* ma non mancano potenti e non sterili tensioni morali che ne costituiscono il suo *sentimento virile.* Nelle sue lettere appare costante la volontà di favorire il cambiamento e di lottare le consorterie. All'amico e confidente Carlo Lozzi, il 31 agosto 1866, ribadiva in maniera perentoria:

"Se non cacciamo di sella gl'inetti e gl'intriganti, non so dove andremo a parare”[52].

Pensando al racconto del *Viaggio,* tenutosi durante il freddo gennaio del 1875, ci preme segnalare una sorta d'incunabolo teorico di quell'impresa dal punto di vista narrativo finora trascurato dalla critica[53].

Il Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854 di Gerolamo Bonamici pseudonimo di padre Giovan Battista Cereseto di Ovada dell'ordine degli Scolopi (1816-1858) -, apparso nel "Cimento" di Torino dal 30 novembre 1854 al 14 aprile 1855, diede al De Sanctis l'opportunità di scrivere un saggio apparso sul giornale torinese "Piemonte". Successivamente il testo fu ripubblicato da Vittorio Imbriani in una raccolta di scritti rari [5455]. De Sanctis ricorda di aver letto i *Commentarii* di Cesare di essere ammiratore delle relazioni di viaggio del capitano irlandese James Cook (1728-79), più volte stampate a Londra ed apparse in traduzione italiana già alla fine del Settecento, ma soprattutto spiega con straordinaria efficacia critica la concezione della sua idea di *viaggio.*

"Il *Viaggio,* come forma letteraria, può servire a qualunque scopo ed avere

[51] Indicazioni sintetiche ma precise sui personaggi locali citati nel *Viaggio* vedi in F. DE SANCTIS. *Opere,* a cura di Niccolò Gallo, introduzione di Natalino Sapegno. Milano-Napoli, Ricciardi. 1961, pp. 1177-266.

[52] *Cfr.* L. STERNE, *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia,* traduzione di Didimo Chierico, in U. FOSCOLO. *Opere.* II, *Prose e saggi, edizione diretta da Franco Gavazzeni. Torino-Parigi,* Einaudi-Gallimard. 1995. pp. 211-353.F. DE SANCTIS. *Epistolario* (IX63-Ì86V). cil.. *p. 523*

[53] F. DE SANCTIS. *Epistolario* (1863-1869). *cit. p. 523*

[54] Cfr. F. DE SANCTIS. *Scritti critici,* con prefazione e postille di Vittorio Imbriani. Napoli. Morano. 1886, pp. 85-99.

qualunque contenuto; e cera, che può ricevere ogni specie d'impressione, marmo che può configurarsi secondo il capriccio dello scultore. Passate da una città in un'altra: nessun limite trovate al vostro pensiero. Potete incontrarvi con gli uomini che vi piace, da' costumi all'anima, visitate qua e colà come vi torna meglio, poetare, mescere a vostro grado sogni, ghiribizzi e ragionamenti, dialoghi e soliloqui, visioni e racconti. Se voi vi proponete uno scopo particolare, questo v'impone il tal contenuto, il tale ordine, la tal proporzione, insomma v'impone un limite, che non procede dal mezzo liberissimo di cui vi valete, ma dal fine che avete in mente"[56] .

De Sanctis coglie della scrittura umoristica l'accettazione *dell'illimitato* come " la condizione del progresso e della vita sociale". L'umorismo, come insegna Heine, richiede qualità specifiche: "l'ironia, il sarcasmo, la caricatura congiunte con tutte le gradazioni del patetico, le più strane bizzarrie di una inferma immaginazione congiunte con le più riposte profondità dell'intelligenza"[57]. Qualità queste che De Sanctis cercò di esprimere nei suoi scritti autobiografici con acutezza e mimetismo.

Nelle conclusioni del saggio, scritto durante la guerra di Crimea, il critico, tra l'altro, sottolinea quanto le notizie di attualità e la cronaca proposta dalle gazzette possano suscitare nel pubblico dei lettori maggiore interesse rispetto agli avvenimenti artistici o ai fatti della letteratura.

"Veramente ci è da gettar via la penna e dimenticarsi di leggere pensando alla fredda indifferenza con cui sono accolti oggi i lavori dell'ingegno: non dico rimunerati, ch'è peggio. Ma che farci? Bisogna darsene pace. Oggi un incontro di otto zuavi con quindici cosacchi fa più parlare che l'annunzio di un dramma o di un poema" [58].

Naturalmente lo *spazio,* - e questo lo aveva compreso con spirito illuministico De Sanctis -, non è solo una invenzione letteraria ma anche luogo vivo, attivo, pieno di palpitanti ragioni esistenziali che occorre difendere dagli spregiudicati assalti degli uomini e dagli insulti della Natura, ma anche sostenere nel cammino verso una razionale modernità.

Rimane ancora da rileggere la appassionata quanto profetica esortazione di Ruggero Moscati nella sua relazione *Le lotte elettorali in Irpinia,* apparsa negli atti del grande convegno desanctisiano del 1978.

Nell'Alta Irpinia, come in altre zone ricche di storia del Mezzogiorno, occorre necessariamente sostenere ogni forma di fermento civile ed intellettuale, premiarlo, anche con l'ausilio del consenso e del consiglio.

"La marcia verso la distruzione totale dell'ambiente antico della provincia, ivi compreso il 7 e 1'800 (case palazziate, masserie, ville, oltre che chiese, castelli e conventi) si arresti, si fermi, per salvare il poco ancora salvabile e impedire ulteriori opere di rifacimento e "ammodernamento" squallide e poco credibili. Insieme, occorre recuperare il patrimonio documentario-archivistico che può esser facilmente disperso"[59].

[56] *ivi*, pp. 87-88
[57]*ivi.* p. 93
[58] ivi. p. 99. Il saggio su *Il Giornale di viaggio* vedi ora in F. DE SANCTIS, *La crisi del Romanticismo. Scritti dal carcere e primi saggi critici.* Torino. Einaudi. 1972, pp. 537-46.
[59]R MOSCATI *Le lotte elettorali in Irpinia.* In AA.V V . , *De Sanctis e il realismo* Napoli. Giannini. 1978. II. pp 1431-32.'

Moscati si augurava che fossero i giovani a guidare quel processo, cimentandosi nello studio delle vicende dei singoli centri, rispolverando vecchie tradizioni locali, favorendo i restauri dei monumenti, cimentandosi nella conservazione ed edizione di documenti provenienti da archivi privati e religiosi. Purtroppo molti di quei desideri si sono infranti contro l'insorgere della sfiducia e della fiacchezza morale.

Ancora una volta è il caro professore De Sanctis che ci fornisce insegnamenti poco guicciardiniani per affrontare la realtà con vigore ideale, sfidando le consuetudini ed una vocazione tutta italiana delle classi dirigenti ad allearsi, nonostante le diversità ideologiche, per combattere il cambiamento.

Il 24 dicembre 1877 De Sanctis pubblicò sul "Diritto" l'articolo il *realismo moderno.* In quell'intervento riaffermò con puntiglioso rigore concettuale ed atletico vigore politico l'opportunità di superare i dogmatismi teologici e gli idealismi metafisici per intraprendere nuove conoscenze.

"Il nostro realismo non è dunque attività animale e ozio mentale. Questo c'è, in alcune regioni e in alcuni stati sociali decaduti; ma non è il carattere della civiltà moderna. Il nostro è un realismo scientifico, succeduto agl'idealismi teologici e metafìsici, da' quali si è scarcerato motteggiatore il pensiero già adulto. La scienza non è ozio mentale, ma è l'attività della mente concentrata nel pensiero, sospettosa dei moti dell'immaginazione e del sentimento. E la sua missione è di rifare la vita così come la vede specchiata nel suo pensiero. Il che in altre parole significa che la sua missione è di rifare un ideale alla vita" [60]Ogni iniziativa rivolta ad incoraggiare un serio *ritorno al De Sanctis,* credo, da desanctisiano impenitente, debba saper coniugare le esigenze della più rigorosa indagine critico-filologica con quelle ragioni profonde del realismo moderno che ha trovato proprio in Francesco De Sanctis un suo tenace quanto sobrio interprete ed esploratore.

.

[60] Cfr. H. DE SANCTIS. *I partiti e l'educazione della nuova Italia,* a cura di Nino Cortese. Torino. Einaudi. 1970. pp 154-58 citaz. A p. 157

Atti

della Tavola Rotonda

"Serve ancora la lezione di De Sanctis per la politica dei nostri tempi?"

presieduta dal Prof. Dante Della Terza
Morra De Sanctis (Av) – Centro Polifunzionale
3 giugno 2000, ore 15.00-19.00

a cura di Paolo Saggese

ATTI TAVOLA ROTONDA

ON. GERARDO BIANCO

Presidente A.N.I.M.I.
Associazione Nazionale per gli Interessi
del Mezzogiorno d'Italia

Questa mattina, il pronipote di De Sanctis, ha rivendicato con forza e direi con un recupero molto appropriato ed attento quella che De Sanctis definiva la sua seconda pagina, la pagina appunto dell'uomo politico. Io credo che sia molto difficile per chi si addentra nelle letture degli scritti del De Sanctis e ne ripercorre anche la sua intensa attività politica di distinguere i due momenti. Sono due pagine che in un certo senso si integrano, perché a me è sempre sembrato che anche negli scritti politici ci fosse dentro tutta la riflessione che aveva fatto sulla storia letteraria d'Italia, lo credo che anche da questo punto di vista la sua lezione è una lezione importante: il sentimento dell'italianità, passaggio criticissimo, il senso dell'unità nazionale, la preoccupazione che il nostro Paese potesse di nuovo ritornare a una logica del localismo, che non è apertura verso le grandi esperienze europee, che non è neppure affermazione di identità, è soltanto chiusura provincialistica. Su questo ci sono passi della sua opera che possono essere largamente citati. Ma vi era l'idea anche, e questo è importante, del sentimento di una civiltà che deve essere tutelata, e qui il De Sanctis laico, rigoroso, rispettoso della laicità dice nel dibattito alla Camera alcune parole sul sentimento religioso. Aveva capito qualcosa che, secondo me, ritorna come motivo di riflessione: cioè che un popolo che perde il sentimento della religione, che lui ovviamente distingue attentamente, con grande cura e rispetto, dal confessionalismo, rischia di essere un popolo che perde il sentimento dell'unità della propria storia, del proprio percorso, della propria civiltà. Il dibattito è molto interessante perché il De Sanctis viene interrotto continuamente. C'è un deputato che lo interrompe c dice: "ma che dici!" E lui spiega e dice: "io vi parlo del sentimento religioso che è un fondamento importante dell'educazione, e che deve servire a far connettere tutto questo col sentimento morale". Io credo che in una Repubblica che invece di diventare bipolare rischia di diventare bisessuale, credo che questo richiamo sia di qualche importanza e di qualche rilievo c che possa diventare anche un punto di riferimento per la cultura. Che c'era dentro questa concezione di De Sanctis? C'era - se permettete, non è un caso che volle l'inserimento della religione nelle scuole elementari - l'idea di una continuità della civiltà cristiana che non doveva essere né clericale né confessionale, ma doveva essere appunto il *verbo*. Questa è una parola che torna spesso nel linguaggio del De Sanctis. Ecco perché la sua è una visione che ancora oggi ci parla in modo denso.

Io potrei parlare anche di aspetti più direttamente connessi al sistema istituzionale del Paese, ma non vorrei dilungarmi molto. Posso dire così con una battuta che in realtà il modello filofrancese è sorto quando si discusse dell'Assemblea del Piemonte, se in quella sala provvisoriamente utilizzata per la prima Costituente la disposizione dei seggi doveva essere in modo semi-circolare o in modo raffrontato. Ci furono alcuni che si schierarono per il modo semi-circolare e ci furono altri, a cominciare da Balbo e credo anche il De Sanctis. che volevano in un certo senso la disposizione contrapposta secondo il modello inglese. È una specie di riferimento a qualcosa che poi ha

impostato tutto il cammino: l’assemblearismo alla francese oppure il modello inglese. Il modello inglese era presente nel costituzionalismo di De Sanctis. Egli fu anche critico della Rivoluzione Francese, di cui per altro capiva l'importanza rivoluzionaria e il rilievo. Da questo punto di vista credo che si possa sottoscrivere quello che un suo allievo (qui c'è un dato importante del De Sanctis che viene ignorato) diceva, cioè di non saper fare a volte nemmeno bene i conti elettorali. È capitato in un'occasione che volle ripetere elezioni che non potevano che essere perdute. Però sapeva vedere lontano, non capito come politico perché il suo linguaggio era un linguaggio della storia, diciamo del guardare avanti. Rimase però nelle coscienze delle persone e dei suoi allievi. Basti pensare alla commemorazione che fece Giustino Fortunato all’indomani della morte del De Sanctis, documento straordinario.

Forse potrei concludere con quello che ha scritto Villari, quando, parlando del rapporto speciale che De Sanctis aveva saputo mantenere con i giovani, disse: "poche persone, pochi politici hanno saputo guardare cosi avanti come F. De Sanctis". Ditemi se questo non è il maggior titolo di gloria di un politico.

ON. GIUSEPPE GARGANI
Presidente della Commissione per la Cultura,
la Gioventù, l'istruzione Parlamento Europeo'[61]

Credo che tocchi a me fare in qualche modo gli onori di casa come cittadino di Morra, salutare c ringraziare tutti i partecipanti, ringraziare coloro che hanno organizzato questo incontro culturale: è un giorno importante per il nostro paese, quindi per l'amministrazione comunale, per il Sindaco, e in ultimo per l'Ing. Grassi che è un po' l'animatore di questo incontro così come è animatore di una continua ricerca che mira a valorizzare tutto il patrimonio culturale di Morra. Tutto questo non può che far bene a questo nostro paese al quale siamo profondamente legati come lo fu Francesco De Sanctis.

Dico subito che per prepararmi a questa tavola rotonda ho riletto alcuni scritti di De Sanctis che hanno costituito le nostre letture giovanili e che per la verità di tanto in tanto vado a rivisitare, le letture del liceo (ad esempio *La Storia delta letteratura italiana)* e spero di riuscire nell'intento di rispondere adeguatamente alla domanda, al tema che ci viene posto: la lezione di De Sanctis serve per i nostri tempi? Ho ricopiato alcune frasi del De Sanctis, alcuni lunghi periodi che leggerò a voi ad alta voce chiosandoli e vi accorgerete che sono talmente attuali che potrebbero essere stati scritti non un secolo fa, ma ieri, stamattina.

Dunque l'assunto a cui spero di poter dare una risposta è che la lezione di De Sanctis è attuale, precisa, completa: forse per questa ragione, come Bianco ha già detto poco fa, De Sanctis era un politico difficile perché guardava troppo avanti.

Il 29 gennaio 1883 De Sanctis pronunciò a Trani - undici mesi prima della morte - un discorso che è stato in qualche modo il suo testamento.

Nell'ottobre dell'82 c nel gennaio dell'83 fece l'ultima battaglia elettorale; fu soccombente nella sua patria ma ebbe un successo nel secondo collegio, quello di Trani, e il 29 gennaio pronunciò un importante discorso.

De Sanctis disse che per la prima volta parlava su un palcoscenico, perché evidentemente a Trani gli avevano messo a disposizione un piccolo teatro e questo gli dava fastidio, perché gli sembrava uno spettacolo e non la prova della sua missione così come egli considerava la politica.

Non poteva prevedere, allora, le forme degli "spettacoli" attuali ai quali da vita la politica
oggi!

De Sanctis sviluppò tre concetti fondamentali. Il primo riferito ai partiti, sui quali mi riservo di fare più avanti una mia considerazione: egli disse che non era "un uomo di partito", che non aveva "un animo partigiano" e che la sua

[61] *Quando fece questo intervento era Presidente della Commissione per la Cultura.*

inclinazione non era "di guardare dentro nel partito, ma di guardare al di sopra la situazione del Paese del quale i partiti sono solo strumenti" (un concetto alto e moderno del partito), ammonendo che "i partiti sono tanto più forti quanto meno pensano a se stessi c più pensano al Paese e hanno con questo il loro premio, perché cosi diventano centri di attrazione e di simpatia".

"Il vero patriottismo di un partito" - diceva - "è quel sentire viva e presente la patria in mezzo al partito per tenersi in continua comunicazione con tutto il Paese".

"Quando non c'è questo patriottismo, nasce quel terribile fenomeno che si chiama l'apatia; il Paese che abbandona i partiti, e talora diserta persino le urne. Bisogna pensare al Paese dunque, se volete che il Paese si occupi di voi". Questo l'ammonimento che Egli dava ai partiti. Queste parole furono dette cento anni fa e qualcuno può pensare di averle lette stamattina, perché l'analisi può riferirsi pari pari alla situazione attuale.

Il secondo concetto fu quello dell'educazione. Egli disse che "l'opera dei secoli non si cancella in un giorno e che l'Italia giovane non può nascere che dall'educazione, come i costumi di vita che consistono in un ingrandimento del nostro io, che fa di sé quello che è fuori, e che è pure suo prodotto, la famiglia, il comune, la patria, l'umanità".

Il terzo concetto fu quello della distinzione tra unità e unificazione: era il periodo dell'unificazione dell'Italia. Egli disse: "noi abbiamo ormai l'unità nazionale ma a questa unità manca ancora una base: l'unificazione è quel lento lavorio di assimilazione, che deve eliminare possibilmente le distanze che separano ancora regione da regione e classe da classe".

"L'organismo sociale è simile all'organismo umano, nel quale la malattia di un membro, se la trascuri, diviene malattia e morte di tutto l'organismo".

"Se una regione langue" - probabilmente egli pensava alle nostre regioni - "quel languore si ripercuote in tutte le regioni d'Italia e una classe che soffre diviene una piaga nel corpo sociale e si fa cancrena e lo uccide. Il male di uno diviene il male di tutti e nasce quel sentimento di solidarietà, che ci fa sentire come nostra sventura, sventura di tutta Italia, la sventura che colpisce una regione di questa o una classe. Noi dobbiamo essere pronti all'aiuto, non solo in nome di questa o quella regione, di questa o quella classe, ma in nome di tutta Italia, per il bene dell'Italia". Pensate quanto era forte l'attenzione per l'unità d'Italia che in quel periodo si costruiva!

Questi tre concetti identificarono i mali maggiori dell'Italia cui De Sanctis non fece mancare il suo entusiasmo e la sua fede. De Sanctis non si limitava soltanto a contemplare e scrivere; nell'azione politica aveva dato come vedremo delle indicazioni, delle linee di una politica di rinnovamento, che non potevano essere tracciate se non da un uomo come lui. Ancora oggi l'Italia si riconosce e si sente impegnata nelle linee di quel programma.

De Sanctis morì il 29 dicembre 1883 - undici mesi dopo quel discorso - e

tutta l'Italia, ma il Mezzogiorno in particolare, gli resero omaggio. De Sanctis si era dedicato per tutta la vita allo studio del Mezzogiorno d'Italia e nella sua analisi era presente l'idea della indissolubilità del progresso del Mezzogiorno inserito nel generale progresso dell'Italia, e quello della centralità delle componenti politiche e culturali di quella che sarebbe stata chiamata la questione meridionale come noi la conosciamo. De Sanctis riteneva, dunque, che la questione del Sud non fosse solo di natura economicistica, che non vi era solo l'esigenza di opere materiali per far risorgere il Mezzogiorno, anche se nel *Viaggio elettorale* scriveva: "Tutto si trasforma e qui la trasformazione è lenta. Si animi Monticchio" - diceva - "venga la ferrovia e in piccolo numero di anni si farà il lavoro di secoli, l'industria, il commercio, l'agricoltura saranno i motori di questa trasformazione". De Sanctis riconosce che le opere materiali sono necessarie, ma non bastevoli, perché c'è lo spessore resistente della lunga tradizione di un compatto assenteismo civico. Egli vedeva nell'assenteismo del Mezzogiorno, nel mancato protagonismo all'unità d'Italia uno dei mali del Sud. Il Mezzogiorno ha pagato e paga il costo della troppo lunga assenza di istituzioni civili, sentite e amate dalle popolazioni come garanti del diritto, assenza che ha lasciato tracce nel loro spirito. Ma nel momento in cui il Mezzogiorno si integrò nell'Italia, questo mutamento determinò un moto di coscienza, che lo portò ad essere italiano.

Oggi queste frasi sembrano un po' retoriche, ma allora sentirsi davvero italiani era una conquista anche dello spirito.

De Sanctis maturò come italiano, ma di lui si può proprio dire che, facendosi italiano, non rinnegò l'essere meridionale che risolse col nuovo essere e non dimenticò la sua patria più piccola, il Mezzogiorno e la sua provincia ancora più piccola. Egli volle sempre mantenere salde e vive le sue radici nel Mezzogiorno, da lui innalzato nel sentimento, nel pensiero c con l'azione, nella superiore unità d'Italia non ad esso sovrapposta, unità d'Italia che non si doveva sovrapporre al Mezzogiorno, ma doveva essere integrata col Mezzogiorno. Tutti concetti moderni che fanno parte della letteratura e della discussione politica di questi anni, dal dopoguerra in poi.

È stato scritto che "De Sanctis dovette inventarsi le funzioni e i compiti di Ministro della Pubblica Istruzione in chiave meridionale. Qualcuno lo criticava per questo e da una parte il suo modo di essere intellettuale fu di proporsi come intermediario tra le arretrate popolazioni del Sud e un apparato statale rapidamente evolutosi da regionale a unitario e, dall'altra, il suo modo di fare il Ministro fu di portare la voce delle province meridionali nell'assetto del nuovo Stato".

Tutti gli studiosi concordano nel dire che De Sanctis fu Ministro della Pubblica Istruzione autenticamente ed egregiamente italiano. Non fu intermediario tra il Sud e lo Stato unitario, perché non poté concepire un Sud che non fosse, dunque, parte viva, integrante e solidale dell'Italia.

Francesco De Sanctis fu per otto legislature deputato nel Parlamento nazionale, dalla proclamazione del Regno d'Italia, eletto nei collegi di Sessa Aurunca, S. Severo, Cassino, Lacedonia, Trani. Il suo cruccio e il suo dolore furono di non essere costantemente eletto nel suo collegio di Lacedonia. Dal suo ostinato sforzo di rivendicare la patria, come scrisse, riconquistando il collegio di Lacedonia, e dai sentimenti e risentimenti che turbarono il suo animo in quell'impresa, nacque il suo libro *Un viaggio elettorale* che, invero, per il suo significato nella biografia spirituale di De Sanctis va oltre i limiti della descrizione di una competizione elettorale. "Il *Viaggio Elettorale* – è stato detto - è un libro esemplare che ogni candidato ad elezioni nel Sud dovrebbe leggere, non come un vademecum, perché non contiene alcun pratico suggerimento, e neppure come guida, perché non può infondere e non infonde coraggio né fornisce conoscenze utili per chiedere ed ottenere il consenso degli elettori, ma perché è una vivida rappresentazione dello scontro inevitabile tra le forme e abitudini mentali di chi giunge dall'esterno a richiedere la fiducia dei suoi concittadini, e le forme e le abitudini mentali e morali di coloro che sono piantati in un differente ambiente di vita e di lavoro e ai quali spetta di concedere o non concedere la fiducia richiesta".

Nel suo libro De Sanctis, "nel registrare e nel valutare questi scontri, è qualche volta ingiusto e qualche volta contraddittorio. E ingiusto, ad esempio, quando propende a ritenere che il voto gli sia dovuto per i meriti da lui acquisiti in campo nazionale e che dovrebbero essere accettati e apprezzati come ornamento da parte dei cittadini viventi nella patria natia. Il voto, infatti, non è tanto un onore che si deve rendere e si rende ad un uomo per i servizi da lui resi nei vari campi dell'operosità nazionale, quanto un consenso alle idee che egli rappresenta c che si desidera che abbiano successo nel governo della vita collettiva del paese.

È contraddittorio quando pretende di volere il voto di tutti. Lo spettro dello zio teologo, che turba il suo agitato sogno di Lacedonia con un discorso che ha tutti i limiti e difetti del cinismo ma anche qualche pregio del realismo politico, è certamente nel vero quando dice al nipote che chi vuole rappresentare tutti in realtà non rappresenta alcuno. Questa contraddizione di De Sanctis è tanto più palese quanto più egli fu convinto che la politica è lotta fra uomini e gruppi che sono portatori di idee diverse, e che quando la lotta ristagna e si inceppa ne soffre la stessa fecondità della vita politica".

Ma io vorrei soffermarmi - date queste premesse e individuato quale era il suo vero meridionalismo a rispondere ancora una volta in maniera più puntuale al tema sulla sua concezione della politica, delle istituzioni e soprattutto dei partiti.

C'è qualche pagina davvero straordinaria che forse abbiamo dimenticato.

Nel '65 De Sanctis metteva il dito nella piaga delle lungaggini

parlamentari che bloccano i processi riformatori. "Si trattava allora della riforma di contabilità, di quella fiscale, degli organici, del decentramento, dell'economia e del bilancio", problemi non troppo dissimili da quelli di sempre. Qualche cosa - ammetteva - si è fatto, ma molte di quelle riforme che proponeva la Commissione di bilancio rimangono ancora un desiderio. "Non è l'intelligenza che è mancata all'antica Camera, è mancato il vigore dell'esecuzione; e perché - ci si domanda - perché le lotte politiche hanno tolto il tempo alle riforme amministrative, perché nessun ministero è durato tanto (-c'era anche allora il problema della durata dei governi! -) da compiere e attuare tutto il suo programma, perché le discussioni interminabili, le interpellanze infinite, perché i ministeri uscenti da certi gruppi della maggioranza ed insidiati da certi altri non hanno avuto l'autorità e la forza di spezzare tutti gli ostacoli, che alle riforme oppongono gli interessi coalizzati, la resistenza passiva, la rilassatezza delle amministrazioni". Un altro problema che egli affrontò e che dopo centoventi anni di storia unitaria non si può certo dire che sia stato risolto, per l'eterno ambiguo oscillare dei governanti tra liberismo e dirigismo, è quello della tassazione così come lo si deve impostare in un regime autenticamente liberale. Egli scrive: [62]"io non posso affermare la legittimità di un programma elettorale" - riportava un programma elettorale del 1865 "Vi parteciparono le illusioni di quelli che promettono il pareggio con l'aumento delle imposte perché le imposte hanno un limite nella possibilità dei contribuenti, e quando il limite è oltrepassato non si colpisce più la rendita, si attacca il capitale e si arresta la produzione. Ricchezza nazionale e imposte lo comprendo, povertà nazionale e imposte non lo comprendo più. E ugualmente disapprovo quegl'impostori che gridano contro le imposte. Io vi dico quello che deve dire ogni uomo onesto: sgraviamo al possibile le basse classi ai centesimi addizionali, cancelliamo le ingiuste esenzioni e rispettiamo la giustizia distributiva, sopprimiamo tanti regolamenti che peggiorano le leggi" - anche allora c'era questo problema -, "tante formalità, tanti arbitrai, tante odiose disuguaglianze, leggi uguali per tutti, giustizia per tutti, e pagheremo le tasse senza mormorii".

Qui c'è un accenno ai regolamenti che sogliono peggiorare la legge e che poi rappresentano il potere o strapotere prevaricante della burocrazia sul legislativo!

"La moralizzazione della vita pubblica" - altro tema divenuto oggi, più che scottante, incandescente, era il suo primo obiettivo fin da quando, inviato da Garibaldi ad Avellino come Governatore del Principato Ultra, promosse un famoso proclama al popolo irpino, nel quale - alludendo appunto ai metodi del governo borbonico - diceva: "Le vie diritte non spuntavano, il merito divenuto un titolo di esclusione, l'onestà derisa come imbecillità".

[62] Notate il passo che segue del De Sanctis, sembra scritto proprio oggi per il Governo Monti.

Nonostante questo pessimismo, o forse, proprio per questo. De Sanctis si impegnò a fondo in politica e, come giustamente ha detto stamattina il mio caro cugino Francesco De Sanctis suo pronipote, Egli non fu solo un educatore ma anche forte politico. Questo dobbiamo ribadirlo con forza: alcuni studiosi hanno definito il De Sanctis grande educatore, grande scrittore, per sminuire l'importanza della sua opera politica, la quale, invece, è messaggio liberale ancora oggi valido e azione concreta delle sue idee c dei suoi programmi.

Egli era convinto che la lotta politica tra uomini e gruppi è la lotta che porta a "diversità", e quando la lotta ristagna si inceppa, ne soffre la fecondità della vita politica, che diventa non trasparente.

Nonostante questa idea valida e moderna egli ha avuto il comportamento di chi cerca, però, sempre di mantenersi al di sopra delle fazioni come testimonia anche l'ultimo discorso di Trani che ho citato, dove si dissociava dai partiti sempre più faziosi.

Eletto deputato nel '61, si pose infatti il problema dell'individuazione dei partiti e dell'adesione ad uno di quelli, in cui vede dividersi la Camera della prima legislatura del Regno d'Italia.

Gli sembra che nel '61 la Camera presentasse un'estrema destra "annullata" e un'estrema sinistra "contenuta" e una grande maggioranza, che "rappresenta" il Paese, "e che lo condurrà a buon fine" - egli scrive.

Perciò si colloca - come egli stesso dice - al centro destra, in quel centro creato da Cavour, che - come dirà più tardi - "sconfiggeva le reazioni e sosteneva la rivoluzione".

Un partito nel quale trova la consapevolezza dei grandi problemi che gli sembrerà sempre l'elemento essenziale di una caratterizzazione politica nel Parlamento.

In queste parole c'è la chiave dell'accostamento del De Sanctis a Cavour: per lui la maggioranza che sosteneva Cavour non era la destra moderata, ma il centro, un partito del movimento pronto a sostenere le idee veramente progressive.

"Le maggioranze le creano gli avvenimenti" - diceva spesso mostrando il suo pragmatismo
- "e la grandezza di Cavour è consistita nel comprendere gli avvenimenti e proporre volta per volta gli scopi più rispondenti alle esigenze del Paese". Ma quando l'equilibrio, di centro determinato da Cavour si ruppe, egli dette un giudizio aspro sul ministero -Rattazzi, "che nacque per le manovre delle camarille di corte". "Io credo che il vero pericolo per il Paese è la dissoluzione di quel centro creato da Cavour che sconfiggeva la reazione: noi siamo sbalzati tra due estremi" aggiungeva dopo qualche giorno.

Sull'importanza del centro cavouriano e sulla dinamica della composizione dei partiti il De Sanctis ha discusso a lungo durante il dibattito parlamentare che seguì la crisi di Aspromonte e seguì la fine del Ministero

Rattazzi, "ritenendo che i partiti sono strumenti di lotta politica moderna", e quando quel centro andò in crisi. De Sanctis accreditò a Rattazzi l'intento di unire i diversi partiti della Camera ed operare una grande riconciliazione. "Era quello che effettiva mente Rattazzi voleva fare con l'idea che nonostante i dispareri, essendo medesimi i principi, si potesse riuscire a una fusione di tutti i partiti".

Anche questa sembra sempre una storia dei nostri giorni!

"Nel Regno di Sardegna" - dice De Sanctis - "la cosa era riuscita a Cavour che aveva saputo manovrare tra una sinistra impaziente ed una destra retriva. Il torto di Rattazzi era stato invece di non aver capito, quanto la situazione era ormai diversa e di non aver trovato i mezzi adatti a formare questa grande maggioranza".

Rattazzi aveva creduto che per creare un centro bastasse distinguersi da una estrema destra e da una estrema sinistra, come se il centro fosse un'equidistanza geografica: un concetto di centro "negativo", non operativo, vuoto.

Ma affermava, partendo dal modo in cui Cavour aveva reso vitale il suo centro, che "le maggioranze non si formano artificialmente. Quando altri degli uomini autorevoli e grandi presenteranno delle idee, le quali possano riunire uomini separati per concetti inferiori in un concetto superiore, io credo che allora sia naturale che una fusione ci sia".

E evidente la tesi, per la quale De Sanctis si batterà sempre, che gli schieramenti parlamentari si evolvono sì con il mutare delle circostanze, ma i partiti sono tali solo se prendono coscienza dei principali problemi del momento e hanno un respiro che guarda al futuro.

Da ciò, i ripetuti inviti ad "uomini autorevoli e grandi" a presentare le idee aggregatrici; da ciò, infine, i vari tentativi di proporre programmi politici a suo avviso rispondenti ai tempi.

Nel '62, però. De Sanctis non ritiene che la situazione italiana sia mutata e richieda partiti diversi da quelli formatisi con l'unità.

Egli insiste nel novembre "sulle difficoltà incontrate da Rattazzi per presentarsi al centro tra un'estrema destra, che in realtà non esiste nella Camera uscita dalle elezioni del '61, ed una estrema sinistra, che non ha ancora una fisionomia precisa".

In concreto De Sanctis abbandona la "teoria del centro" nel constatare che nel Parlamento si fronteggiano "il grande partito Conservativo, liberale, moderato", la grande maggioranza che è l'opera superstite di Cavour e che ha saputo dare l'impronta della legalità allo Stato italiano appena nato, ed il partito che si ispira a Garibaldi, al quale va il merito di "avere con una ardita iniziativa distrutto ogni dubbio che poteva ancora esserci intorno all'unità Italiana".

L'ideale del De Sanctis non è più il centro cavouriano. "Alla destra si

deve contrapporre la sinistra, in un'ottica solo parzialmente bipartitica, perché il riconoscimento dell'esistenza della estrema destra clericale e di una estrema sinistra radicale fa intravedere la consapevolezza di una pluralità di partiti, espressione della pluralità delle forze che hanno operato nel Risorgimento, della composizione non unitaria delle classi, della permanenza di squilibri regionali".

Il riconoscimento della difficoltà di modificare la struttura dei partiti come si era andata fissando negli anni successivi porta a considerare conclusa col '74 la sua mediazione sui partiti.

De Sanctis ribadisce la fede nel sistema parlamentare e nel rispetto della legge, ricorda che la maggioranza legale ha il diritto di governare: però ricorda anche che essa deve corrispondere il più possibile alla maggioranza reale del Paese, cosa che per lui non si ottiene allargando il suffragio, ma con qualità morali, "con un sentimento sviluppatissimo degli interessi generali e l'opinione incontestata di moralità e di incorruttibilità". Viceversa, egli vede che "non ci sono partiti solidalmente costituiti, se non quelli fondati sulla corruzione o sulla clientela, le due piaghe d'Italia, ricordanza di antiche divisioni e scuola organizzata di corruzione"; perciò "torna oggi in voga quella tale trasformazione dei partiti, di cui si parla ad intervalli fin dal 1864", ma, egli osserva, "queste trasformazioni sono il prodotto della storia e non ci è uomo che possa affrettarle". Considerazioni amare, che, peraltro, vanno inquadrate nel complesso degli articoli in cui risalta il valore della libertà e del regime costituzionale, brilla la speranza che dal fermento della sinistra diventata maggioranza nascano iniziative utili al Paese.

Sono sempre i partiti il centro della vita politica, lo strumento con cui si possono porre in opera i principali ideali e realizzare i programmi. Questi al De Sanctis sono sempre apparsi chiari: nel '60 il conseguimento dell'unità, nel '61 l'organizzazione del Regno appena proclamato, quindi il suo rafforzamento attraverso la soluzione dei problemi amministrativi e finanziari con l'ascesa della sinistra al potere, iniziative intese a rendere effettive le libertà.

Per il De Sanctis politico il difficile non è tanto formulare programmi, quanto raccogliere le forze per attuarli: da ciò l'attenzione alla composizione ed alla evoluzione dei partiti. Il problema se lo pone nel '62, per la spaccatura del centro cavouriano, in cui ha trovato il motore del rinnovamento dello Stato: prima ne vagheggia la ricomposizione nel seno della maggioranza moderata o, con l'inserimento nell'area costituzionale di gruppi del partito d'azione, auspica un nuovo connubio; poi individua nella sinistra, arricchita da forze nuove, il nucleo di una maggioranza progressista, capace di attrarre anche elementi della destra non conservatrice in un partito liberale; infine si rende conto della difficoltà di modificare gli schieramenti formatisi nel Parlamento e riconosciuti dal Paese, ed aderisce al più avanzato dei partiti" tradizionali", ripiegando sulla possibilità di una dialettica tra le correnti per garantire

l'adeguamento dei programmi alle mutevoli esigenze del Paese.

Al De Sanctis spetta il merito di aver lucidamente anticipato i pericoli della disgregazione dei partiti in gruppi poco omogenei, e di aver costantemente operato per la formazione di raggruppamenti ispirati alle grandi questioni del momento nella mira di quell'unità vera della nazione che resta la sua preoccupazione fino all'estremo momento della vita.

Definito, dunque, con esattezza "educatore politico" De Sanctis non perdette mai di vista il senso della continuità e della trasmissione critica del messaggio liberale.

Di qui la sua costante vicinanza ai giovani quando più che ventenne, incominciò ad insegnare al Vico, e il concetto più volte da lui ripetuto dell'educazione come formazione, che perciò stesso è lunga e faticosa ma alla fine fruttuosa e ricca di soddisfazioni per chi come lui possedeva il gusto e la passione dell'insegnare. Questa valutazione, questa concezione del partito moderno, della libertà, dei processi civili che hanno la loro trasparenza nella grande lealtà istituzionale e nei grandi principi e valori, credo che siano la più grande lezione che De Sanctis ci poteva trasmettere.

Agli amici dell'Alta Irpinia per l'inaugurazione
del Parco Letterario Francesco De Sanctis

PROF. ANTONIO LA PENNA UNIVERSITÀ DI FIRENZE

L'iniziativa dei Parchi Letterari mi riesce molto nuova: quindi mi riesce molto difficile, non dico dare consigli (sarebbe, da parte mia, una sciocca pretesa), ma anche farmene un'idea ed esprimere giudizi.

Il termine Parco Letterario potrebbe far pensare ad una specie di Arcadia del 2000, aperta ai problemi dell'ecologia e a iniziative turistiche. Molto attraente: non pochi, stressati dai tanti impegni e dalle tante difficoltà, soffocati dall'inquinamento delle città, vorrebbero poter dire: *Et in Arcadia ego;* ma, poiché questo Parco porta il nome di Francesco De Sanctis, che nell'Arcadia vedeva uno dei vizi dell'Italia prerisorgimentale, la nostalgia ddl'Arcadia si dissipa per dar luogo alla diagnosi delle nostre carenze e all'operoso impegno per porvi rimedio.

Che il Parco Letterario porti, nell'Alta Irpinia, il nome di F. De Sanctis è giusto, ma, coi tempi che corrono, non è tanto scontato. Nonostante l'ondata, proveniente dalla Francia, del postmoderno vediamo da ogni parte agitata la bandiera della "modernizzazione": si tratta, spesso, di uno slogan ideologico, sotto cui si nasconde un vuoto di programmi precisi e, soprattutto, di valori: per es., sotto l'impeto della modernizzazione si sta distruggendo ciò che resta della nostra scuola. Credo che richiamarsi al nome di De Sanctis significa anche valorizzare la tradizione storica come fonte di ispirazione, di impegno civile e morale, di valori e resistere ad un processo di distruzione della storia che sta invadendo la nostra cultura e, predicando l'appiattimento sul presente e sul quotidiano, ci sta portando al più misero dei pragmatismi. Richiamarsi a De Sanctis significa far proprio un modello di intellettuale che si nutre di grandi tradizioni culturali italiane ed europee, come l'umanesimo, il pensiero libero e ribelle di Giordano Bruno e di altri filosofi italiani, l'illuminismo, il romanticismo, l'idealismo hegeliano ecc., e nello stesso tempo è attentissimo ai problemi politici e culturali del presente, ai nuovi bisogni etici ed economici della società; in età avanzata, quando molti intellettuali tendono a chiudersi in se stessi e a rifiutare ogni esigenza di mutamenti più o meno radicali (ciò accadde, per es., anche a Benedetto Croce), De Sanctis si aprì al nuovo che maturava nel realismo letterario, nel progresso scientifico e tecnico, nel positivismo; non per caso questo orientamento del De Sanctis è stato valorizzato dalla cultura gramsciana.

È ovvio che l'eredità di Francesco De Sanctis va molto al di là dell'Irpinia; in quest'occasione non è necessario discutere di nuovo sulla portata e sul senso di quell'eredità; mi pare, invece, opportuno ricordare la vitalità e il significato che l'attaccamento alla tradizione di De Sanctis ha nella cultura locale dell'Irpinia: è opportuno ricordarlo in una fase storica in cui noi siamo ossessionati dalla globalizzazione dell'economia, della politica, della cultura.

Forse, col tempo, anche la globalizzazione, come l'unificazione dell'Europa occidentale, apporterà, dopo molti sacrifìci e sofferenze, vantaggi duraturi per la convivenza di tutti i popoli e di tutte le razze. Nello stesso tempo, però, forse anche per il bisogno di liberarsi dall'ossessione della globalizzazione, l'attaccamento alle tradizioni locali, il radicamento nella vita culturale ed economica della regione si dimostrano tenaci e danno luogo, talvolta, a orientamenti o esplosioni pericolose; non credo che il fenomeno vada contrastato, ma conciliato o, almeno, reso compatibile col processo di globalizzazione. Mi pare che l'iniziativa del Parco Letterario dell'Alta Irpinia si muova in questa giusta direzione.
Non dobbiamo nasconderci la difficoltà e la delicatezza dei problemi. Il turismo richiede innanzi tutto una cultura d'intrattenimento e di svago, davanti a cui nessuno di noi arriccia il naso; conciliarlo con una cultura storica o scientifica più elevata è compito non facile. Non mi riferisco tanto alla difficoltà generale di trovare managers turistici che all'efficienza uniscano sensibilità per l'alta cultura quanto alle difficoltà particolari che presenta la nostra zona. Spero di sbagliarmi, ma il nostro patrimonio artistico non è ricco; quello che c'è, non è abbastanza noto, illustrato, valorizzato. Molte testimonianze dell'antichità romana e preromana sono andate distrutte irreparabilmente: per es., Lacedonia, un centro notevole di civiltà osca (è, infatti, l'osca Akedunia), cittadina poi romanizzata, conservava iscrizioni romane, quindi anche resti di edifici romani; ma le iscrizioni andarono perdute, probabilmente perché le lastre di pietra o di marmo furono utilizzate in costruzioni di case; il Mommsen potè pubblicare alcune delle iscrizioni perché le aveva trascritte un prete del luogo. Negli ultimi decenni l'esplorazione archeologica dell'Alta Irpinia ha fatto notevoli passi avanti; anzi si può dire, forse, che solo negli ultimi decenni essa è veramente nata e cresciuta; ciò si deve all'impegno della Sovrintendenza archeologica di Salerno, specialmente dell'archeologo Johannowsky, un valoroso allievo di Bianchi Bandinelli; ma molto si deve anche alla passione e alla tenacia di amatori locali come, per es., un maestro elementare di Bisaccia, Nicola Fierro, che ha scoperto da sé oggetti preistorici e romani, iscrizioni, tracciati di vie romane e ha stimolato la Sovrintendenza di Salerno, città in cui ha insegnato per una parte della sua vita. La ricerca archeologica ha trovato difficoltà e limiti nella scarsezza di mezzi finanziari: sarebbe bello se il Parco Letterario divenisse abbastanza ricco per aiutare validamente la ricerca archeologica. Mi chiedo, tuttavia, quanto del materiale scoperto sia visibile in Alta Irpinia e quanto possa attirare i turisti. Non so se esista un catalogo illustrativo delle chiese di valore artistico in Alta Irpinia. Un esempio, molto degno di attenzione, di ricerca che porta alla luce bellezze trascurate o nascoste, è il bellissimo libro di Annamaria Cafazzo, un architetto proveniente da Bisaccia, *Portali e stemmi in Irpinia* (Atripalda 1989), che riguarda Ariano Irpino, Bisaccia, Fontanarosa, Grottaminarda, Mirabella Eclano.

Come abbiamo visto nel caso di Lacedonia, la storia, oltre a creare, distrugge ciecamente: ci sono beni culturali che vanno raccolti e conservati prima che modernizzazione e globalizzazione li seppelliscano, tal volta in modo definitivo. Mi riferisco innanzi tutto ai dialetti, che, per quanto ne so, sono poco noti e studiati; in Alta Irpinia sussistono ancora piccole isole linguistiche, per es. Vallata. In secondo luogo mi riferisco al folklore (racconti, credenze, superstizioni, canzoni, specialmente proverbi): a Bisaccia un altro amatore, Gianfranco Imperiale, ha fatto non poco lavoro utile per una raccolta di questo genere. Da una capillarità di ricerca locale deve partire anche la ricostruzione della storia sociale dell'Alta Irpinia. Sarà soprattutto storia di "cafoni" (un termine di cui è ignota l'origine). Provenendo da una famiglia di piccoli agricoltori, ho conosciuto, nell'infanzia e nell'adolescenza, il sordo e profondo rancore dei "cafoni" verso i cosiddetti "galantuomini". Quanti secoli carichi di oppressione e disprezzo verso i lavoratori della terra! Molto è cambiato dopo l'ultima guerra mondiale: nell'ultimo mezzo secolo si sono formate nuove élites politiche, solo in piccola parte eredi dell'élite dei "galantuomini"; al cambiamento, inevitabile, del livello di vita, dei costumi, della mentalità molto ha contribuito la massiccia emigrazione in Germania e Svizzera, una vera valvola di sfogo e di salvezza nell'acuta crisi sociale maturata nei nostri borghi selvaggi. Da vecchio, però, mi rendo ben conto che anche dell'élite dei "galantuomini" dobbiamo trattare storicamente, *sine ira et studio.* Vanno ricostruite localmente, con paziente ricerca, origini e vicende delle famiglie dei notabili: sarà una fitta e non disprezzabile prosopografia; tra le fonti notevoli vi sarà, naturalmente, il *Viaggio elettorale* di De Sanctis, su cui ha gettato luce nuova, con ricerca paziente ed acuta, Attilio Marinari, recentemente scomparso. Anche i "galantuomini" avevano qualche dote positiva, per es. la gentilezza dei modi, che dimostravano specialmente nell'ospitalità, sempre generosa, talvolta fastosa; ci furono, del resto, anche "galantuomini" illuminati: da essi emersero i grandi meridionalisti, da Giustino Fortunato a Guido Dorso; anche De Sanctis era uno di loro. A questa ampia e minuta ricerca molti contributi utili potranno dare amatori locali, che vanno incoraggiati e sostenuti in tutti i modi possibili; ma è necessario avere ben chiaro in mente che, per arrivare a risultati solidi e duraturi, bisogna ricorrere al lavoro di specialisti, cioè bisogna richiedere l'intervento delle Università, e non solo di quelle più vicine. La presenza, in questa inaugurazione, di storici agguerriti e di alto livello è un buon auspicio: io mi auguro che si instauri una lunga e feconda collaborazione fra accademici ed amatori locali: spero che il nuovo Parco Letterario possa avviare e stimolare una tale collaborazione.

A questo punto mi fermo: ho già dato troppi consigli; meglio seguire la vecchia saggezza romana: *Ne, sutor, ultra crepidam.* Aggiungo solo il mio appassionato augurio all'iniziativa, augurio di lontano e sradicato "cafone" dell'Alta Irpinia.

**Il presente intervento è stato letto du Paolo Saggese, allievo del Prof. Antonio La Penna*

ON. GIORGIO NAPOLITANO

Presidente della Commissione Affari Costituzionali
Parlamento Europeo

Io sono molto grato a Gerardo Bianco e agli organizzatori di questo seminario per l'opportunità che mi hanno offerto, innanzitutto l'opportunità di verificare così da vicino questa straordinaria identificazione di una comunità, non solo di un ceto intellettuale, ma di una comunità con la più alta personalità che nella storia essa abbia espresso. Certo mi dovrei sentire un po' in imbarazzo, perché sono l'unico che non è di casa e Napoli è più lontana di quanto non dicano le distanze fisiche dall'Alta Irpinia. Sono mondi abbastanza diversi - non la scopro adesso l'Alta Irpinia, già quando ho cominciato a girarla tanto tempo fa ho subito constatato quanto fossero diversi questi mondi, anche se Napoli è stata - sia detto senza nessuna pretesa - la capitale culturale comune. Come scrisse (ma tornerò a citarlo) il maestro di Dante Della Terza, Luigi Russo: "il destino o la provvidenza trassero a Napoli Francesco De Sanctis dall'Irpinia e Benedetto Croce dai monti dcll'Abruzzo". Peraltro non mi sento imbarazzato per ragioni di biografia personale e politica, o politico-culturale, su cui mi soffermerò. Voi mi scuserete se scelgo un po' questo approccio, come si conviene anche a ciascuno di noi in una certa stagione della sua vita. Io sono molto grato per l'invito che ho ricevuto a partecipare oggi a questo dibattito, anche perché mi ha riavvicinato a qualche scaffale delle mie librerie e quindi sono andato era un po' di tempo che non frequentavo quell'angolo sono andato lì a ripescare alcuni libri che appartenevano alla biblioteca di mio padre. Sono stato ora molto toccato dal ricordo vivissimo che il Presidente De Sanctis ha conservato dell'amicizia con mio padre. Quei libri erano *La storia detta letteratura italiana*, i *Saggi critici*, *Un Viaggio elettorale, La Giovinezza.*

La storia della letteratura italiana la portai con me quando per ragioni di guerra e di famiglia mi capitò di fare il terzo liceo al Tito Livio di Padova, di prendere lì la licenza liceale e lì mi imbattei in un illuminato e mite professore d'italiano, che intuì anche qualche mia predilezione letteraria e a un dato momento decise che ad ogni sua lezione io leggessi alla classe un brano della storia italiana di De Sanctis. Questo è rimasto molto impresso nel mio modestissimo rapporto con quella grande opera della nostra storia, non solo letteraria ma culturale e civile. Poi sempre, più o meno nello stesso scaffale, ho ripescato libri acquistati da me nei primi anni del mio impegno politico, i volumi delle edizioni Einaudi delle opere di Francesco De Sanctis a cura di Carlo Muscetta, in particolare *La Scuota cattolico-liberale, il Romanticismo a Napoli, Mazzini e la scuota democratica.* E ho ritrovato anche un libretto che forse è più raro perché era un'edizione numerata, sempre Einaudi, del 1955: *Le Lettere di Francesco De Sanctis a Pasquale Villari,* a cura di Felice Battaglia. Circa *Mazzini e la scuola democratica,* ho visto che lo avevo annotato in una chiave politica a cominciare dall'introduzione di Carlo Muscetta e Giorgio Candeloro con la citazione dello scritto di De Sanctis del 1873 *(Moto letterario in Italia):* così netto nel segnare le differenze sostanziali - dicevano gli autori dell'introduzione - dello stile democratico rispetto a quello liberale o manzoniano per i riferimenti ai destini sociali dell'uomo sulla terra e alla necessità e alla potenza dell'azione collettiva. Poi nel testo desanctisiano ho ritrovato altre sottolineature, soprattutto nei due capitoli sulla scuola liberale e sulla

scuola democratica, sulla libertà che non è cosa reale dov'è ineguaglianza, sull'insufficienza del principio affermato dalla scuola liberale (sono parole di De Sanctis): “si lasci la società a se stessa, regni in tutto la libertà. Principio”, diceva De Sanctis, “che la scuola democratica accetta ma che non è tale da garantire progresso: e progresso non in tempi plurisecolari come magari è potuto accadere in Inghilterra”.

Ora, perché ricordo questi passaggi, queste sottolineature? Perché erano gli anni nei quali in seno al Partito Comunista Italiano, in cui io militavo, si affermava come linea culturale quella fondata sull’asse De Sanctis, Labriola, Gramsci o anche, più ampiamente, Vico, De Sanctis, Spaventa, Labriola, Croce, Gramsci: linea storicistica di derivazione hegeliana assunta nei suoi sviluppi italiani come versione originale del marxismo. Non era l’unica versione del marxismo e non era l’unica linea culturale presente nel PCI - adesso non starò a ricordare i termini di dibattiti lontani ma certamente c’era una parte della cultura di sinistra che considerava quella linea come segnata dal tempo, come superata, non abbastanza attenta ed aperta a nuovi sviluppi del pensiero filosofico e scientifico. Però certamente quell’asse fu fortemente presente nella cultura del PCI e di lì nacquero anche alcune proiezioni più specifiche come quella di una certa dottrina di letteratura nazional-popolare.

Voglio ancora dire perché richiamo quella stagione lontana. Non perché oggi non ritenga che si possano avere ampie riserve su quella caratterizzazione, con tutte le forzature che certamente conteneva, forzature anche rispetto al pensiero di De Sanctis, anche se ho citato alcuni aspetti della concezione, della visione culturale e politica di De Sanctis che potevano autorizzare l’assunzione di Francesco De Sanctis in quella linea di tendenza. Certamente c’erano forzature, semplificazioni e strumentalizzazioni, ma io egualmente richiamo il discorso di allora per ricordare come non solo a sinistra e non solo in un partito come quello comunista si vissero dopo la liberazione dal fascismo tempi di rapporto intenso tra politica e cultura. Quanti facevano politica, e i grandi partiti che organizzavano l’impegno politico si ponevano il problema di un retroterra culturale, si ponevano il problema non solo della passione civile, non solo dei grandi ideali che poi magari slittavano in ideologia chiusa, rigida, ma si ponevano il problema di un alimento autentico di cultura, di un apporto di qualità di ceti intellettuali alla formazione della grande strategia e prospettiva di un partito politico. Quanto le cose sono mutate da allora! E quanto si paga oggi nella crisi della politica e anche nella partecipazione dei cittadini alla vita politica, il logoramento del rapporto tra politica e cultura, tra politica e intellettuali!

Nella biblioteca di mio padre c’era questo libricino, *Un Viaggio elettorale*, non segnato da me, ma da lui, in una modesta edizione del 1920 di Morano Editore in Napoli con note di appendice a cura di Giuseppe Leonida Capobianco, irpino di Monteverde e figlio di un sostenitore elettorale di Francesco De Sanctis. Scusate se adesso colgo un aspetto molto particolare, è la storia di come si faceva politica e si svolgevano elezioni in un collegio uninominale. Penso all’ingenuità di mio padre che non faceva politica, ma che fu a un dato momento punto dalla vaghezza di trovarsi in una competizione elettorale e nel 1948 da liberale, ma indipendente, si presentò candidato nel collegio suo per nascita, il collegio di Nola - mio padre veniva da un piccolissimo paese del nolano che si chiama Comiziano. Con la legge che era appena entrata in vigore si collegò con un altro paio di indipendenti candidati nei rispettivi

collegi, condannandosi alla sconfitta. Aveva anche in quella occasione compulsato questo breviario di De Sanctis, non tenendo conto che nel frattempo erano nati i partiti moderni, erano nati i partiti di massa e quindi la battaglia elettorale in un collegio uninominale - ma uninominale per modo di dire, inserito in un sistema proporzionale come era e ancora in parte è la legge per il Senato - non poteva vedere successi di carattere personale alla maniera in cui si realizzavano un bel po' di decenni prima e cioè all'epoca di Francesco De Sanctis.

Ora, l'amico professor Savarese mi ha gentilmente offerto in lettura una raccolta in cui ho trovato un suo scritto su questo prezioso e famosissimo libretto del De Sanctis, ed egli ci ricorda che in effetti alla base di *Un viaggio elettorale* c'era stata un'operazione elettoralistica piena di ambiguità, incoerenze, contraddizioni: nella migliore delle ipotesi, di ingenuità. Viene alla bocca la parola trasformismo. Intendiamoci, di operazioni elettoralistiche ambigue se ne sono viste in tutti i sistemi elettorali. Io credo che un grande cambiamento di contesto sia stato segnato dall'avvento di quei partiti democratici fortemente radicati nella società (più o meno sommariamente denominati partiti di massa) che in epoca recente sono entrati in crisi, ma non mi avventuro adesso in questo discorso. Abbiamo avuto in Italia un lungo periodo di rigetto del collegio uninominale, di valorizzazione delle grandi circoscrizioni tipiche del sistema proporzionale italiano. Ci sono tanti sistemi proporzionali diversi in giro per l'Europa; credo che non sia stato il sistema proporzionale rispetto al sistema dei collegi uninominali, ma sia stato soprattutto il ruolo dei partiti politici organizzati a ridurre i margini di manovra trasformistica. Così oggi ci troviamo di fronte a un problema molto complicato ben al di là della lontana avventura elettorale di Francesco De Sanctis. A proposito di questa ancora l'amico Savarese, però, osserva come dietro la scena apparente della commedia elettorale ci sia un'altra scena, più interna, alle cui soglie De Sanctis ci accompagna - ed è verissimo che i suoi monologhi sono tra le cose più belle del libro - ma che non riesce mai completamente a rappresentare. Si tratta di un'altra commedia, nella quale si può dire che il protagonista De Sanctis sia solo con se stesso e che potrebbe intitolarsi "La rivincita della cultura sulla politica". Ecco io su questo volevo ancora fare qualche osservazione.

E vorrei farla traendo spunto dal grande, già da me citato, Luigi Russo. In *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana* e segnatamente in quel capitolo che si intitola *De Sanctis educatore politico*, egli dice innanzitutto che il De Sanctis meritava il riconoscimento che gli era mancato come politico militante: ingiustamente mancato perche - sosteneva Russo - tutta l'attività del De Sanctis fu attività pedagogica e politica. Anche se il De Sanctis politico puro non fu, non avendo del politico puro l'abilità e la tenacia costruttiva (che evidentemente vengono indicate come qualità positive) e una certa angustia personale, passionale, da considerarsi anch'essa qualità inimitabile, intrinseca del politico puro, egli impersonò la politica dei principi. Quando quest'ultima viene messa in ombra non voglio fare nessuna attualizzazione esteriore, di sicuro non è un discorso che si possa limitare ad un periodo storico o ad un altro ebbene ritorna o prende il sopravvento (ne parlava Gerardo Bianco) il trasformismo, può dilagare la personalizzazione della politica perfino in forme di cesarismo, e con qualsiasi sistema elettorale dilaga il clientelismo. Ha letto delle citazioni molto belle di

De Sanctis l'amico Peppino Gargani, anche sul rapporto tra interesse di partito e senso della nazione.

Della politica dei principi pare che si faccia a meno anche quando accade qualcosa di tipico dei nostri tempi, non certo dei tempi di De Sanctis, come l'affidarsi alla potenza del denaro. Io e Dante Della Terza, che ringrazio molto per le espressioni affettuose che mi ha rivolto siamo amici, ci vogliamo bene, magari proprio da quel giorno della primavera del 1978 in cui mi toccò salire su quella ribalta dell'Università di Harvard Dante Della Terza sa molto bene che il discorso sulla *money politics,* la politica del denaro, è un discorso al centro dell'attenzione, del dibattito negli Stati Uniti. Ancora pochi giorni fa uno dei grandi quotidiani americani ha dedicato un editoriale a questo tema, proprio col titolo *Money politics.* E, quando ci si affida alla politica del denaro o delle suggestioni mediatiche, pare che della politica dei principi si faccia a meno. Ma attenzione: "quando così pare" - dice Russo - "i principi si vendicano attraverso la stessa logica degli avvenimenti, non sotto forma di ragionamenti e di argomentazioni, ma sotto la forma più immediata dei fatti, rovesciamenti e sconfitte che sono la lezione delle cose". E questa è la lezione, io credo, anche di De Sanctis: un fortissimo richiamo a tornare alla ragione storicistica ed etica della politica

SEN. ORTENSIO ZECCHINO

Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica

Non posso non esordire anch'io - come ha fatto prima Peppino Gargani - con un pubblico compiacimento ai protagonisti, ai promotori di questa iniziativa: questa giornata desanctisiana si pone meritoriamente come manifestazione del Parco Letterario. Credo che noi dovremmo ampliare e rafforzare questa cornice di riferimento.

Noi abbiamo già, caro presidente Napolitano - tu che hai sottolineato di essere l'unico non irpino -, grandi forze attrattive in questa realtà, in un tempo che è alla ricerca e alla riscoperta del vero. Noi abbiamo grandi bellezze naturali, abbiamo grandi vestigia storiche, ma dobbiamo provare a renderle più vitali, anche con la memoria delle cose importanti o dei personaggi importanti. Questo è il Parco Letterario: creare qui questa attenzione in più nei luoghi che possono evocare ricordi culturalmente rilevanti.

Avevo anch'io, in un'altra occasione qui a Morra, ricordato quella espressione di Francesco De Sanctis tutta intrisa di orgoglio morrese (Napoli - Morra), anzi io ricordai che c'era anche una formulazione rafforzata, "ma che Napoli e Napoli, Morra passa tutto".

Morra, con De Sanctis, altri luoghi con altri personaggi, la Baronia con Pasquale Stanislao Mancini. Ravvivare le attrattive di queste nostre realtà con memorie anche più lontane, anche al di là dei Parchi Letterari. L'idea è la stessa: il castello di Gesualdo con le memorie tragiche del principe di Venosa, il castello di Bisaccia con le memorie federiciane e tassiane, il castello di Rocca San Felice con le fosche e tragiche vicende di Enrico VII; insomma è un modo per rendere più forte l'attrattiva per chi viene da fuori, ma anche più godibile per noi la nostra terra per la riscoperta che in fondo spesso facciamo. Da ciò la gratitudine che noi dobbiamo agli organizzatori.

Il tema di questa tavola rotonda ("Serve ancora la lezione di De Sanctis per la politica dei nostri tempi?") sembra fatto apposta per far scivolare chi è politico militante - io non ho i titoli letterari del professore Della Terza -, nella tentazione di piegare le idee, i comportamenti, in qualche modo la vita politica di De Sanctis alle ragioni dell'oggi. D'altra parte la vocazione all'attualizzazione della storia è una delle spinte forti a fare storia; è un punto della riflessione crociana, la storia sempre come storia attuale. Noi tentiamo tutti di individuare quello che ci sembra oggi recuperabile dell'esperienza politica di De Sanctis, e io che ho la ventura di parlare per ultimo, ho ormai null'altro da fare che sottolineare cose già dette bene da Bianco, da Gargani e da Napolitano. Credo che ci siano due connotati della vita politica di De Sanctis che possono sintetizzarla: concretezza e cultura come momento di nutrimento della politica; la cultura che dà la spinta alla politica, la politica che si fa concretezza. Credo che questo sarebbe il circuito ideale della politica in tutti i tempi e sotto tutte le latitudini.

De Sanctis è arrivato alla politica attiva, impegnata, quasi per caso, come ha ricordato il presidente Napolitano. Come tanti irpini che facevano scuola a Napoli nel senso che erano allievi e poi si trasformavano in maestri, anche De Sanctis mise su scuola. Altri irpini, anche in altri campi lo avevano fatto: i grandi giuristi bagnolesi del

'700 Pallante e D'Asti, lo stesso Pasquale Stanislao Mancini. De Sanctis mise scuola a Napoli nel famoso vico Bisi: era la sua scuola e lui fu in qualche modo da essa trascinato all'impegno politico. Nel clima hegheliano della cultura napoletana, che si poneva in antitesi rispetto all'astrattezza dell'illuminismo, De Sanctis rappresentava un filone che potremmo definire neo-guelfo. Lo svela quel suo celebre discorso ai giovani del febbraio '48 in cui prende le distanze dalle esperienze del 1799 e dalle sue premesse francesi e trasmette ai giovani il suo sentimento intriso di moderatismo neo-cattolico. Il maggio del '48, con i moti rivoluzionari portò ad un coinvolgimento forte proprio di tutti i suoi allievi. Questo coinvolgimento lo prese e lo travolse negli eventi di quei giorni, tanto che il De Sanctis fu imprigionato in Castel dell'Ovo. Seguì la fuga in Calabria, e poi il tempo dell'esilio militante nell'impegno culturale: Torino, Zurigo e poi, quando è il momento di ritornare, nel 1860 ha la prima carica da Garibaldi, che lo nomina Governatore della provincia di Principato Ultra. De Sanctis comincia così a dare un segno della sua forte capacità operativa, al di là dei giudizi molto critici, che proprio su questo punto ci ha letto prima Gerardo. In realtà da giovanissimo De Sanctis con grande capacità affronta un problema allora drammaticamente complesso, quello del brigantaggio in Alta Irpinia.

Lo ho nel mio piccolo archivio privato un provvedimento originale di De Sanctis Governatore, con la sua firma autografa, proprio su questi temi dell'impegno e della riorganizzazione della Guardia Nazionale: quindi politico non solo di grandi capacità analitiche, ma politico di azione. Poi si candida, viene eletto in Parlamento e subito diventa Ministro della Pubblica Istruzione.

Prima ancora di diventare Ministro e parlamentare, nel tempo ancora dell'avvio della riorganizzazione o dell'organizzazione dello Stato Nazionale, s'impegna nella riorganizzazione dell'Università di Napoli, un compito al quale attese in brevissimo tempo e con grande successo. Tornarono tutti i grandi esuli, da Spaventa a Mancini a Imbriani a Borghi a Villani, a Settembrini, ricreando intorno all'Università di Napoli la funzione di grande fucina delle classi dirigenti del Mezzogiorno: quindi impegni molto concreti, capacità molto concreta. E poi viene eletto in Parlamento, fa il Ministro con Cavour e con Ricasoli, poi con Cairoli. Memorabile la sua grande battaglia per l'istruzione obbligatoria. I suoi discorsi, quando in Parlamento nel '74 si discuteva questa proposta, restano esemplari. In questi c'è tutto quello che noi oggi, in questo clima di new economy, intendiamo come società della conoscenza; in fondo fu una grande anticipazione sul valore della diffusione dell'istruzione come grande occasione di riscatto e di partecipazione vera dei cittadini alla vita della comunità, in generale, per l'intera realtà del Paese, del neo-unito Paese, ma naturalmente era particolare l'attenzione per queste realtà del Mezzogiorno.

Dopo questo tempo di battaglie sulla straordinaria importanza dell'istruzione c'è il tempo della rivoluzione parlamentare del marzo '76. In un certo senso questo è il punto di svolta anche della sua riflessione e del suo rapporto con la politica. La rivoluzione crea una profonda delusione anche in De Sanctis; tutto quello che accadrà in quel tempo viene descritto dal De Sanctis come segno di decadimento del senso morale, della moralità pubblica e privata insieme, come allontanamento della politica dalle grandi spinte etico-ideologiche del Risorgimento. Qui è del tutto automatico e spontaneo l'accostamento di quella condizione a questa che pure noi abbiamo vissuto e

viviamo di una politica - lo hanno sottolineato con grande forza prima Bianco poi Napolitano - di una politica che finisce per essere tutta gestione del potere, tutto personalismo e tutta svuotata di ogni spinta ideale.

C'è in questo tempo tutta una serie di suoi scritti su una rivista che diventò m qualche modo lo strumento delle sue forti battaglie su questi temi del decadimento della condizione morale complessiva. ”I1 Diritto" è appunto quella rivista, sulla quale ci sono pagine fortissime di analisi che potremmo leggere come assolutamente attuali: la politica che resta svuotata delle sue ragioni, la politica che si riduce - come inevitabilmente accade quando si crea questa condizione - a puro esercizio del potere.

I discorsi che sono stati fatti ci riportano irresistibilmente alla condizione del nostro tempo. Anche noi abbiamo questa esigenza di vedere irrobustite le ragioni del nostro impegno. Abbiamo alle spalle questa vicenda referendaria che è una vicenda sulla quale si è creato, in un certo senso, un discrimine su come riorganizzare la politica. Il discrimine oggi, sulle ipotesi di riorganizzazione della nostra vita politica e delle nostre istituzioni credo sia tutto qui: se noi vogliamo o non riorganizzare la politica in qualche modo ritornando alle identità politiche, a partiti rappresentativi di identità politico-culturali. Credo che questa sia la più rilevante riflessione che noi possiamo in qualche modo riprendere dalle ragioni di quel tempo: la distanza che si realizzò allora tra politica e cultura.

Qui credo che dobbiamo fare una riflessione ulteriore che pure ci viene suggerita da De Sanctis. Quando si determina questa condizione è in genere la politica ad essere caricata della responsabilità della divaricazione. Ma ci sono spunti di De Sanctis che in qualche modo sembrano ribaltare il quadro perché ci sono situazioni nelle quali la cultura stessa ha le sue responsabilità, e allora è alla cultura, che bisogna rivolgere la speranza, che ritorni ad essere forza motrice. Perché deve essere la cultura, la cui missione specifica è proprio l'elaborazione di nuove motivazioni, capace di offrire nuove spinte ideali che possono risollevare la politica. E in questa necessaria interazione tra politica e cultura io credo che sia m qualche modo insieme il dramma e la speranza di questo nostro tempo ed il richiamo alla lezione desanctisiana può anche in questo considerarsi attualissimo.

Voi sapete che De Sanctis ebbe ulteriori esperienze di Governo dopo quella prima di Ministro con i due Governi Cavour e Ricasoli. Ritornò ad essere Ministro dell'istruzione con il Governo Cairoli. E qui forse è il tempo in cui la sua battaglia di nuovo sull'istruzione acquista un peso ed una forza e anche una incidenza rispetto ad alcune innovazioni concrete, la grande battaglia della scuola per tutti come premessa di eguaglianza sociale, e soprattutto la battaglia per l'istruzione tecnico-scientifica come bilanciamento della cultura retorica. Credo che questo è un retaggio forse poco sottolineato, ma molto attuale in questo nostro tempo di grande consapevolezza della dipendenza dello sviluppo dalla innovazione e della imprescindibilità della ricerca per determinare l'innovazione. Il grande critico letterario si fa cosi sostenitore della necessità dell'istruzione tecnico-scientifica: fu lui che tra l'altro inserì l'educazione fisica tra gli insegnamenti. Il tempo che viviamo con la grande rivoluzione digitale può creare o le condizioni di una grande e più generalizzata partecipazione di tutti ai più vari servizi, alle più varie potenzialità che queste tecnologie offrono, o al contrario nuove fratture, questa volta non più soltanto per aree geografiche, ma ancor più per

condizioni sociali all'interno della società. Mi sembra insomma che di stimoli e riferimenti che possano venirci da De Sanctis per l'agire di oggi ce ne siano tanti, ma io mi fermo per non gravare oltre sulla vostra pazienza. Prima di concludere, non posso non ritornare al punto di partenza, rivolgendo ancora al sindaco e all'ingegnere Celestino Grassi, che delle memorie di Morra credo sia il più attivo custode, un ringraziamento vivissimo per averci offerto questa piacevole e preziosa occasione di riflessione sulle orme di Francesco De Sanctis.

Atti

del

II Seminario di studi desanctisiani

"Dalla Grammatica alla Storia: per discutere di Francesco De Sanctis"

Lacedonia (AV) – Istituto Magistrale
"F. De Sanctis"
10 marzo 2001

a cura di Agostino Pelullo

ATTI DEL SEMINARIO

INTRODUZIONE

DOTT. MARIO SALZARULO

Presidente CRESM Campania

Soggetto Gestore del Parco Letterario

Ieri sera risentivo alcuni versi di un brano molto bello di Bob Dylan che dice questo: . .fin quando riuscirai a far volare le tue idee non morirai mai. Anche quando sarai sotto terra continuerai a vivere”. Far volare le proprie idee significa, come ha fatto De Sanctis, sostenerle da esule, da carcerato, da Ministro, da professore. Per questo le sue idee continuano a volare, anche attraverso questa esperienza del Parco Letterario, che ha l’obiettivo di valorizzare il territorio a partire da quello che questo autore ha scritto e da ciò che ha rappresentato e continua a significare per il mondo intero. Questo è il senso del lavoro che stiamo svolgendo e che vogliamo continuare a fare con quanti, studenti e professori, presidi e istituzioni locali, forze sociali e culturali, vorranno collaborare con noi per valorizzare questi luoghi desanctisiani, difenderne le bellezze ambientali, le emergenze architettoniche e tutto quanto c’è di bello, facendo leva su ciò che è uscito dalla penna e ciò che ha costituito l’esperienza di vita di Francesco De Sanctis.

Diamo, a questo punto, la parola al preside dell’istituto Magistrale di Lacedonia che ci ha ospitato e che ringraziamo.

SALUTI

PROF. GIUSEPPE CARFAGNA

Preside dell’Istituto Magistrale “F. De Sanctis ” Lacedonia (AV)

Porgo il cordiale benvenuto e saluto a tutti i partecipanti al seminario di studi desanctisiani, il cui tema è “Dalla grammatica alla storia: per discutere di Francesco De Sanctis”.

Saluto in particolare il sig. sindaco di Morra De Sanctis, dott. Rocco Di Santo, i relatori Proff. Mario G. Giordano, direttore della rivista “Riscontri”, e Toni fermano, docente di Storia della critica e della storiografia letteraria presso l’Università degli Studi di Cassino.

Un affettuoso saluto e ringraziamento rivolgo ai giovani del Liceo- Ginnasio di Sant’Angelo dei Lombardi, dell’istituto Tecnico per Geometri “O. D’Agostino” di Avellino e del Liceo-Ginnasio “Colletta” di Avellino, accorsi così numerosi a questo seminario, guidati dai dirigenti scolastici Proff. Marandino e Malanga e dai Proff. Baldassarre, De Falco e Sasso.

Sono grato ai rappresentanti del CRESM, ed in particolare al Dott. Salzarulo e al Prof. Pelullo per averci dato la possibilità di “vivere”, e anche di “gustare” questa giornata desanctisiana, considerato che al termine del seminario è previsto un buffet con assaggio di “piatti desanctisiani”.

Spiace che questo seminario non si sia potuto svolgere nell’ultracentenario edificio, che, purtroppo, non dispone di una sala idonea ad ospitare così numerosi partecipanti.

Rivolgo, perciò, un sentito ringraziamento alla Superiora dell’istituto “Cerchione” suor Armanda Farro, che ci ha consentito di fruire di questo ampio e accogliente salone.

Sentimenti di perenne gratitudine professiamo al Sommo Critico Irpino per avere istituito qui, a Lacedonia, nel 1878 la Scuola Normale Governativa Rurale, oggi Istituto Magistrale, onore e vanto dell’Irpinia.

Oggi, purtroppo, come dicevo poco fa con alcuni colleghi, l’istituto Magistrale è in declino.

Varie le cause: il pauroso calo demografico, la proliferazione di istituzioni di scuole di secondo grado in molti paesi viciniori dovuta alla politica clientelare praticata negli ultimi decenni, e, infine, il decreto del marzo 1997 che, prevedendo la formazione universitaria del “maestro” ed abolendo il corso quadriennale con il quale si conseguiva il titolo con valore abilitante per l’accesso ai concorsi a posti di insegnante nella Scuola Elementare e Materna, ne ha di fatto decretato la “morte”.

Un declino che si tenta di contrastare ed impedire con l’istituzione di un corso sperimentale di Scienze della Formazione, per non “tradire” la natura pedagogica dell’istituzione fortemente voluta dal De Sanctis per operare il riscatto culturale, morale e civile del popolo del Sud bisognoso di vita nuova.

Il De Sanctis, come dicevo, istituì nel 1878 la Scuola Normale Governativa Rurale

riservata ai soli uomini - l'accesso alle donne fu consentito solo nel 1913 - per portare finalmente la luce della cultura tra il popolo del Sud anelante al riscatto e all'affrancamento dall'analfabetismo e dall'ignoranza, cui era stato costretto per tanto tempo, per troppo tempo dai sovrani borbonici, i quali ritenevano che "solo se abbandonato in quelle condizioni, il popolo obbedisce e non si mette grilli in capo".

In occasione della posa della prima pietra avvenuta il 24 ottobre 1879 il De Sanctis disse: "Sia questa prima pietra che io ho collocata augurio e principio di vita nuova la quale non mancherà se saranno associate le potenti forze che fanno grandi i popoli: istruzione e lavoro. Ciò consentirà il riscatto morale e sociale di questo popolo e la liberazione della sua anima che per tanto tempo è appartenuta al confessore, al notaio, all'uomo di legge, al proprietario, a tutti quelli che hanno interesse di volgerli, d'impadronirsene".

Questa Scuola, frequentata fino agli anni '40 da studenti provenienti anche dalla Puglia, dalla Calabria, dalla Sicilia e dalla Basilicata, ha veramente rappresentato la rinascita e la "vita nuova del Sud".

Mi sia consentito ora di accennare, per la brevità del tempo accordatomi e soprattutto per dare spazio agli interventi dei giovani studenti, che sono i veri protagonisti di questa giornata, ad un aspetto spesso trascurato della poliedrica personalità di F. De Sanctis.

Del De Sanctis letterato, critico, politico s'è molto parlato e scritto; poco del De Sanctis educatore e maestro, che educò ed amò i giovani di un amore scevro di facile sentimentalismo e di falso pietismo che deformano la natura del rapporto educativo.

I sani e saldi principi morali e pedagogici cui Egli improntò la sua opera educativa sono validi ancor di più al tempo d'oggi in cui dilagano il lassismo, la confusione e la crisi di valori in ogni campo.

De Sanctis educatore e maestro di cultura e di vita aveva con i suoi discepoli un rapporto franco, sereno, affettuoso, un rapporto stupendo: ad esempio, nella scuola privata che aprì con l'aiuto del Puoti non aveva cura solo degli "eletti", ma soprattutto dedicava, senza risparmiarsi, particolari cure agli allievi più bisognosi ai quali riservava lezioni e corsi supplementari, precorrendo, mi si perdoni la forzatura, quelli che oggi sono chiamati I.D.E.I. (Interventi Didattici Educativi Integrativi).

Ecco perché molti suoi discepoli l'amarono di vero amore e presero parte con il Maestro ai moti del 1848.

"Maestro vero", egli scrive, "non è soltanto colui che sa, ma colui che, sapendo, sa riscaldare il cuore dei giovani e trascinarli verso nobili ideali".

E il De Sanctis fu vero maestro perché ebbe quel qualcosa che Platone definiva "Eros", che è tensione verso la bellezza, cioè verso la verità e il bene.

Nel *Simposio* - e concludo - Platone scrive: "Vi sono delle persone (e De Sanctis è certamente da annoverare tra queste) che sono naturalmente gravide nello spirito ancor più che nel corpo - e lo sono di quelle cose che è proprio dell'anima concepire e partorire, cioè del pensiero e di ogni altra virtù".

DOTT. ROCCO DI SANTO
Sindaco di Morra De Sanctis (AV)

Capisco che l'attesa è, giustamente, per le relazioni dei Proff. Iermano e Giordano, cui i giovani dovranno prestare molta attenzione. Però ho il dovere, come rappresentante del Soggetto Beneficiario del Progetto Parco Letterario, di invitare tutti a sostenere questa iniziativa perché si possa andare oltre il 30 giugno, che è la data entro la quale dovranno ultimarsi le attività del primo anno di vita del Parco. L'augurio, ovviamente, è che le iniziative possano continuare anche dopo questa data, con il vostro sostegno, con la vostra partecipazione, con i suggerimenti che vorrete darci per contribuire a portare questi luoghi all'attenzione del grande pubblico nazionale e internazionale. Voglio ricordare che un contributo in tal senso sta già venendo dall'attività promozionale di organismi quali il Touring Club Italiano, ma è importante il concorso di tutti perché, diversamente da altre zone, le nostre aree sono meno conosciute: ricordo che il quotidiano *La Repubblica* quando dedicò uno spazio ai Parchi Letterari del Mezzogiorno segnò il nostro Parco quasi sul Gargano!

Non aggiungo altro e, data la presenza di tanti studenti, vorrei concludere ricordando la famosa frase del De Sanctis rivolta ai giovani, e che ritengo ancora attuale: “Giovani, studiate, educatevi, siate intelligenti e buoni. L'Italia sarà quello che voi sarete”.

PRESENTAZIONE

PROF. AGOSTINO PELULLO

Responsabile Formazione CRESM Campania

Intervengo a nome della Cooperativa CRESM Campania, che è il soggetto che ha elaborato il Progetto del Parco Letterario De Sanctis e che ha la gestione delle iniziative.

Il mio sarà un intervento breve, che non vuole togliere tempo alla possibilità, che abbiamo pensato di porgervi stamattina, di gustare il prodotto che abbiamo confezionato per questa giornata. A me spetta solo dare qualche informazione sul senso di questa iniziativa e sulla peculiarità del Parco Letterario De Sanctis. Dell'iniziativa *Parchi Letterari* sostenuta dall'Unione Europea già è stato detto dai relatori che mi hanno preceduto e troverete informazioni dettagliate nel materiale promozionale che è stato distribuito. Credo debba essere solo ribadito il punto centrale: la scommessa di fare della cultura e delle risorse del nostro territorio un fattore di sviluppo e di occupazione. Indurre turismo a partire dalla cultura non è operazione semplice. Lo ricordava il Dott. Carlo Borgomeo a Morra in occasione della firma del Contratto tra Sviluppo Italia (che è l'organismo la cui missione è quella di creare impresa) e il comune di Morra, che è il Soggetto Proponente.

Il senso di questa giornata, e delle altre iniziative svolte a partire dall'estate scorsa, è nel tentativo di offrire un "assaggio" di quello che potrebbe essere il prodotto turistico tipico del Parco a partire dal giugno 2001, dopo la conclusione della fase 'di avvio' dei Parchi.

Ora, qualcuno potrebbe obiettare: "cosa c'entrano gli studenti e la scuola in tutto questo?" E invece c'entrano pienamente! Perché la sfida è nel partire daH'emblematicità della figura del De Sanctis che qui è stata ricordata: quella dell'educatore, dell'uomo politico (nel senso più pieno e più nobile del termine), del Ministro della Pubblica Istruzione, del teorico dell'integrazione della Cultura Umanistica e di quella Scientifica per tentare di offrire opportunità di formazione ai potenziali visitatori o viaggiatori e l'occasione per scoprire le bellezze naturali ancora in parte incontaminate, oltre ai prodotti locali autentici del nostro territorio. Vogliamo offrire alle scuole la possibilità di integrare la propria capacità di offerta formativa con un prodotto particolare che questa mattina sperimentiamo: sulla base di alcuni temi desanctisiani che il Prof. Iermano ha suggerito, alcune scuole hanno svolto un lavoro didattico preparatorio che speriamo stamattina potrà essere confrontato con i relatori ed arricchire la preparazione degli studenti con uno scambio che auspichiamo fecondo. In seguito potremo ripetere l'esperienza con tante altre scuole, anche con quelle di aree esterne alla nostra, proprio per indurre turismo e siamo convinti che il tentativo potrà avere successo solo nella misura in cui sapremo offrire qualcosa che solo in questi luoghi, in questi paesi si può trovare. Questa è la scommessa più ardua del Parco: attrarre viaggiatori, studenti, gente di ogni tipo che qui, e solo qui, potrà trovare qualcosa di unico. Speriamo di aver interpretato, così, nel modo migliore il significato della figura del De Sanctis.

RELAZIONE

PROF. MARIO G. GIORDANO

Direttore della rivista "Riscontri"

Il tema generale entro cui si colloca questa conversazione: "Dalla grammatica alla storia: per discutere di Francesco De Sanctis" si riferisce ad un itinerario essenzialmente ideale che tuttavia si realizza attraverso una serie di tappe concrete che nel loro insieme configurano l'intero percorso dell'evoluzione umana e intellettuale del grande critico irpino.

Il De Sanctis, nato a Morra nel 1817, quando lascia il suo paese è un ragazzo di nove anni che, come tanti altri figli della locale borghesia del tempo, si reca a Napoli con l'intento di studiare e diventare avvocato. A un certo punto, però, in conseguenza di ragioni estranee alla sua volontà, si trova a dover seguire un indirizzo del tutto diverso. In particolare, la malattia dello zio Carlo presso cui viveva e che teneva una scuola privata lo costrinse ad assumere su di sé l'onere dell'insegnamento e ad incamminarsi così per una strada che lo avrebbe condotto alle più alte conquiste nella visione dei problemi della cultura, della storia e della politica.

Il suo primo insegnamento fu di grammatica come anche i suoi primi studi erano stati di grammatica alla scuola di Basilio Puoti. Ma si trattava di una grammatica che, nell'uno e nell'altro caso, possiamo definire particolare nel senso che non si limitava a un fatto puramente meccanico e normativo ma costituiva invece un modo di entrare nella realtà della storia. Anche nei dettagli più minuti dello studio della grammatica egli riusciva infatti a collocare le cose su uno sfondo che qualcuno ha giustamente definito di tipo vichiano in considerazione della sua dinamica intrinsecamente storicistica. "La mia attenzione" - così egli ricorderà nella *Giovinezza* questa prima fase del suo insegnamento - "andava dalla forma al contenuto, dalle parole alle idee; sicché sotto quelle apparenze grammaticali variabili e contraddittorie, io vedeva una logica animata, e tutto metteva a posto, in tutto discerneva il regolare e il ragionevole, non ammetteva eccezioni e non ripieni e non casi arbitrari".

Analogamente, gli studi "grammaticali" che si svolgevano alla scuola del Puoti erano per il tempo qualcosa di straordinariamente importante. Come riconoscerà lo stesso De Sanctis nel saggio *L'ultimo dei puristi,* "allora il passato si chiamava il seminario, l'istruzione provinciale; il progresso si chiamava il purismo, la scuola di Basilio Puoti". Questo perché "di scuole pubbliche ci era appena il nome; l'Università era deserta: insegnava lettere italiane un tal canonico Bianchi, il quale pagava lui i due o tre suoi studenti". D'altra parte, anche a prescindere dal fascino di grande maestro che il Puoti riusciva ad esercitare, non bisogna dimenticare che il purismo, anche se considerato in se stesso, oltre che con la sua valenza culturale, si presentava con una sua innegabile valenza civile in quanto costituiva un modo di rivendicare una precisa identità nazionale che, alla vigilia del processo risorgimentale, non poteva non incidere nelle coscienze con la suggestione e il vigore di esaltanti richiami.

Come risulta dal *Regolamento* della sua scuola, l'attenzione per la grammatica

resterà costante nell'insegnamento del De Sanctis. Una svolta decisiva della sua posizione si registra comunque con le lezioni sullo stile del 1840-41. Di fronte alla confusione che allora regnava intorno alla nozione di stile, egli appare deciso nel guardare non alle forme ma alle cose da esse significate. "Così avevo fatto per la grammatica e per la lingua, così feci per lo stile" dirà nella *Giovinezza* e aggiungerà: "Combattevo la celebre definizione di Buffon: 'Lo stile è l'uomo'. Io dicevo: ' Lo stile è la cosa', e intendevo per *cosa* quello che più tardi ho chiamato *Vargomento* o il *contenuto.* Se lo stile è *l'espressione,* questa prende la sua sostanza e il suo carattere dalla cosa che si vuole esprimere: lì è la sua ragion d'essere [...]. A quel modo che un oggetto, situato così o così, mostra di sé alcuna parte, e le altre nasconde, anche la cosa dee avere la sua situazione, che determina il suo comparire, cioè il suo stile".

Nasce così il suo concetto di "situazione" che costituirà il fondamento del suo pensiero estetico. È questo d'altronde il periodo in cui il De Sanctis passa dal concetto di *purezza,* vagheggiato per la lingua alla scuola del Puoti, a quello di *proprietà* che chiaramente riflette quel senso della cosa, del concreto e ancor meglio del *vivente* che caratterizzerà tutto il De Sanctis. Sempre nel corso di queste lezioni che si definiscono della prima scuola giunge a maturazione un altro elemento fondamentale della sua estetica. In un primo tempo, d'accordo con Hegel, egli aveva messo in dubbio l'autonomia dell'arte nella convinzione che essa fosse oltre tutto destinata a confluire nella filosofia e quindi a morire. Nel secondo corso sulla storia della critica tenuto tra il 1846 e il 1847, riconosce ancora perfetta coerenza alla teoria hegeliana della morte dell'arte; ciò nonostante sostiene che essa non solo è viva ma è addirittura "bambina, e nata a nuova vita". Ciò perché, mentre Hegel colloca nell'assoluta fantasia originaria, storicamente scomparsa, il fondamento dell'arte, egli aprendo la fantasia al mondo del reale, recupera quel fondamento e afferma: "Sia oggi nell'arte la fantasia, ma risponda a qualche cosa di reale; e questa fantasia non può venire meno mai; chè il fantastico è solo di alcuni tempi, il reale di tutt'i tempi".

Altra importante precisazione della posizione del De Sanctis è quella che si ha con le lezioni sui generi letterari che aprono alla sua attenzione il mondo del Leopardi e quello del Manzoni. I due autori, che per lui significano rispettivamente la lirica e la narrativa, diventano essenziali per la sua riflessione critica. C'è in particolare da supporre che il Manzoni abbia in qualche modo influito nella determinazione del concetto desanctisiano del *vero* almeno in rapporto alla sua funzione di *contenuto.* Lo scrittore lombardo, che conosceva bene "quanto indeterminato, incerto, e vacillante" fosse il senso del *vero* specialmente riguardo ai lavori d'immaginazione, era infatti convinto che esso è "qualche cosa di diverso da ciò, che si vuole esprimere ordinariamente con quella parola" e quindi sottraeva la categoria del *vero* a una dimensione puramente concreta per aprirla invece a una dimensione soggettiva soprattutto di natura ideale o morale tanto da poterla individuare "même dans la fable", cioè perfino nella favola. È una particolare concezione del vero che potrebbe effettivamente richiamare, quanto meno per un rapporto di vicinanza, quella che De

Sanctis definisce “situazione” e che altro non è se non il vero del contenuto che, ai fini della sua traduzione in forma, risulta concreto non in quanto fatto in sé ma in quanto motore della sensibilità dell’artista.

Sulla base di principi estetici ormai compiutamente definiti, il De Sanctis dà inizio ad una vasta produzione: i *Saggi critici* che coprono un periodo che va dal 1849, l’anno dell’ “*Epistolario*” *di Giacomo Leopardi*, al 1883, l’anno del *Darwinismo nell’arte* che sarà anche l’anno della sua morte; tra il 1869 e il 1871 egli aveva intanto compilato quella *Storia della Letteratura italiana* che è anche una storia della civiltà italiana e che René Wellek ha potuto ben definire “la più bella storia letteraria che sia stata mai scritta”.

Bisogna però a questo punto sottolineare che l’impatto con la realtà e con la storia si è per il De Sanctis realizzato, oltre che attraverso la mediazione della letteratura, nella maniera più diretta e rischiosa. Egli tiene effettivamente fede a quanto scrisse, il 25 giugno 1869, in una lettera a Carlo Lozzi: “ La mia vita ha due pagine, una letteraria, una politica, né penso a lacerare nessuna delle due: sono due doveri della mia storia, che continuerò fino all’ultimo”.

La sua fervida fede politica, che l’aveva già condotto sulle barricate di Piazza S. Ferdinando nella Napoli rivoluzionaria del 1848, gli farà conoscere anche il carcere e l’esilio prima a Torino e poi a Zurigo. La permanenza nella città svizzera in particolare gioverà tuttavia all’allargamento e al consolidamento della sua formazione umana e culturale. Nel suo stimolante ambiente egli infatti, oltre a venire in contatto con numerose personalità di rilievo europeo, poté meglio assorbire la tensione morale di un Sismondo dei Sismondi che aveva già entusiasticamente apprezzato anche quando non ne aveva condiviso taluni giudizi storico - letterari. Si definisce così quel vigoroso senso morale che primariamente alimentato da una nativa disposizione davvero costituisce l’elemento archetipo del pensiero e dell’azione del De Sanctis.

Tornato a Napoli nel 1860, egli riceverà da Garibaldi l’incarico di Governatore di Avellino, sarà eletto deputato al Parlamento italiano di cui resterà membro autorevole fino alla morte e sarà più volte Ministro della Pubblica Istruzione. Davvero fittissime risultano dunque le “due pagine” della vita di Francesco De Sanctis. In effetti, la robustezza del suo pensiero, il fascino della sua scrittura e l’inattingibile altezza della sua eticità si sono oltre tutto efficacemente riversati nella realtà culturale e civile di tutto il Novecento sia attraverso il diretto tramite della sua opera che attraverso la mediazione di pensatori quali Croce, Gentile o Gramsci che lo hanno variamente interpretato quando non hanno preso per l’appunto da lui le mosse nell’elaborazione delle proprie teorie estetiche, filosofiche e politiche. Tutto questo anche se De Sanctis ha avuto la “sfortuna” di essere stato spesso chiamato a improprio sostegno delle rispettive idee da parte dei suoi interpreti, per cui occorrerebbe un nuovo e vero “ritorno a De Sanctis” che consista in un ritorno alla sua opera al di fuori di ogni arbitrario e deviante filtro interpretativo.

È un lavoro che tocca ai giovani, a quei giovani che molto spesso si fanno oggi vincere dalla sfiducia e dallo sconforto e che invece dovrebbero mettere in atto quanto il De Sanctis ebbe a dire nel Discorso inaugurale pronunziato il 16 novembre 1872 all'Università di Napoli e recentemente inserito tra i dieci più importanti discorsi dell'intera storia: di fronte "all'apatia, la noia, il vuoto", occorre "rialzare le forze vitali, ritemprare i caratteri, e col sentimento della forza rigenerare il coraggio morale, la sincerità, l'iniziativa, la disciplina, l'uomo virile, e perciò l'uomo libero".

Le domande degli studenti

Liceo Ginnasio "P. Colletta" - Avellino

Istituto Tecnico per Geometri "O. D'Agostino" - Avellino

Liceo Ginnasio presso Convitto "P. Colletta" - Avellino

Liceo Ginnasio "F. De Sanctis" - Sant'Angelo dei Lombardi (AV)

Istituto Magistrale "F. De Sanctis" - Lacedonia (AV)

Università di Cassino

LE DOMANDE

1. *Un Viaggio Elettorale* di De Sanctis reca, come sottotitolo, la precisazione *Racconto*. Ci potreste spiegare il significato di questa indicazione in un'opera che sembra avere un taglio politico sociale? Si tratta, cioè, di un racconto vero e proprio, inteso come testo narrativo?

2. Quanto era importante il rapporto umano, nonché culturale, fra il De Sanctis e il Marchese Puoti?

3. Come va intesa l'affermazione: De Sanctis - alfiere della modernità?

4. In che senso e in che misura la lezione del Vico e, successivamente, quella di Hegel influirono sullo storicismo del De Sanctis?

5. Francesco De Sanctis ha sempre sottolineato l'importanza di guardare la realtà per quella che è. E' evidente una certa analogia tra lui, Machiavelli e Galilei. Si può parlare anche di differenze?

6. Possono il pensiero e la vita del De Sanctis - uomo di cultura e uomo politico irpino - essere da esempio per i nostri politici provinciali e locali al fine di riscattare le nostre terre e liberarle dalla disoccupazione, dallo spopolamento e dalla rassegnazione, palese o strisciante?

7. Con l'Unità d'Italia Francesco De Sanctis diviene Ministro della Pubblica Istruzione, prima con il Governo della Destra Storica e poi con quello della Sinistra Storica. Quali sono le differenze e quali le analogie nell'uomo di Governo, nei due differenti contesti?

8. Come intendeva il De Sanctis il concetto di arte?

9. Come hanno influito, nella formazione del De Sanctis, i valori religiosi e la loro "frequentazione" giovanile, in particolare il dialogo con Domenico Cicirelli?

10. Analizzando la figura del De Sanctis insegnante, abbiamo affrontato dei brani che ci hanno fatto comprendere che talvolta, pur deviando dal programma prefissato di insegnamento, certi temi possono interessare gli allievi. Tra le tecniche di insegnamento del De Sanctis quali possono essere ritenute ancora attuali?

11. Con l'Unità d'Italia andò al Governo la Destra Storica. Facendo parte di tale schieramento il De Sanctis, da buon meridionalista, voleva risollevare le precarie condizioni del Mezzogiorno. Successivamente, con l'avvento della Sinistra al governo, fu anche esponente di quest'ultimo schieramento politico. Come visse interiormente questo passaggio?

12. Recuperare De Sanctis significa, anche, riappropriarsi della memoria storica della nostra terra. Quanto possono esserci utili oggi il suo insegnamento e il suo pensiero e, soprattutto, in che misura la sua "irpinità" può essere attuale e proficua oggi per superare il conflitto tra modernità e tradizione?

13. Mi aveva particolarmente interessato la definizione, riferita al De Sanctis, di "pensatore vuoto senza la dialettica". Mi piacerebbe saperne di più, anche in riferimento al titolo stesso della conferenza di oggi: dalla grammatica alla storia.

14. È stato detto che il contenuto, per il De Sanctis, si risolve nella forma ed è il modo in cui l'artista sente l'arte. Questa considerazione si può riscontrare anche nel Leopardi?

15. Il De Sanctis partecipò attivamente ai moti del '48, anche con i suoi alunni. Volevo sapere quanto peso ha avuto la figura di intellettuale del De Sanctis nell'unificazione d'Italia.

16. Quanto ha influito il Romanticismo, compreso quello napoletano, nell'opera e nella formazione del De Sanctis?

17. Quando Francesco De Sanctis fu nominato Governatore della provincia di Avellino, fino a che punto riuscì a rispettare le sue stesse idee e come si materializzarono?

18. De Sanctis afferma che la politica e la morale sono come due linee parallele, destinate a non incontrarsi mai. Come fa a conciliare queste due realtà nella sua attività di maestro e di educatore?

19. A proposito del Leopardi, il De Sanctis disse che riusciva ad ottenere nel lettore l'effetto contrario di quello che pare affermare nella sua opera: "non crede al progresso e lo fa desiderare...". Quanto influisce il Leopardi nella formazione del De Sanctis?

20. Si può sostenere che per il De Sanctis il purismo del Puoti è nozionistico e superficiale?

21. Vorrei sapere in che modo De Sanctis utilizza la sua esperienza di educatore nell'impegno come Ministro della Pubblica Istruzione?

22. A proposito del discorso di Trani e dell'importanza da dare all'educazione,intesa anche come amore per la Patria, in che modo tale concezione cambia dopo che l'obiettivo dell'unità d'Italia è raggiunto?

23. Vorremmo porre l'attenzione sul rapporto tra la fantasia e le altre facoltà spirituali dell'uomo, come prima cosa. Poi, a proposito del concetto di modernità in De Sanctis, ci pare essere un duplice piano di sviluppo del suo pensiero in proposito: sul versante letterario e su quello politico. Vorremmo sapere se questo concetto investe i due piani in maniera diversa, secondo modalità peculiari ad ognuno di essi, ovvero in modo indistinto in entrambi gli ambiti.

INTERVENTI

PROF. LORENZO MALANGA
Preside Istituto per Geometri "O. D'Agostino" - *Avellino*

Vorrei ringraziare gli organizzatori di questa manifestazione di oggi perché si sono ricordati degli istituti tecnici. Questo "simposio", nella tradizione classica italiana, si sarebbe dovuto rivolgere alle scuole dell'ordine classico. Molto opportunamente gli organizzatori hanno pensato anche agli istituti tecnici, con ciò dimostrando che è caduta del tutto quella barriera che per secoli ha diviso la cultura in due tronconi: quello umanistico e quello scientifico.
Si è presa finalmente coscienza che la cultura è una, che lo spirito dell'uomo è uno e che tali divisioni sono soltanto barriere artificiose che non giovano al progresso della cultura stessa. Come preside di un Istituto Tecnico posso anzi affermare che gli studenti degli Istituti Tecnici e Professionali amano la letteratura italiana e l'arte, nelle sue molteplici espressioni, quanto i giovani dei Licei. Amano la poesia e si sentono anch'essi romantici, anche se oggi il Romanticismo non è di moda e sono altri i simboli e gli ideali che i giovani coltivano ed i modelli da imitare.

Sono, perciò, particolarmente felice di essere qui oggi con i professori e gli allievi del mio Istituto e ribadisco la mia gioia nel vedere coinvolti in questa felice esperienza studenti che, pur svantaggiati nello studio e nell'approfondimento di questi temi per non aver studiato il latino ed il greco, hanno la sensibilità e le potenzialità per poter amare la letteratura, la poesia e l'arte al pari degli altri.

PROF. FAUSTO BALDASSARRE

Docente Liceo-Ginnasio "P. Colletta " - Avellino

Porto il saluto della mia scuola, del preside, dei colleghi insegnanti e degli studenti tutti.

Ringrazio gli organizzatori per questa opportunità di riflessione sulla nostra storia, sulla nostra memoria e, quindi, sul nostro futuro.

Io sono particolarmente commosso perché mia nonna era nipote di Francesco De Sanctis e quando, stamane, ho detto a mia madre che andavo a Lacedonia, lei mi ha detto: "vai a Morra De Sanctis?" Io pensavo che avesse sbagliato, ma lei in realtà aveva identificato tutta un'area, l'ha condensata e poi mi ha ricordato che *La Giovinezza* l'ha scritta sua zia, la zia Agnese.

Quando ho sentito la relazione mi sono venuti in mente i miei anni di studio (voglio anche ricordare che alcuni anni fa pubblicai trenta lettere inedite del De Sanctis che mi furono date da mio zio, dove ho scoperto delle cose straordinarie della terra Irpina). Ho ricordato i numerosi temi desanctisiani, quello del neotomismo e, più in particolare, quello di "situazione" a proposito del quale il Prof. Giordano ha sottolineato la grande abilità del De Sanctis nel ricostruirne lo spettro di significato con un linguaggio semplice e chiaro, come chiari erano i contenuti nella sua mente.

E' stato più volte richiamato il discorso sulla scienza, sulla tecnica e sul progresso. Di quel discorso desidero sottolineare un punto fondamentale: il bisogno di non cadere nel meccanicismo e nel tecnicismo. Il rischio della scuola di oggi è, appunto, quello di puntare troppo sulle abilità tecniche, che sarebbero cosa vuota senza *l'humanitas* auspicata dal De Sanctis.

Un altro tema importante affrontato è quello del trasformismo, di cui De Sanctis è nemico, e che oggi, purtroppo, pare essere diventato un valore.

Credo si debba ringraziare, oltre al Prof. Giordano, il Prof. Iermano per l'enorme contributo che sta apportando alla nostra cultura irpina con lo sforzo di valorizzazione di essa, spesso con positivo spirito provocatorio, fuori dagli ambiti provinciali.

CONCLUSIONI

L'intimità della letteratura.
Sulle "Lezioni " della seconda scuola di Francesco De Sanctis

PROF. TONI IERMANO
Università di Cassino

Guardare in noi, ne' nostri costumi, nelle nostre idee, ne' nostri pregiudizi, nelle nostre qualità buone e cattive, convertire il mondo moderno in mondo nostro (...).
F. De Sanctis, ***Storia della letteratura italiana,*** II, 1871.

La complessa opera di Francesco De Sanctis racconta uno svolgimento intellettuale, non privo di pessimismo e di paradossi, rivolto alla riaffermazione di un continuo legame tra la scienza e la vita, tra i valori dell'umanità e le esigenze della ricerca, tra le esigenze della modernità e la conservazione dei valori etico-morali della nostra civiltà.

La riflessione di colui che viene unanimemente considerato il fondatore della critica letteraria moderna o meglio il "critico per antonomasia"[63], si fonda su una vigorosa e concreta ricerca del nuovo ma anche su una trasparente sfiducia nei confronti di un popolo, quello italiano, ancora ammalato di fiacchezza morale. L'uomo di Gucciardini purtroppo abita ancora tra noi ad impedirci "la via, se non abbiamo la forza di ucciderlo nella nostra coscienza"[64].

Definitosi in una lettera all'amico Vincenzo Gervasio "vecchio soldato della democrazia e del progresso" [65], Francesco De Sanctis, vissuto in un "secolo di militanza", non separò mai la ricerca del sapere da quelle della fede nei valori della moralità e di un *vivente* inferiore. Fu sulle barricate di piazza S. Ferdinando nella Napoli rivoluzionaria del '48 e patì tre anni e mezzo di carcere duro nella fortezza di Castel dell'Ovo (21 dicembre 1850-3 agosto 1853); successivamente conobbe l'esilio, fu sul punto di divenire uno dei *Mille,* governò la sua provincia nella difficile transizione dal governo borbonico a quello unitario mentre già si avvertivano i primi furiosi segni del *grande brigantaggio.* Nell'Italia sabauda, in ogni suo atto di parlamentare e di ministro ma anche di professore, si batté contro la esteriorità dei valori, per una moralizzazione della vita politica, la sconfitta dei "nuovi dogmi" e la nascita di un nuovo umanesimo; nel 1874, in un momento di grave crisi della Destra storica, a riprova della sua vocazione alla militanza, sospese momentaneamente l'insegnamento universitario per ritornare alla battaglia politica, lottando aspramente per imporre l'istruzione obbligatoria.

[63] R. WELLEK, Storia della critica moderna, IV, Dal realismo al simbolismo, Bologna, II Mulino, 1992,pp. 123-55.
[64] F. DE SANCTIS, *L'uomo di Gucciardini (1869),* in id.. *Saggi critici,* a cura di Luigi Russo, Bari, Laterza, 1972, p. 25.
[65] R DE SANCTIS, Lettera a Vincenzo Gervasio, 22 maggio 1866, in id.. Epistolario (1863-1869), a cura di Attilio Marinari, Giuseppe Pacioni e Giuseppe Talamo, Torino, Einaudi, 1993, p. 454.

Una puntuale valutazione dei reperti - discorsi, appunti e quaderni di scuola - che formano il complesso nucleo delle lezioni e degli scritti giovanili, dimostrazione di una precoce predisposizione alla creazione di un metodo critico e storiografico nuovo e originale[66], ci porta a condividere interamente l'analisi di Attilio Marinari, uno tra i più attenti studiosi della prima scuola desanctisiana, secondo cui:

"Questo blocco di materiali storiografici conferma il livello criticamente e ideologicamente avanzato della ricerca desanctisiana alla fine della "prima scuola", attestando una visione laica, un rigoroso rifiuto di ogni astrattismo e una forte rivendicazione della concretezza in ogni ambito d'analisi, nonché una chiara assunzione di metodo hegeliano in direzione progressista"[67].

La riflessione critica di De Sanctis fu dunque sospinta verso la concretezza, il realismo e la ricerca di una idealità *vivente*, capace di superare gli anacronismi concettuali di uomini e cose della vecchia Italia ma anche i *nuovi dogmi* attraverso un costante e non reticente confronto con il dibattito storiografico e la riflessione filosofica europea.

"Un popolo vive, quando ha intatte tutte le sue forze morali. Queste forze non producono, se non quando trovano al di fuori stimoli alla produzione. Più gagliardi sono gli stimoli, e maggiore è la loro intensità e voracità" [68].

Questo ardito quanto speranzoso invito dell'antico hegeliano napoletano, tratto dalla prolusione *La scienza e la vita* tenuta all'Università di Napoli il 16 novembre 1872 ma pensata e scritta fin dall'agosto di quello stesso anno [69], potrebbe costituire uno dei punti nodali per sciogliere taluni intrecci che racchiudono l'elaborazione concettuale di De Sanctis. Il professore fu interprete di un metodo fondato su un ideale educativo rivolto alla sollecitazione di stimoli e passioni autentiche, capaci di scuotere l'atonia e di sviluppare la coscienza e il vigore degli studenti. La complessa e tormentata esperienza umana, le intense battaglie civili, la convinta adesione al programma unitario, il carcere e l'esilio, avevano contribuito al raggiungimento di un alto grado di maturazione del pensiero desanctisiano, costantemente alimentato dagli studi ma anche dalle passioni e dalle impellenti richieste esistenziali. Nella prolusione alle lezioni dell'anno 1856-57, tenuta presso il Politecnico di Zurigo, De Sanctis, rivolgendosi ai suoi nuovi studenti aveva sostenuto:

"Voi siete in un'età, nella quale, impazienti dell'avvenire, ciascuno se lo figura a sua

guisa. Quali sono i vostri sogni? Che cosa desiderate voi? Fare l'ingegnere? è

[66] Cfr. F. DE SANCTIS, *Purismo Illuminismo storicismo. Scritti giovanili e frammenti discuoia*, a cura di Attilio Marinari, 2 voll. in tre tomi, Torino, Einaudi, 1975.

[67] C. MUSCETTA A. MARINARI, Francesco De Sanctis, in *Dizionario biografico degli italiani*,vol. 39. 1991. P. 286.

[68] F. DE SANCTIS, *La scienza e la vita*, in id. , *L'arte, la scienza e la vita*, a cura di Maria Teresa Lanza, Torino, Einaudi, 1972, p. 321.

[69] A Francesco Protonotari. nell'agosto '72. scriveva: "Mi hanno commessa l'Orazione inaugurale all'Università pel nuovo anno scolastico. E penso appunto levarmela d'attorno in questo mese". *CU.* B. CROCE. *Il centenario (li Francesco De Sanctis. Notizie e lettere comunicate all'Accademia Pontaniana nella tornata del 17 giugno 1917,* Napoli, Francesco Giannini. 1917, p. 20.

giusto: ciò dee servire alla vostra vita materiale. Ma, e poi? Oltre la carne vi è in voi l'intelligenza, il cuore, la fantasia, che vogliono esser soddisfatte. Oltre l'ingegnere, vi è in voi il cittadino, lo scienziato, l'artista. Ciascuno si fa fin da ora una vocazione letteraria. Né vi maravigliate, poiché la letteratura non è già un fatto artificiale; essa ha sede al di dentro di voi. La letteratura è il culto della scienza, l'entusiasmo dell'arte, l'amore di ciò che è nobile, gentile, bello; e vi educa ad operare non solo per il guadagno che ne potete ritrarre, ma per esercitare, per nobilitare la vostra intelligenza, per il trionfo di tutte le idee generose. Questo è ciò ch'io chiamo vocazione letteraria; e voi m'intendete, o giovani, voi, ne' quali l'umanità ogni volta si spoglia delle sue rughe e si ribattezza a vita più bella" [70].

Dal 1855 era iniziato quello che Luigi Russo aveva chiamato il cosiddetto periodo "manzoniano realistico"[71] ed in De Sanctis si andava chiarendo uno dei concetti essenziali posti a base della sua riflessione, ossia l'idea di una letteratura non disgiunta dalla vitalità dell'uomo. Proprio nella prolusione zurighese, in un momento di grave crisi esistenziale, De Sanctis aveva espresso un convincimento che ebbe piena maturazione concettuale nel corso delle lezioni napoletane degli anni Settanta.

"La letteratura non è un ornamento sovrapposto alla persona, diverso da voi e che voi potete gittar via; essa *è* la vostra stessa persona, è il senso intimo che ciascuno ha di ciò che è nobile e bello, che vi fa rifuggire da ogni atto vile e brutto, e vi pone innanzi una perfezione ideale, a cui ogni anima ben nata studia di accostarsi. Questo senso voi dovete educare" [72].

Nello scritto *La Scuola,* apparso nella "Nuova Antologia" di Francesco Protonotari nell'agosto del '72, De Sanctis, scusandosi con i lettori per il "lungo silenzio", spiegava di essersi dedicato completamente alla vita universitaria e ad un insegnamento in cui alla formazione puramente culturale si associava "la parte educativa, una ginnastica intellettuale e morale, che stimoli e metta in moto tutte le forze latenti dello spirito".

Nell'anno precedente, iniziando il suo corso di lezioni su Manzoni, aveva ribadito un concetto al quale fu fedele per la durata dei suoi corsi napoletani: "Ciò che si chiama lezione diventerà studio e scuola in cui giovani e maestro saranno una sola e medesima cosa".[73]

Avverso alla pedanteria e alla pura erudizione, aprì un intenso dialogo con gli allievi, cercando di attuare quello che non esitava a definire un luogo di sperimentazione e di proposte; un "laboratorio, dove tutti sieno compagni di lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, si che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo stesso spinto. Una scuola così fatta non vale solo a educare l'intelligenza, ma, ciò che è più, ti forma la volontà. Vi si apprende la serietà dello

[70] F. DE SANCTIS, A’ miei giovani. Prolusione letta nell’Istituto politecnico di Zurigo, in id. Verso il realismo, a cura di Nino Borsellino, Torino. Einaudi. 1965. P. 7

[71] Cfr. L. RUSSO. *Ritratti e disegni storici,* serie II. Dal Manzoni al De Sanctis, Firenze, Sansoni 1946 (ora col titolo *Da Manzoni al Gattopardo,* ivi. 1981 4. Pp. 220-24)

[72] F. DE SANCTIS, *A' miei giovani.., in Verso il realismo*, cit, p. 8.

[73] F.DE SANCTIS, *Manzoni*, a cura di Carlo Muscetta e Dario Puccini, Torino Einaudi 1955,p. 110.

scopo, la tenacità de' mezzi, la risolutezza accompagnata con la disciplina e con la pazienza, vi si apprende innanzitutto ad essere un uomo" [74].

Nello scritto *Petrarca e la critica francese,* uscito sulla "Nuova Antologia" nel settembre '68, poi utilizzato come introduzione al *Saggio critico sul Petrarca* (1869), aveva aspramente polemizzato con una scuola troppo disgregata, scarsamente organica, testardamente arroccata nella diffusione di un sapere enciclopedico ed accademico [75]

Era questo l'atteggiamento critico e teorico assunto da De Sanctis rispetto al lavoro universitario quando nell'autunno del 1871 avviò il primo dei suoi quattro corsi sulla letteratura italiana dell'Ottocento; sappiamo, ma non è inutile ricordare, che il De Sanctis della seconda scuola si occupò di Manzoni (1871-72), della Scuola liberale (1872-73), della Scuola democratica (1873-74) ed infine dell'opera deH'amatissimo Leopardi (1875-76). Individuare le motivazioni "educative" poste a fondamento delle lezioni, significa capire la scelta degli argomenti, le proposte linguistiche e l'impostazione metodologica del suo lavoro di critico militante.

Polemico nei confronti dell'insopportabile dottrinarismo gesuitico, ebbe consapevolezza di un irrimediabile tramonto delle proposte del purismo; esemplare era stata la ricostruzione autobiografica degli anni della formazione trascorsi presso la scuola del Puoti e la sua successiva svolta linguistica nel celebre saggio dedicato solo come pretesto alle *Lezioni di storia* di Ferdinando Ranalli nel 1868[76]. Avversario del freddo accademismo. De Sanctis, appena reduce dalla conclusione della *Storia*, ritenne di riaffrontare sul piano di una acuta riflessione idealistica il difficile problema del rinnovamento degli studi universitari e dei suoi rapporti sia con la costruzione della identità nazionale sia con la ricerca scientifica.

"Le università italiane oggi sono come tagliate fuori del movimento nazionale, senz'alcuna azione sullo Stato che si dichiara essere neutro, e con piccolissima azione sulla società, di cui non osiamo interrogare le viscere. Divenute fabbriche di avvocati, di medici e d'architetti, se intenderanno questa missione della scienza odierna, se usando la libertà che loro è data, affronteranno problemi attuali e taglieranno sul vivo, se avranno l'energia di farsi esse capo e guida di questa restaurazione nazionale, ritorneranno, quali erano un tempo, il gran vivaio delle nuove generazioni, centri viventi e irraggianti dello spirito nuovo" [77].

Nelle lezioni dei due corsi dedicati rispettivamente alla *Scuola liberale* (23 lezioni) e alla *Scuola democratica* (13 lezioni), raccolte dall'allievo Francesco Torraca e pubblicate di volta in volta sulle pagine del quotidiano napoletano "II Roma", rintracciamo lo sforzo di coniugare la formazione culturale ad una partecipazione positivamente "faziosa" alla società italiana.

Il suo è uno sguardo rivolto alla individuazione ed interpretazione delle tendenze intorno alle quali si riunirono scrittori, poeti e pensatori della prima metà del secolo

[74] F. DE SANCTIS, *La scuola, in L'arte, la scienze e la vita, cit, pp. 305-6.*

[75] F. DE SANCTIS, *Saggio critico su Petrarca*, a cura di Ettore Bonora, Bari, Laterza, 1954,p.17.

[76] F. DE SANCTIS, *L'ultimo dei puristi*, in id.,Saggi critici. II, a cura di Luigi Russo, Bari Laterza, 1979', pp. 245-74.

[77] F. DE SANCTIS, *La scienze e la vita*, cit., pp. 339-40.

diciannovesimo; dopo le lezioni su Manzoni, De Sanctis, suddividendo la nostra letteratura in due scuole, iniziò a leggere i percorsi e le ragioni che l'avevano caratterizzata. La ripartizione operata era la conseguenza di una lucida visione della storia politico-culturale del Risorgimento, per il De Sanctis definitivamente esaurita, e della volontà di spiegare, nelle linee essenziali, il suo svolgimento.

Aprendo il corso sulla scuola democratica, dopo aver informato gli studenti di aver concluso le lezioni su Manzoni e "i suoi discepoli e seguaci", affermava: "Dovremmo passare ad un'altra scuola chiamata "democratica". Queste due con il loro attrito costituiscono la storia del cervello umano nel secolo XIX; e le troviamo, armate Cuna contro l'altra, nella letteratura, nella metafisica, nella scienza, ed anche nel fragore delle battaglie e delle rivoluzioni[78].

Benedetto Croce, nella lunga prefazione proprio all'edizione del '97, riteneva che "la considerazione delle due correnti e delle due scuole è certo il punto di vista più importante e comprensivo da cui si poteva guardare la storia sociale e letteraria italiana del nostro secolo"[79].

De Sanctis offriva uno sguardo complessivo sulle idee che avevano caratterizzato le lotte patriottiche e al tempo stesso mostrava quanto fosse inevitabile stabilire una connessione tra letteratura e vita, tra testi letterari e situazioni politico-sociali. In questo modo tendeva a fornire agli allievi argomenti culturali saldamente uniti alla realtà delle cose, non disgiunti dal dibattito storiografico.

Nel critico era nitido un processo intellettuale che, pur nelle sue diversità e contrapposizioni, si era sviluppato nel corso del diciannovesimo secolo favorendo la felice conclusione delle decennali battaglie unitarie. Ideologicamente De Sanctis si era posto un passo in avanti rispetto al liberismo moderato ed intendeva svolgere un'azione politica rivolta alla realizzazione di un programma governativo progressista. Il suo magistero non poteva ritenersi estraneo alle ragioni che proprio in quegli anni caratterizzavano il suo impegno politico in Parlamento e nelle ancora dimenticate province del Mezzogiorno.

D'altronde anche negli anni della prima scuola napoletana (1839- 1848), quella conclusasi il 15 maggio '48 sulle barricate erette nelle vie di Napoli contro l'assolutismo monarchico e con la morte dell'amatissimo allievo Luigi La Vista, De Sanctis portò avanti un insegnamento coerente con il suo lavoro critico e con i suoi convincimenti metodologici.

Nelle parole di Pasquale Villari, uno dei suoi allievi prediletti che poi aderì al metodo storico, ci sono i motivi di quello straordinario sodalizio umano, civile ed intellettuale che nacque nelle modeste stanze della scuola di Vico Bisi.

"Noi eravamo come gli schiavi liberati da lui, che ci aveva resi impazienti d'avvenire, di moralità e di libertà. La medesima propaganda egli faceva nel collegio militare di Napoli, dove era professore, e di dove uscirono poi tanti uffiziali dei volontari, dei

[78] F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX- Scuola liberale e Scuola democratica*. Lezioni raccolte da Francesco Torraca e pubblicate con prefazione e note di Benedetto Croce, Napoli, Antonio Morano, 1897, p.377 (cfr. ora una ristampa anastatica del volume con saggio critico e nota di Toni Iermano. Roma, Vecchiarelli editore, 1996).

[79] *B. CROCE, Prefazione a La letteratura italiana nel secolo XIX, et., p. XXV.*

difensori di Venezia"[80].

Agli scolari della seconda scuola il professore volle tracciare un quadro essenziale ma serio e rigoroso di un'intensa stagione letteraria e politica ormai alle spalle dei sopravvissuti e del tutto superata da parte di giovani nati verso la fine degli anni Cinquanta. Nelle prime due lezioni del terzo corso De Sanctis individuò i caratteri sia della scuola liberale sia di quella democratica, pervenendo ad una consapevole precisazione dei motivi e degli ideali che avevano animato la civiltà letteraria del primo Ottocento nelle sue complesse diversità ideologiche ed artistiche.

"Per riassumere, una scuola ha per principio un ordine storico, il vero, l'altra un ordine d'idee, l'ideale; una ha stile analitico, l'altra sintetico, la prima ha lingua prossima alla parlata, la seconda lingua solenne, quasi apostolica, talvolta degenerante nel rettorico, perché non sempre si ha calore, oppure il calore è fittizio. Ecco perché molti libri della scuola liberale sono divenuti popolari, e quasi nessun libro della scuola democratica si può dir tale davvero" (Scuola democratica, lez. II, p. 396).

Dal Mazzini lettore degli articoli letterari di Foscolo il critico avellinese aveva accettato la distinzione delle due scuole, liberale e democratica, ma si era impegnato nel ricercare gli elementi artistici e civili della loro azione giunto nel corso della lunga stagione risorgimentale. Nella *Storia della letteratura italiana,* De Sanctis, con un generoso sforzo di originalità ed una rilettura dei testi, aveva cercato d'individuare e delimitare le differenze di fondo che distinguevano il movimento dei romantici da quello in cui si riconosceva la cultura classicista.

"Cosa volevano i romantici, che levavano così alto la voce nel *Conciliatore?* Parlavano con audacia giovanile della vecchia generazione, s'inchinavano appena al gran padre Alighieri, vantavano gli scrittori stranieri soprattutto inglesi e tedeschi, non volevano mitologia, si beffavano delle tre unità, e delle regole si curavano poco, e non curvavano il capo che innanzi alla ragione. Era il razionalismo o il libero pensiero applicato alla letteratura da uomini che in religione predicavano fede e autorità. I classicisti, al contrario, miscredenti e scettici nelle cose della religione, era qualificati superstiziosi in fatto di letteratura"[81].

Nella distinzione delle due scuole, anticipata da Luigi Settembrini nelle *Lezioni*[82], De Sanctis perveniva ad una matura quanto autonoma comprensione storica "di tutto il processo di sviluppo della cultura italiana nell'età del Risorgimento"[83]. Passato negli anni Quaranta attraverso la lezione estetica giobertiana e l'estremismo mazziniano, si era poi avvicinato alle proposte del liberalismo cavourriano e dopo l'unificazione aveva sempre più condiviso l'esigenza di un rinnovamento in chiave progressista delle strutture politiche,

[11]P. VILLARI, *Francesco De Sanctis e la critica in Italia,* in id. *Scritti vari,* Bologna, Zanichelli, 1984, p. 188.
[81] F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana,* a cura di Niccolò Gallo con introduzione di Natalino Sapegno, Torino, Einaudi, 1962[2], II, p. 958.
[82] L. SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana,* a cura di Giuliano Innamorati, Firenze, Sansoni, 1969, II, pp. 1067 e ss.
[79] G. CANDELORO, *Introduzione* a F. DE SANCTIS, *La scuola cattolico-liberale e il Romanticismo,* a cura di Carlo Muscetta e Giorgio Candeloro, Torino, Einaudi, 1972[2], p. XI.

economiche e sociali del paese[84]. La varietà di esperienze umane ed intellettuali e la decisa adesione agli ideali patriottici resero De Sanctis esponente di punta di un liberalismo nuovo orientale verso un'azione politica capace di coniugare gli ideali unitari con quelli della democrazia senza reticenze o moderatismi preconcetti.

Il suo sguardo sulla letteratura ottocentesca tende a cogliere, nelle sue linee essenziali, le ragioni di un periodo storico esaltante ma ormai chiuso. I suoi giudizi sono netti, le sue analisi, pur bisognose di approfondimenti e ricerche specifiche, esprimono la chiarezza derivante da una meditata riflessione di uomini e cose del proprio tempo.

Le tre lezioni su Mazzini, severamente giudicate dalla critica storica, conservano freschezza interpretativa e vivacità intellettuale proprio in quanto raccontano la fede che aveva influenzato il pensiero desanctisiano fin dagli anni in cui l'assolutismo borbonico aveva spinto i giovani intellettuali meridionali verso il mondo delle sette e la rivoluzione.

Il tono confidenziale con il quale analizzava l'opera e la figura del genovese deriva dal riconoscersi in esperienze e ideali della propria giovinezza. Vivacissime sono le parti dedicate al Mazzini scrittore, in cui risalta la brillantezza interpretativa, arricchita da uno stile moderno e da una lingua colloquiale, derivata da un impasto di classicità e di spregiudicate soluzioni di lingua parlata. I resoconti di Torraca nulla tolgono ad un linguaggio efficacissimo, mai pedante, costantemente proteso al dialogo con gli ascoltatori. Sullo stile e la scrittura mazziniana comunque De Sanctis formulava giudizi severi.

"Quando leggete una serie di sonetti, dopo il primo avete bisogno di riposarvi prima di passare al secondo, ch'è tutt'altro: cosi un libro di Mazzini non lo divorate, non lo leggete continuamente dalla prima all'ultima pagina; avete bisogno di riposarvi sempre quando una proposizione finisce e ne viene un'altra. E' sintesi questa; ma perché costituisca la grandezza dello scrittore le manca la profondità, perché Mazzini gitta le idee come oracolo, non vi si profonda, non ne vede la radice e la sorgente come farebbe un grande pensatore od un grande filosofo. Quando la sua idea l'ha vista nell'apparenza più splendida, è soddisfatto; ne cerca sotto l'apparenza la vita nascosta di cui essa nasce. E' sintesi, manca però di estensione; perché, siccome aborre dal particolare, siccome l'arte per lui è quell'apparenza splendida, vede l'idea solo dall'aspetto che lo ha attirato. La sua immagine piace, ma rimane semplice immagine, senza la varietà di diversi aspetti, senza la profondità di quel solo".[85]

Nelle puntigliose crìtiche che agitavano le analisi che Emilio Bertana (Monselice [Padova], 1860-Como,1934) sulle lezioni raccolte in volume nel '97 si possono rintracciare tutte le ragioni del dissidio che separarono frontalmente la critica estetica da quella storica. Nella crìtica dell'allievo di D'Ancona però i punti poco convincenti sono vari ma riassumibili in due grandi questioni: l'assenza di attenzione al complesso rapporto scienza-vita, oggetto della sofferta e pessimistica riflessione contenuta nella prolusione del 1872[86], e la severa quanto generica interpretazione del linguaggio, definito indeterminato, vago e

[84] Cfr. M. MIRRI, Francesco De Sanctis politico e storico della civiltà moderna, Messina, Firenze, D'Anna, 1961.
[85] F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, cit., p. 438.
[86] Cfr. le analisi di S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis.* Milano, Feltrinelli, 1977^2, pp. 359 e ss.

talvolta eccessivo. Nelle lezioni su Mazzini, a giudizio di Bertana, appare proprio l'elemento espressivo uno dei punti di maggior debolezza.

"(...) l'indeterminatezza e l'abuso della terminologia critica toccano l'eccesso e stancano la mente del lettore, che cerca, e sempre non giunge a scoprirla, sotto le solite forme, la luce d'un concetto profondo e ben circoscritto" [87].

Attivissimo collaboratore del "Giornale Storico della Letteratura Italiana" ed appassionato studioso di Alfieri[88], il critico proprio non riusciva a condividere la mancanza di un fondamento palesemente erudito e il linguaggio disinvolto ed antiaccademico di De Sanctis, impegnato, nel corso delle sue lezioni, in un ironico quanto abilissimo gioco intellettuale orientale contro la pedanteria degli storici della letteratura e lo zelo dei filologi suoi contemporanei. Paragoni inaspettati, uso di espressioni dialettali, sortite linguistiche stravaganti, giudizi originali, immagini vigorose tendevano a scuotere un pubblico di studenti, troppo abituati alla severità e allo schematismo universitario; d'altronde soprattutto i critici restavano sorpresi dallo inusuale modo di affrontare questioni e problemi di letteratura.

Proprio parlando della originalità del Mazzini nell'ambito della Scuola democratica De Sanctis usò un esempio che colpì profondamente Bertana e tutti i critici della Scuola storica: la disinvoltura espressiva e la verve oratoria in questo caso rappresentano in maniera esemplare la specificità della lingua desanctisiana.

"In mezzo alle idee comuni, alle qualità generali della scuola democratica, che cosa ha messo di suo Mazzini? Egli vede i fatti attraverso il prisma dei suoi concetti. Per spiegarmi, ricorrerò ad un paragone, che piglierete non come adeguato a Mazzini, ma come più efficace a farvi comprendere il mio concetto. C'era un uomo, celebre tabaccone, che, mentre parlava, tirava continuamente tabacco. Un giorno, stando in mezzo alla maggior concitazione d'un discorso interessante, ad un tratto, fra un'apostrofe e una comparazione, cacciò la tabacchiera e pigliò il tabacco: era una di quelle stonature che tolgono l'effetto alle parole più veementi. Qualcosa di simile vedete in Mazzini"[89]

Ancora una volta, così come la concretezza e l'immediatezza dell'espressione nelle pagine della *Storia* sono elementi determinanti per giudicare la chiarezza di uno scrittore, i concetti sono resi nitidi e liberati il più possibile da oscurità esegetiche[90]. De Sanctis nelle pagine de *La Giovinezza* giunse a formulare l'assoluta necessità di una lingua viva mai disgiunta dalle cose; alla lezione puotiana della purità aveva sostituito da tempo il "dogma della proprietà e della precisione"[91]

Ad immagini e raffronti così impertinenti e "meridionali", - l'irriguardoso "tabaccone"

[87] E. BERTANA, ree. a F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nei secolo XIX,* in "Giornale storico della letteratura italiana", XXIX (1897), p. 497.
[88] Cfr. V. CIAN e M. FUBINI, *Emilio Bertana,* in *I Critici,II,* Milano, Marzorati, 1989, pp. 914-28.
[89] F. DE SANCTIS. *La letteratura italiana nel secolo XIX,* cit, p. 435.
[90] " Cfr. E. BONOMI, *La lingua di Francesco De Sanctis, in* "Otto/Novecento", n. 21 -22. 1992,pp.41 -84.
[91] F. DE SANCTIS, *Cose di lingua,* in id.. *La Giovinezza,* a cura di Gennaro Savarese, F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX. cit.,* p. 441. Torino, Einaudi, 1972, p. 137 ma vedi l'intero capitolo, ivi, pp. 136-42.

aveva scandalizzato il toscano D'Ancona ma non il napoletano Croce[92] -, De Sanctis univa, però, momenti di grande intensità patriottica e civile. Non a caso proprio al Mazzini riservò uno dei più alti giudizi espressi nelle lezioni sulle due scuole; infatti gli riconobbe il merito di essere stato l'ideatore del primo programma di "unità e libertà nazionale". Precursore e non profeta dei valori dell'unità e di democrazia, Mazzini, nell'analisi desanctisiana, conquistò, pur tra critiche, talvolta severe, un posto di rilevante considerazione morale.

Straordinaria commozione suscitarono tra il pubblico di studenti ed ammiratori le parole conclusive che il critico volle dedicare al leader della scuola democratica; in esse si colgono la passione civile e l'attaccamento agli ideali risorgimentali del fervido oppositore della tirannide borbonica e di colui che aveva accettato il carcere e l'esilio in nome di una non generica idea di libertà e di democrazia.

"E quando si farà qualche passo nella via della libertà e dell'eguaglianza, qualche progresso nella via dell'emancipazione religiosa, qualche cammino nella via dell'educazione nazionale, certo voi, nella vostra giustizia, guarderete lì in fondo e vedrete l'uomo che aveva levato quella bandiera, lo ricorderete con rispetto e direte: ecco il precursore. Questo è il vero carattere, questa è la vera importanza e la vera gloria del Mazzini"[93].

Parole roride di magico ardore che risvegliarono nei giovani ascoltatori sentimenti civili e patriottici intensi. D'altronde Francesco Torraca, ricordando quella seconda scuola, scriveva: "Sotto i nostri occhi ammirati, si svolse la storia del risorgimento nazionale - non soltanto la storia esterna, fatti, aspirazioni, tendenze, contrasti, passioni, che generano i fatti. Grande, gloriosa storia, non ha avuto, sinora, narratore più acuto e più eloquente, più imparziale e più commosso di lui[94]

La partecipazione diretta a taluni importanti avvenimenti storici e al tempo stesso la rigorosa acribia critica permettevano al De Sanctis di affrontare argomenti quantomai contemporanei al proprio tempo senza mai cadere in semplificazioni di comodo o in retoriche quanto false ricostruzioni storiche. La nuova letteratura portava dentro di se motivi di confronto estremamente impegnativi. Solo un uomo dal suo passato politico e civile poteva cimentarsi con essi senza correre il pericolo di cadere in arbitrarietà ed eccessi.

Nelle recensioni all'edizione del '97 delle lezioni sulle due scuole fu rimproverato al De Sanctis, fra l'altro, lo stretto legame esistente nella critica tra questioni letterarie e motivi politici: accuse queste destinate ad infrangersi contro una scelta di metodo coerente ed omogeneo anche alle sue valutazioni estetiche. Ancora Bertana, come si è visto uno dei più accesi tra i critici del pensiero desanctisiano, scriveva:

"La sintesi dunque che il De Sanctis ha tentato, applicando alla letteratura i concetti essenzialmente politici di libertà e democrazia, non è soltanto un po' artificiosa, ma

[92] Cfr. BENEDETTO CROCE, Il De Sanctis e i suoi critici recenti, in id, Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici, Bari, Laterza, 1927[2], pp. 226-27.

[93] F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX*. cit. p. 441

[94] F. TORRACA, Francesco De Sanctis e la sua seconda scuola (1903), in La Giovinezza, cit. p. 464.

fondamentalmente sbagliata, e non servì ad altro che a generare equivoci e confusioni, delle quali basti aver accennato una parte“[95].

Il recensore, pur riconoscendo al De Sanctis di essere uomo del risorgimento e perciò capace di ricostruire, come testimone del tempo, ritratti e situazioni della letteratura, trovava proprio nel coinvolgimento storico il limite maggiore della riflessione dell'irpino. L'impegno politico diveniva un ostacolo insormontabile per poter svolgere un'analisi libera da condizionamenti ideologici e soprattutto nel proporre una lettura “spersonalizzata degli avvenimenti e delle idee del tempo; secondo Bertana, reduce dagli insegnamenti danconiani, “la storia è troppo malagevole materia ai contemporanei“.

I nuovi esponenti della Scuola storica, profondamente influenzati dalle idee del D'Ancona, furono tetragoni rispetto ad uno studio di letteratura privo, a loro giudizio, di un richiamo ai manoscritti e ad accurata revisione e comparazione filologica dei testi[96] D'altronde Suscita della ***Storia*** fu accolta da un assoluto ed eloquentissimo silenzio da parte della società letteraria italiana. L'unica recensione, e solo al primo volume dell'opera, uscì sulle pagine della “Rivista Europea” Angelo De Gubernatis a firma del magistrato e raffinatissimo bibliofilo Carlo Lozzi, caro amico e corrispondente di De Sanctis, troppo superficialmente liquidato come “non letterato“ dal Lucchini[97]. Non sarà tutto inutile rammentare a chi si è appassionato al dibattito novecentesco sulla definizione di romanzo usata per la Storia che Lozzi parlò di una somiglianza “a un romanzo intimo e psicologico[98].

Per ritornare al Bertana possiamo ritenere che nel suo giudizio si condensa così Gatteggiamento di sostanziale diffidenza della critica accademica nei confronti di De Sanctis, condivisa con qualche sfumatura da Vittorio Cian[99], ma ancor meglio si chiariscono implicitamente i meriti di Croce nel sostenere vigorosamente il suo maestro ideale di fronte ai persistenti attacchi dei critici positivisti.

“Nessuno nega l'esistenza dei due partiti, delle due grandi correnti d'idee che presero il

[95] Cfr. E.BONOMI, *La lingua di Francesco De Sanctis,* in “Otto/Novecento”, n. 21-22, 19992. Pp. 41-44.

[96] Cfr. G. LUCCHINI, *Le Origini della Scuola Storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1860-1883),* Bologna, Il Mulino, 1990. ad indicem; lavoro gremito di riferimenti bibliografici e archivistici ma di cui non condividiamo né il tono né la sostanza per quanto riguarda i giudizi espressi sul metodo critico di De Sanctis.

[97] G. LUCCHINI, *op.cit.,* pp. 15-18. L'A. tra l'altro scrive genericamente che il Lozzi “pare" fosse “un personaggio di non specchiate virtù" (ivi, p. 16 n. 12). In realtà Carlo Lozzi (Ascoli Piceno, 1829-ivi, 1915), patriota anticlericale ed ottimo magistrato nonché bibliofilo bibliografo di fama, subì procedimenti disciplinari in quanto coinvolto in clamorosi e noti incidenti solo ed esclusivamente di natura politica; fini la sua carriera nel 1893 con la carica di Procuratore generale della Corte d'Appello di Bologna. De Sanctis gli fu sempre vicino e ne condivise le sue polemiche contro la burocrazia. Cfr. F. BATTAGLIA. *Lettere di Francesco De Sanctis a L. Settembrini.* C. Lozzi ecc., in “Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'istituto di Bologna. Classe di scienze morali", s. V. vol. VI (1956-57). pp. 3-71 ma soprattutto F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869), cit. ad indicem.*

[98] C. LOZZI.rec. in ‘Rivista Europea‘, 1(1870). fasc. I. p. 159 (l'intera rec, pp.150-60

[99] V. CI AN, *Un libro postumo di F De Sanctis,* in "Gazzetta del popolo della domenica'Torino, 11 aprile 1897.

nome dalla libertà e dalla democrazia; nessuno nega il loro lungo antagonismo; nessun dubbio che la loro azione, come si fece sentire più o meno dovunque, così siasi fatta sentire anche nella letteratura; ma l'arte, grazie a Dio, per quanto serva a questo o a quel fine sociale e politico, resta arte, né il suo primo e più saliente carattere è mai il colore delle opinioni ch'essa può rispecchiare; sicché la letteratura, per quanto strettamente collegata colla storia civile, ha e deve avere una storia a sé"[100] .
Nelle ormai classiche argomentazioni racchiuse nella memoria pontaniana del 3 aprile 1898. Croce affrontò e demolì interamente il cosiddetto triplice pregiudizio - erudito, letterario ed estetico- nutrito nei confronti di De Sanctis dai più accesi seguaci della Scuola Storica. Croce si assunse la piena responsabilità dei criteri e dei motivi della pubblicazione delle lezioni desanctisiane del 1872-73 e del 1873-74, ma soprattutto affrontò, con grande intensità militante, le troppe quanto eccessive critiche rivolte al De Sanctis dall'immancabile Bertana, da Cesare De Lollis e da Alessandro D'Ancona, che in una distaccata quanto severa recensione le aveva definite seccamente "lezioni orali[101] .
Con serrato rigore intellettuale, Benedetto Croce ribadiva la statura critica di De Sanctis, la sua profondità di giudizio e le sue intense quanto meditate letture; il critico irpino, sin dai lontani anni in cui frequentava la scuola del marchese Puoti a Palazzo Bagnara, aveva preso la buona abitudine di leggere e studiare direttamente i classici e di preparare con estrema cura le lezioni; abitudine quest'ultima che conservò fino al termine della sua vita. Croce, memore dei contrasti con i filologi e gli storici della letteratura di formazione positivista, ancora nel 1911 ribadiva:
Preparava con lunghe fatiche le sue lezioni e i suoi libri, e non mettendo in mostra, anzi celando come cosa senza interesse le sue fatiche e le estese conoscenze, che gli esperti intravedono talvolta da un lieve accenno, si rassegnò a passare all'occhio poco acuto dei più per un improvvisatore e un dilettante [102]

Aspro fu il confronto con le posizioni di Bertana, al quale il pensatore abruzzese ribatté colpo su colpo ed oppose obiezioni fondamentali. Rispondendo alle critiche sui molti errori di fatto commessi da De Sanctis nelle lezioni, che si tramutavano in "errori di giudizio, Croce ribadiva le distanze che separavano il suo maestro ideale dai nuovi storici della letteratura ossia da coloro che non risparmiavano, in virtù di una rigida visione della ricerca, velenose polemiche nei confronti di quello che veniva definito con non poca leggerezza il geniale "dilettantismo" desanctisiano.

"Chi dall'alto di un colle contempli e ritragga l'aspetto di un paesaggio, sta certo in miglior punto di veduta di chi guardi dalla valle: se, per caso, scorrendo con l'occhio, gli avvenga di scambiare la massa nereggiante di un gruppo di cerri per quella di un gruppo di querce, non sarà questa una ragione per qui si debba dire che non abbia colto le linee generali, il complesso e l'impressione del paesaggio, e perché s i debba sostenere che, per vedere bene il paesaggio, avesse l'obbligo di andar a battere col naso contro il gruppo di

[100] BERTANA, *art. cit*. p. 494
[101] Ctr. A. D'ANCONA, rec. a *La letteratura italiana nel sec. XIX,* in "Rassegna bibliografica della letteratura italiana". V (1897). aprile-maggio, n. 4-5. pp. 73-80.
[102] B. CROCE, Francesco De Sanctis, in id. La letteratura della nuova Italia, Bari, Laterza, 1967,. pp. 368-9.

alberi di cui ha sbagliato la denominazione precisa"[103].

Emilio Bertana. nel solco dell'insegnamento danconiano, replicò al Croce con un lunghissimo articolo nel quale non fece altro che arricchire, oltre misura, i colori della prima critica, ribadendo tutte le osservazioni fatte all'edizione moraniana del 1897; in più rispondeva con inevitabile ardore polemico alle valutazioni crociane espresse nella memoria Pontaniana[104].

Tra i critici che recensirono le lezioni desanctisiane vi fu anche De Lollis che, pur lamentando l'eccessiva improvvisazione e genuinità del testo, coglieva nel segno quando spiegava il tono della lingua utilizzata da De Sanctis:

"E' il parlare di un meridionale ad un pubblico meridionale, pronto a cogliere in una semplice inflessione di voce, in un gesto fuggitivo dell'oratore, quel che nella sua espressione c'è di più o di meno rispetto all'idea ch'egli vuole esprimere; e tutto questo si spiega, in parte almeno, colla naturale bonarietà del De Sanctis, a cui sarebbe parsa affettazione il parlare in punta di forchetta ad uditori ai quali si sentiva avvinto dal santo affetto dalla paternità spirituale[105] .

La sua lettura fu giudicata senza animosità polemica persino da Croce nel sua memoria *Il De Sanctis e i suoi critici recenti*[106].

Le critiche e il malcelato disagio degli antichi quanto dei giovani esponenti della Scuola storica nei confronti di De Sanctis, ritenuto, tra l'altro, troppo impreciso nelle citazioni ed incurante delle fonti, non tenevano in nessun conto quanto il critico avellinese aveva più volte ribadito in alcuni dei suoi più importanti scritti.

Nel limpido saggio su Settembrini e i suoi scritti, forse uno dei suoi saggi critici maggiormente ricco sia di proposte sia di valutazioni originali, De Sanctis si doleva proprio della scarsa presenza in Italia di monografie e studi speciali: rimproverava agli studiosi l'abitudine a scrivere opere vaste anziché lavori precisi su testi e scrittori della nostra civiltà letteraria. In questo modo, secondo il critico, venivano fuori molte storie letterarie e nessuno studio monografico su autori come Machiavelli, Ariosto, Guicciardini, Sarpi, Tasso, Folengo. Per De Sanctis ha storia della letteratura medievale e rinascimentale era ancora tutta da scrivere e situazione peggiore si registrava per "tempi moderni" mancando studi ed organici sul Foscolo, sul Berchet, sul Giusti, ma persino sul Manzoni e il Leopardi non si era scritto "ancora uno studio di qualche valore". De Sanctis riteneva che solo un intenso lavoro critico sulle opere e la vita degli scrittori delle varie stagioni della nostra letteratura che poteva preparare le fondamenta per scrivere una storia della letteratura che non fosse "una informe compilazione piena di lacune e d'imprestiti e di giudizi superficiali e frettolosi e partigiani"[107]. Queste conclusioni aprono una "contraddizione" - il paradosso di De Sanctis come lo ha definito felicemente Giuseppe Petronio - con l'impostazione metodologica che vige nei meccanismi della *Storia*, un

[103] B. CROCE, Il De Sanctis e i suoi critici recenti, cit., p. 216

[104] Ctr. E. BERTANA. *A proposito di Francesco De Sanctis.* in "Giornale di Letteratura. Storia e Arte". I (1898). aprile-maggio, fase. 3-4. pp. 164-83.

[105] C. DE LOLLIS, ree. a *La letteratura italiana del secolo XIX*, in "Perseveranza", Milano, 13-14 settembre 1897.

[106] Cfr. B. CROCE, *op.cit.*, pp. 227-28.

[107] F. DE SANCTIS. *Settembrini e i suoi critici, cit*., p. 317.

manuale scolastico frutto di una lunga stratificazione d’interessi, tutto orientato non verso una “elaborazione scientifica di materiali certi“ bensì alla formulazione di una sintesi “della nostra storia letteraria alla luce di un'idea, di un principio direttivo“[108] La critica novecentesca a questo proposito ha spiegato in maniera assolutoria i motivi di taluni paradossi della critica di De Sanctis. Per Natalino Sapegno infatti:

“[...] il De Sanctis si mostra qui appieno consapevole del carattere provvisorio (di prima sistemazione metodologica e di concreto avviamento ad un ulteriore e più articolato lavoro) della sua opera, in cui si riflette un momento di crisi e di trasformazione in atto della cultura italiana, nei suoi rapporti con le punte più avanzate della civiltà europea e nei suoi sforzi ancora in germe e disordinati per adeguarsi agli stimoli e ai suggerimenti della nuova realtà storica" [109].

Con finezza critica Antonio Palermo ha invece, in anni recenti, riattraversato le irrisolte “contraddizioni” desanctisiane lasciandole intelligentemente *aperte*[110] **.**

De Sanctis, pur con le sue “contraddizioni”, intanto sapeva bene quanto fossero necessari negli studi la scoperta e l’originalità, uniche garanzie di un autentico passo in avanti della ricerca scientifica. Nel recensire l’opera di Alfred Mezières *Pétraque elude d'après* de *nouveaux documenti* (Paris, Didier, 1868) sulla “Nuova Antologia" non esitava a sostenere:

“Oggi il numero dei libri è cosi strabocchevolmente cresciuto, che dobbiamo innanzi tutto domandar conto agli autori della scelta dell’argomento, e non ammetter come lavori serii e utili se non quelli che prendono le quistioni come si trovano e le fanno camminare innanzi"[111].

Nelle conclusioni teoriche della *Storia***,** all’auspicio di un rinnovamento della letteratura, si univa la speranza di un rinnovamento degli studi ma soprattutto un rilancio di quel mondo morale che nello spirito italiano appariva spento. Una letteratura dunque non più rappresentazione di una vita astratta e superficiale ma fatta di contenuti quali la libertà, la patria, la scienza, la virtù, l’amore.

“Una letteratura simile suppone una seria preparazione di studi originali e diretti in tutti i rami dello scibile, guidati da una critica libera da preconcetti e paziente esploratrice, e suppone pure una vita nazionale pubblica e privata, lungamente sviluppata[112] .

E qui rappresentato in tutta la sua esemplarità la concretezza e la originalità di una riflessione che aveva già trovato nelle conferenze su Machiavelli e nell'illuminante saggio su *l’uomo di Guicciardini* la finezza concettuale ma anche la sua problematica risposta teoretica. Non si trascuri, tra l’altro, che nei primi mesi del ‘69 fu pubblicato il romanzo

[108] G. PETRONIO, *I1 paradosso di De Sanctis,* in id., *Metodo e polemica,* Palermo, Palumbo, 1986, p. 67.
[109] N . SAPEGNO. *introduzione alla "Storia ", del De Sanctis,* in id**..** *Ritratto di Manzoni e altri saggi.* Sari, La Terza, 1976. p.199.
[110] A. PALERMO, De Sanctis e/o Carducci, in id., Ottocento italiano. L’idea civile della letteratura, Napoli, Liguori, 2000, pp. 35-69.
[111] F. DE SANCTIS, *Saggio sul Petrarca, cit.,* p. 3.
[112] F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana,* a cura di Niccolò Gallo. Introduzione di Giorgio Ficara, Einaudi-Gallimard, Torino-Parigi, 1996, p. 814.

filosofico *Dopo laurea* di Angelo Camillo De Meis e De Sanctis avviò una fittissima discussione con il suo caro antico allievo hegeliano sul difficile e pericoloso tema della morte dell'Arte e sulla sua possibile rigenerazione. In uno dei suoi *paradossi* De Sanctis scriveva al De Meis: Le tue idee non mi hanno sorpreso; sono anche le mie: è stato il nostro latte. (...) Per te e per me niente muore e tutto si trasforma, e che quello che essi chiamano morte, è per te e per me una vera trasformazione“ [113].

Nel saggio sulle Lezioni del Settembrini, apparse a Napoli in tre volumi nel 1866 presso lo Stabilimento tipografico Ghio, Francesco De Sanctis aveva scritto:

"La nostra generazione, salvo pochissimi è più o meno nello stile arcadica, retorica, e talora nebbiosa, come gente vissuta fuori dalla pratica delle cose, e nutrita in mezzo alle astrazioni ed a vaghe aspirazioni"[114]

Un profondo rinnovamento degli studi, un serio ed originale programma di ricerche, la scelta di una lingua moderna e antipedante, adeguata ai mutamenti della società ma anche non ostile ai tanti dialetti della complessa identità italiana, dovevano contribuire alla crescita di una nuova critica letteraria italiana. De Sanctis. conscio degli ostacoli e delle difficoltà esistenti, lavorò in prima persona per appoggiare un mutamento che appariva irrinunciabile.

La *Storia,* nata in un contesto politico-culturale non proprio favorevole, raccontava lo sforzo generoso di un intellettuale che, sin dagli anni immediatamente successivi all'unità nazionale, cercava nella *intimità* della letteratura un fondamento della identità italiana.

Alla fine degli anni Sessanta De Sanctis vive un intenso travaglio intellettuale da cui scaturiscono fondamentali saggi critici e la *Storia delta letteratura italiana.* Le polemiche della Scuola storica nei suoi confronti derivano dalla mancata comprensione dello sforzo innovativo desanctisiano, che pure contiene fondamentali riconoscimenti al valore della ricerca erudita: nel suo capolavoro infatti non mancano debiti contratti con le opere di Cesare Cantù, alla cui *Storia della letteratura italiana* pure nel 65 aveva riservato un saggio critico dai possenti effetti devastanti[115], ed Alessandro D'Ancona da cui fu sempre frontalmente diviso[116]. Lettore educato al gusto e al sentimento letterario ma anche frequentatore assiduo di biblioteche e librerie, De Sanctis non disdegnò la consultazione e l'uso anche di strumenti manualistici: per le pagine della *Storia* ad esempio dedicate alla poesia delle origini adoperò a piene mani il bel *Manuale del primo Secolo della lingua italiana* del filologo fiorentino Vincenzio Nannucci (1787-1857), letto probabilmente a Zurigo tra il 1858 e il 1859**,** cosi come largheggiò nell'impiego dei quattro volumi dell'antologia *Poesie italiane di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimo Settimo***,** curati dal Prucchi ed apparsi nel 1846-47.

I quattro corsi napoletani della letteratura dell'Ottocento sono stati visti come il

[113] F. DE SANCTIS, Lettera ad Angelo Camillo De Meis, 20 marzo 1869, in *Epistolario* (1863-1869), cit.p.'718.

[114] F. DE SANCTIS, Settembrini e i suoi critici, cit., pp. 296-97.

[115] Ci riferiamo al mirabile saggio *Una "storia della letteratura italiana" di Cesare Cantù. In Saggi critici*, II, *cit*. pp. 198-216.

[116] G. AQUILECCHIA, *Il capitolo desanctisiano sulla "nuova scienza*", in id., *Schede di italianistica*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 285-312.

completamento della *Storia***,** come un prosieguo che il De Sanctis aveva voluto dare ad un'opera che sembrava interrompersi bruscamente. L'idea della continuità sostanziale tra quelle lezioni e le ultime pagine del secondo volume della *Storia* è condivisibile non solo sul piano storico-critico ma anche su quello più specificatamente linguistico; De Sanctis in fondo continua a *narrare* la letteratura attraverso una “scrittura militante”.
La vastità dei materiali raccolti sia per i suoi interventi giornalistici dagli anni sia per redigere la ***Storia*** offriva al De Sanctis un formidabile archivio di appunti, idee, intuizioni che quasi naturalmente defluiscono nelle lezioni napoletane, che, anche sul piano strettamente cronologico, rappresentano travaglio un approfondimento del sintetico capitolo *La nuova letteratura.*

I profili critici di Tommaso Grossi, Massimo D’Azeglio, Giovanni Berchet, Cesare Cantù, Giambattista Niccolini e le nove lezioni su *La letteratura a Napoli* - limpide prove della modernità critica desanctisiana, orientata ad un rapporto concreto tra geografia e storia letteraria, che non dispiacquero persino al D'Ancona[117] e allo stesso Bertana[118] sono un distillato di intelligenza e di aristocratica disinvoltura culturale. La padronanza dei testi, una salda concezione dell’arte, la conoscenza delle complesse problematiche linguistiche ed una innovativa interpretazione dell’opera ma anche nell’ambito del *mondo* da cui deriva - “nei‘ poeti Calabresi non solo non trovate la grande città come Napoli; ma nemmeno il villaggio[119], - rendono le *Lezioni* una mirabile dimostrazione di passione civile ma soprattutto di raffinata militanza critica. Basterebbe rifarsi all’interpretazione del falso mondo *popolare* di Pietro Paolo Parzanese, il poeta del villaggio, per capire quanta modernità e quanti suggerimenti per la critica novecentesca si intravedevano nelle “lezioni orali” del testardo idealista di Morra.
In sostanza, anche se talora la linea del discorso pare interrompersi e le soste e le digressioni sottraggono omogeneità allo stile, anche nelle *Lezioni* si avverte la presenza del critico e del maestro che, come scriveva Manara Valgimigli, “si pone dinanzi alla poesia uomo intiero, storicamente costituito e definito"[120] . Proprio il carducciano Valgimigli sollevò come altri grandi critici del tempo dubbi sulla scrittura desanctisiana. Scrittore attento alle idee, De Sanctis fu considerato a lungo un critico che, l'espressione è di D'Annunzio, “scrive male“; la sua *prosa antiletteraria* non fu mai “lingua da università o da piccolo *Parnasse* di provincia ed oggi è finalmente considerata quella di un grande scrittore “anche per l'entusiasmo pieno di interrogazioni e distinzioni e dubbi dei suoi primi illustri lettori“ [121].
Al vecchio ma ancora indomito e curioso De Sanctis le polemiche davano la carica e lo spingevano ad affrontare senza risparmio sia la lotta politica • più volte sfidò nei rigidi

[117] Cfr. A. D'ANCONA, rec. a *La letteratura italiana nel sec. XIX*, *cit*., p. 75.
[118] Emilio Bertana continuò ad occuparsi di De Sanctis e dell'opera editoriale di Croce. Sua fu la recensione apparsa sul “*Giornale storico della letteratura italiana*". XVI 1898. pp. 413-21, ai due volumi desanctisiani di Scritti vani inediti o rari, raccolti e pubblicati da B. Croce. Napoli, Morano 1898..
[119] F. De Sanctis. *La letteratura italiana nel sec. XIX. cit., p. 149*
[120] M. VALGIMIGLI, Francesco De Sanctis, Padova, *Opuscoli Accademici* editi a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Padova, 1936, p. 6.
[121] G. FICARA, *Introduzione a Storia della letteratura italiana, cit*., p. XIV.

inverni o nelle torride estati le incertezze di incredibili viaggi elettorali in traballanti carrozze e in “tutte le forme immaginate ne’ secoli per trasportar gente"[122]- sia le dispute letterarie dagli esiti più incerti. Mai avrebbe potuto accettare di essere considerato una voce senza eco nel deserto; sapeva bene che il mondo cammina e ci volge le spalle se indugiamo sui sentieri della modernità.

[122] F. DE SANCTIS, *Lettera a Maria De Sanctis Testa*, Firenze, 22 dicembre 1866, *Epistolario (1863-1869), cit.*, p. 543.

Atti

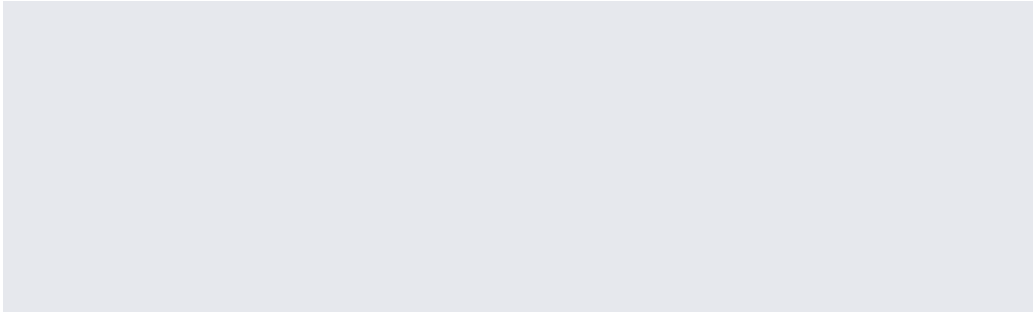
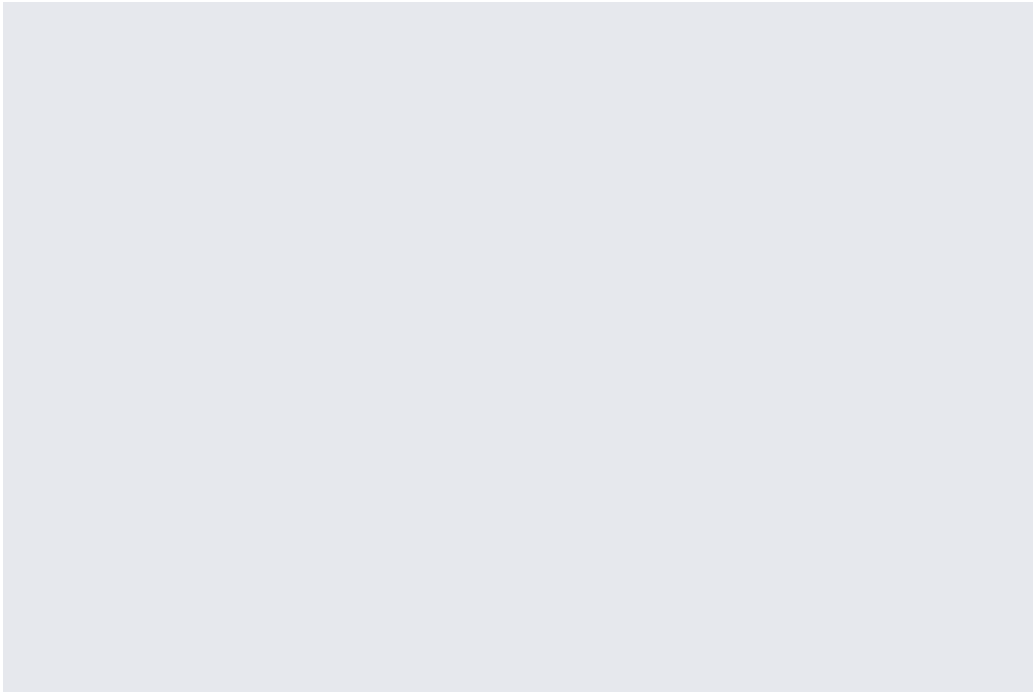
del

III Seminario di studi desanctisiani

"La storiografia letteraria di Francesco De Sanctis: pathos della scrittura e tecniche di attualizzazione"

Sant'Angelo dei Lombardi (AV) – Liceo Ginnasio "F. De Sanctis"
1 giugno 2001

a cura di Marco Marandino

III TERZO SEMINARIO DI STUDI

SALUTI

PROF. ROMUALDO MARANDINO

Preside del Liceo-Ginnasio "F. De Sanctis"
Sant'Angelo dei Lombardi (AV)

Diamo inizio al convegno sul De Sanctis, parte inaugurale del 1° Certame desanctisiano. Per il momento, mi limito a dare il benvenuto a tutti, innanzitutto agli ospiti, alle delegazioni delle scuole che hanno volentieri accettato il nostro invito, agli studenti, ai professori e a quanti rappresentano le istituzioni e le comunità, o sono qui presenti per un puro e lodevole interesse culturale. Cominceremo con un saluto da parte del Dott. Rocco Di Santo, sindaco di Morra, paese natale di F. De Sanctis, seguirà il saluto del sindaco di Sant'Angelo dei Lombardi, Antonio Petito. Entreremo, poi, nel vivo del convegno con una mia introduzione che non riguarderà il tema specifico, affidato, invece, a studiosi specialisti come il Prof. Matteo Palumbo dell'Università "Federico II" di Napoli, il Prof. Giulio Ferroni dell'Università "La Sapienza" di Roma e il Prof. Dante della Terza che è il nostro *patronus* morale e scientifico, essendo un italianista di fama mondiale, ma anche un frutto straordinario della nostra terra irpina. Buona giornata a tutti.

ANTONIO PETITO

Sindaco di Sant'Angelo dei Lombardi (AV)

Buongiorno a tutti. Il mio vuole essere un saluto molto veloce, anche per non togliere tempo ai relatori che parleranno dopo di me. Volevo ringraziarvi di essere qui a Sant' Angelo, volevo ringraziare il sindaco di Morra che è il comune proponente quest'iniziativa sul De Sanctis. Intendo fare una sola considerazione, che è nello spirito dei sindaci dei comuni dell'Alta Irpinia, e cioè che quando si attiva una sinergia seria le cose si fanno e si fanno bene. Io ritengo che il rapporto tra noi sindaci e le istituzioni, Provincia, Regione, sviluppato su progetti validi possa generare ottimi risultati. Volevo cogliere l'occasione anche per ringraziare pubblicamente il Preside Prof. Aldo Marandino per quello che sta facendo in questi anni e per il livello al quale ha portato il Liceo di Sant'Angelo, mi auguro che continui così, anche perché siamo tra le prime sette scuole in Italia. Questa, ecco, è la prova tangibile che una collaborazione fattiva produce cose di altissimo livello. Questa del Certame desanctisiano è un'idea che, per la verità, viene da lontano. Avevamo, infatti, tentato qualche anno addietro di portarla avanti noi come Comune di Sant' Angelo insieme al Liceo "De Sanctis", però abbiamo incontrato qualche ostacolo, non ci siamo riusciti, ben venga che siamo riusciti a realizzarla oggi, a realizzarla tutti insieme. Io sono certo che sarà una bella esperienza e mi auguro che appuntamenti di questo genere ne verranno ancora, per far crescere non Sant' Angelo, non Morra, ma la cultura in Alta Irpinia.

DOTT. ROCCO DI SANTO

Sindaco di Morra De Sanctis (AV)

Il mio vuole essere solo un breve saluto. Sono felice di essere qui, in questo istituto, intitolato al nostro Francesco De Sanctis, per quest'iniziativa del Certame desanctisiano, la prima edizione che speriamo, è questo il mio augurio, possa continuare. Speriamo, inoltre, che il Parco Letterario possa svilupparsi nei prossimi anni e che possa offrire occasioni importanti, come quella di oggi. In fondo noi avevamo stabilito due obiettivi: uno era quello di partecipare al concorso dei Parchi Letterari, l'altro era quello di rilanciare in qualche modo la figura del nostro grande conterraneo Francesco De Sanctis, così importante non solo nella cultura italiana, ma in quella europea e mondiale. Voglio ricordare, fra l'altro, che fu chiamato proprio dal governo federale svizzero a ricoprire la cattedra di docente di letteratura italiana presso l'Università di Zurigo, che era un po' il crocevia di tutta la cultura europea dell'epoca. Quindi, rilanciare questa grande personalità - diceva il Prof. Della Terza, forse il più grande intellettuale della seconda metà dell'ottocento - significa allo stesso tempo rilanciare i luoghi che da lui furono descritti, nei libri *La Giovinezza* e *Un viaggio elettorale.* Auspico, inoltre, che le terre dell'Irpinia desanctisiana, poco conosciute, si possano apprezzare di più, anche con queste iniziative.

DOTT. MARIO SALZARULO
Presidente CRESM Campania
Soggetto Gestore del Parco Letterario

Sono felice di rivedere il Prof. Della Terza esattamente ad un anno dall'inaugurazione del Parco, il 3 giugno del 2000 a Morra. Quando abbiamo progettato il Parco Letterario abbiamo pensato precisamente al legame che c'è stato tra il De Sanctis intellettuale e il territorio e su questo abbiamo centrato tutta la nostra azione nell'ultimo anno.

In soli dodici mesi abbiamo presentato, nelle piazze e nei luoghi più significativi di questo territorio, rassegne teatrali e musicali di "qualità", incontri conviviali e di lettura con poeti, scrittori e artisti di livello internazionale; in collaborazione con la scuola Holden, diretta da Alessandro Baricco, abbiamo organizzato un "Cantiere di Scrittura Creativa" a cui hanno partecipato persone provenienti da tutta Italia; abbiamo verificato che è possibile proporre itinerari come "prodotto turistico di qualità", ispirandosi alle pagine di un libro, attraverso l'organizzazione di eventi come i "Viaggi Sentimentali" in carrozza e in treno; abbiamo sperimentato un modello di cena letteraria a tema e un corso di cucina tradizionale; abbiamo organizzato seminari di studi di alto profilo scientifico e culturale, in collaborazione con istituzioni universitarie e centri specializzati.

Lo scenario dei comuni della provincia di Avellino sicuramente non è più quello del *Viaggio*: "... paesi isolati, bambini senza scuole, povertà, ... in pochi decenni sono avvenute trasformazioni pari a quelle di secoli"; l'ultima speranza di cambiamento forse nascerà dalla consapevolezza che ambiente e cultura sono ricchezze da cui nascono ricchezze. Noi questo pensiamo e per questo obiettivo stiamo lavorando.

A Morra De Sanctis sarà allestito un museo archeologico e presso la casa del De Sanctis un piccolo museo di memorie, l'Ufficio Informazioni del Parco e un Laboratorio di Cucina Tradizionale; a Bisaccia, nel castello ducale, abbiamo inaugurato il Caffè Letterario e la Biblioteca di Poesia; a Calitri stiamo intervenendo per realizzare una Mostra Permanente della Ceramica, a Guardia Lombardi sarà allestito un Centro Espositivo e Informativo sulla Civiltà
Contadina e la "Cantina del Parco"; a Sant'Angelo dei Lombardi, a Lacedonia e ad Andretta stiamo lavorando, in collaborazione con il Liceo Ginnasio "F. De Sanctis", le Istituzioni Universitarie, le Associazioni Culturali e le Amministrazioni locali per consolidare quelle che abbiamo più volte definito le "Vocazioni educative ed artistiche" di questi luoghi. Stiamo, inoltre, indirizzando giovani dell'area verso attività imprenditoriali collegate alle azioni e alla "filosofia" del Parco.

In un anno siamo riusciti a realizzare una grande quantità di attività grazie alla caparbietà di tutte le persone, a vario titolo, coinvolte nel Progetto; alla struttura del CRESM Campania; al Sindaco di Morra e agli Amministrazioni degli Enti coinvolti; alla gente del posto e ai visitatori che hanno partecipato con entusiasmo a tutti gli eventi del Parco. Noi siamo soddisfatti. Abbiamo imparato molto da questa esperienza. Speriamo di

aver contribuito, attraverso l'attuazione del Progetto, a dimostrare che anche in Alta Irpinia è possibile pensare ad un modello di sviluppo sostenibile e compatibile con l'ambiente, la storia e la cultura dei luoghi e delle popolazioni.

Voglio informare i presenti che alla fine del seminario e della prova, che i concorrenti stanno sostenendo in queste ore, ci recheremo a pranzo presso il Ristorante - Museo di Rocca San Felice; alle 18,00 c'è l'appuntamento con il Laboratorio Teatrale del Liceo "De Sanctis" di Sant'Angelo dei Lombardi, presso il Centro Storico.

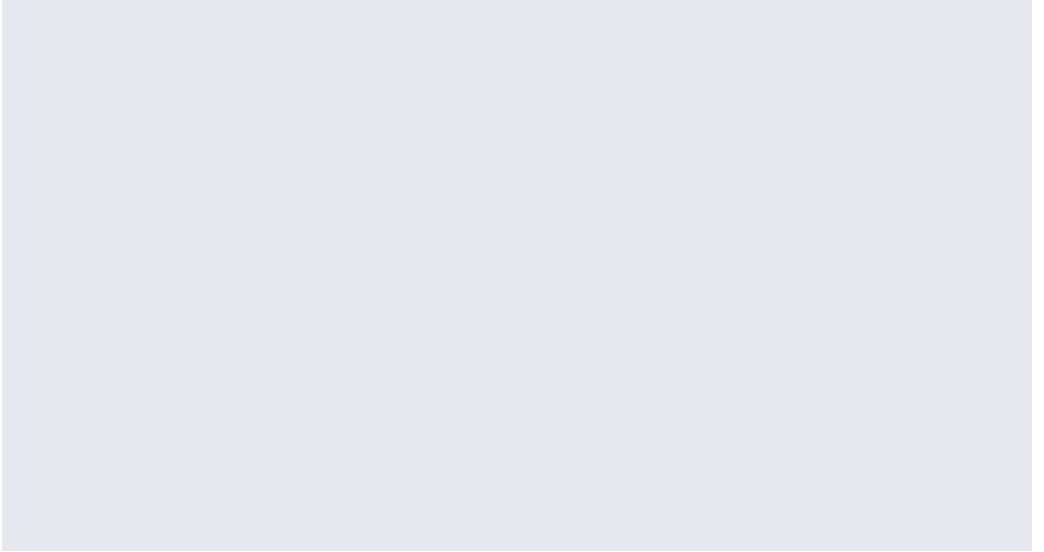
Domani, gli studenti del locale Istituto accompagneranno nei luoghi desanctisiani i loro colleghi venuti da tutta Italia. Questo il programma: alle ore 9,00 ci sarà una visita guidata a Morra De Sanctis; alle ore 11,10 i visitatori prenderanno il treno a Morra-Scalo che li condurrà a Calitri la "Nebbiosa", percorrendo un tratto della storica ferrovia Avellino - Rocchetta Sant'Antonio, dove visiteranno il centro storico e la mostra interattiva "Le mote quadrate", allestita dall'associazione "Scienza Viva"; dopo la pausa pranzo saranno a Bisaccia "la gentile" per una visita al Centro Storico, quindi, al Castello, dove saranno attesi per un brindisi al Caffè Letterario; i giovani e i loro accompagnatori concluderanno la giornata con una visita all'Abbazia del Goleto.

Non ho nient'altro da aggiungere. Voglio, in conclusione solo ringraziare il Preside Marandino per averci dato quest'occasione e ribadire l'impegno e la disponibilità del CRESM Campania a collaborare affinché l'esperienza del Certame desanctisiano possa svilupparsi con le edizioni dei prossimi anni. Buon lavoro a tutti.

INTRODUZIONE

PROF. ROMUALDO MARANDINO

Preside del Liceo-Ginnasio "F De Sanctis"
Sant'Angelo dei Lombardi (A V)

È stato detto che l'idea-sogno di un Certame desanctisiano parte da molto lontano; infatti è partita, è nata quest'idea subito dopo il terremoto del 1980, quando abbiamo organizzato nel 1983 numerosi convegni sul De Sanctis per il centenario della sua morte. Per l'occasione vennero molti intellettuali e politici, partì di lì l'idea che del De Sanctis si dovesse parlare, ma non soltanto fra addetti ai lavori, non soltanto per celebrarne i grandi meriti di intellettuale, di politico, di maestro, ma che bisognasse ricominciare a parlarne ai giovani, a presentarlo come un esempio, non solo un modello, ma un esempio, la testimonianza di una persona che ha saputo attraversare la sua vita con grande impegno, con grande originalità, con una carica morale straordinaria, il che ha consentito che ci lasciasse una grande *eredità*. Oggi questo sogno si è realizzato, i giovani si stanno cimentando in una prova di lettura critica di un autore del '900, nel nome della lunga esperienza sui testi delle letture acutissime e appassionate di F. De Sanctis.
10 voglio ringraziare il sindaco di Morra, il sindaco di Sant'Angelo e degli altri paesi, il Parco Letterario, perché hanno consentito che questo sogno si realizzasse ed hanno accettato con grande speranza l'impegno che il Certame possa avere un futuro, che questa esperienza si possa consolidare, possa vedere molti altri giovani di tutte le regioni d'Italia e anche dei Paesi europei ritrovarsi insieme per alcuni giorni nel nome di F. De Sanctis, perché credo che la dimensione europea di questo nostro intellettuale è fuori di ogni dubbio, anche a distanza di tanti anni il suo insegnamento è vivo e attuale.

Il mio intervento vuole rapidamente segnalare o risegnalare a voi la lezione lungimirante e dettata da una straordinaria etica civile, che F. De Sanctis ha dato sulla scuola. Come uomo di scuola mi sembra doveroso che io *soffermi* per un po' la vostra attenzione, facendo parlare direttamente il De Sanctis, utilizzando cioè alcuni brani di un suo saggio pubblicato nel 1872 sulla rivista "Nuova Antologia"di Firenze. In questi ultimi anni stiamo operando un'azione, a mio avviso, sciagurata, quella di rimuovere dal nostro patrimonio culturale, di rimuovere dal lavoro quotidiano di formazione dei giovani, i modelli più alti e significativi della rara nostra storia nazionale ed europea. Purtroppo è un dato di fatto, F. De Sanctis non è per il novanta per cento delle scuole secondarie italiane oggetto di studio, non lo è Benedetto Croce, non lo è Antonio Gramsci e tanti altri, ai quali bisognerebbe guardare, ai quali bisognerebbe ispirarsi anche nel momento in cui si pone mano ad una riforma della scuola, o ad un programma di nuovi saperi. Come può un settore nevralgico di un Paese civile rinunciare alla sua eredità, all'esempio ed all'insegnamento che hanno dato i nostri maggiori rappresentanti sul piano culturale e sul piano politico? E stata un'operazione purtroppo sciagurata e non so quali conseguenze questo a distanza di anni determinerà sul piano complessivo della formazione dei giovani. Forse leggendo alcuni punti desanctisiani capiremo un po'meglio. Ritengo, comunque a nome di tutti i miei colleghi che operano in questa scuola e che sono animati appunto da quella tensione morale che non può mancare in un lavoro così delicato quale quello della formazione dei giovani, che bisogna riguardare un po'tutto ciò che è avvenuto negli ultimi anni, rimettere un po'di ragione, recuperare alcuni punti cardine della nostra storia e

soprattutto costruire una scuola che attraversi le stagioni della politica e non sia succube ..della variabilità delle maggioranze politiche. Una scuola deve essere una forza permanente con una sua identità sganciata dalle tentazioni di questa o quest'ultra coalizione, altrimenti non avremo una vera scuola, non costruiremo una nuova generazione. Dice il De Sanctis che non si possono rinchiudere nell'armadio ed in archivio eredità così grandi; non possiamo noi stabilire cosa è utile, cosa non è utile, quale autore è utile, quale autore non è utile, dobbiamo tener conto, selezionare non rimuovere con estrema leggerezza, perché se una scuola non ha un pensiero forte, se una scuola non attinge ad una grande tradizione nazionale, europea, mondiale, non è possibile che concorra ad una società in cui *l'humanitas* non sia un'utopia, ma sia una pratica quotidiana di vita. Bisogna guardare lontano, come seppe fare F. De Sanctis nel momento in cui fu variamente impegnato come Ministro della Pubblica Istruzione o anche come docente; bisogna saper guardare lontano, avere il dono dell'oltranza. Ecco, io credo che ci possiamo soffermare su tre punti essenziali di quanto De Sanctis ha detto e ha fatto riguardo alla scuola, innanzitutto, la centralità della scuola in un paese civile. Non si può, infatti, considerare la scuola, sia quella secondaria sia l'università, il momento della formazione, il contesto della formazione dei giovani, come qualcosa di secondario da subordinare ad altre esigenze e destinare a questo settore le risorse residue, sia in *fatto* di capacità professionali sia in *fatto* di sostegno finanziario, altrimenti non si genera quello che il De Sanctis riteneva un punto fondamentale del fare scuola, cioè costruire in ogni comunità un'atmosfera morale, dice "un medium morale", una tensione intellettuale, civile e morale che davvero dia forza ai giovani per poter costruire da protagonisti il loro domani. Perché vedete è una pagina, un passaggio anche abbastanza breve, ma incisivo e mi permetto di leggerlo: d'altra parte l'autore parla sempre meglio di qualsiasi interprete: "per me è fuori di dubbio, che, se ne'nostri uomini anche più colti ci è una certa debolezza di tempra, se in loro generalmente la sagacia è astuzia e intrigo, l'ambizione è vanità, la collera è stizza e pettegolezzo, la volontà è velleità, e l'idea è opinione, si dee in gran parte alla poca virilità dell'educazione scolastica", lo credo che questa sia una riflessione alla quale bisognerebbe tornare in ogni momento del nostro lavoro, ma dovrebbero anche ispirarsi coloro ai quali è affidata la responsabilità di governare la scuola. Sempre su questo tema: "oggi la patria c'è; e la gioventù tra un ideale soddisfatto e un altro da venire e non ancora ben chiaro, sta senza bussola, felice e annoiata della sua felicità perché non si è messa ancora in cammino verso nuovi orizzonti. Indi quella sua aria un po'svagata e distratta che ci ha colpiti e disposti male. Ora rinnega l'ideale, perché non ne ha alcuno, e cerca e non trova il reale, e si chiama e non è *positiva,* e contenta a quel nome nuovo, non pensa a rinnovare la sua sostanza, e se la passa cosi tra spensierata e annoiata". Non credo che il nostro orizzonte sia molto diverso; anche i nostri giovani vivono questa situazione di incertezza, sono dimidiati. Dobbiamo come scuola dare insegnamenti giusti, quelli che servono per la vita; invece, ci attardiamo in astruse polemiche su architetture e tecnicismi. Questo è l'attuale dibattito politico sulla scuola di oggi, abbiamo perduto il gusto e l'intelligenza di capire che i problemi da risolvere sono altrove. De Sanctis lo aveva colto questo. Ancora un altro punto: "la scuola non può essere soltanto luogo di istruzione, deve essere luogo di educazione, deve essere innanzitutto luogo di educazione", e qui ritorna l'incubo del seminario, ogni volta che il De Sanctis parla del seminario, il modello di

scuola che bisognava lasciare allora alle spalle, diventa un incubo per Francesco De Sanctis, non è con una scuola nozionistica che si possono formare le nuove generazioni, bisogna dare altro e bisogna darlo in modo che queste generazioni se ne approprino, ed ogni lezione deve essere un avvenimento e deve segnare un momento della storia di ogni giovane, deve essere, consentitemi, un avvenimento memorabile; se non lo è, vuol dire che non è cambiato nulla nell'animo dei nostri giovani. E c'è una nota che mi permetto di leggere, nella quale usa il termine "cansavo", efficacissimo e forse anche di derivazione idiomatica. Ebbene qui parla della sua esperienza docente: [u]cansavo al possibile le formule, le definizioni, le regole troppo meccaniche e assolute; perché i giovani inclinano al dommatismo, e possono afferrare una regola o una definizione, credono avere in mano la scienza, e studiano e giudicano a priori, secondo certi preconcetti Questo impedisce in loro lo sviluppo dello spirito critico, vizia l'impressione e il gusto, sostituisce alla loro spontaneità una coscienza artificiale. La scuola, quando non vi si rinnovi spesso l'aria, genera quell'insetto roditore del cervello, che dicesi pedanteria. E primo ci capita il maestro, quando non abbia la forza di ventilare la sua intelligenza e si addormenti sulle sue teorie, e ripeta meccanicamente se stesso. Il che induce nel giovane la mala disposizione a volere in ogni caso singolo guardare le generalità e non quello che esso ha di proprio e d'incomunicabile, la sua individualità o personalità, dov'è la sua vita". Penso che queste siano pagine molto, molto attuali; il rammarico è che ancora non siamo riusciti a creare quest'atmosfera morale benché i tentativi siano stati e siano fatti tuttora. Voglio concludere questo mio breve intervento che non presume d essere scientifico, perché tale compito è rimesso agli altri relatori Premesso ciò, vi propongo un altro breve brano su come De Sanctis intendeva che si dovesse fare scuola, la cosiddetta "scuola laboratorio". Noi che siamo in trincea sappiamo bene che l'attività più formativa quando i giovani sono protagonisti della loro formazione, della loro crescita intellettuale; il passo è questo: "una scuola non mi par cosa viva, se non a questo patto, che accanto all'insegnamento ci stia la parte educativa, va, una ginnastica intellettuale e morale, che stimoli e metta in moto tutte le forze latenti dello spirito. Il meno che un giovane possa domandare alla scuola è lo scibile, anzi lo scibile è lui che dee trovarlo e conquistarlo, se vuole sia davvero cosa sua. La scuola gli può dare gli ultimi risultati della scienza, e se non fosse che questo, in verità una scuola è di troppo; tanto vale pigliarli in un libro quei risultati. Ciò che un giovane dee domandare alla scuola è di essere messo in grado che la scienza la cerchi e la trovi lui. Perciò la scuola è un laboratorio, dove tutti sieno compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, si che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo stesso spirito. Una scuola così fatta non vale solo a educare l'intelligenza, ma, ciò che è più, ti forma la volontà. Vi si apprende la serietà dello scopo, La tenacità de' mezzi, la risolutezza accompagnata con la disciplina e con la pazienza, vi si apprende innanzi tutto ad essere un uomo". Dobbiamo, allora, cercare di tornare a questo insegnamento fondamentale, al di là delle stagioni che passano De Sanctis può essere di buona guida, non soltanto per i docenti, ma anche come testo sul quale lavorare e riflettere da parte dei giovani. Sono sì pagine scritte il secolo scorso, ma scritte per il futuro, scritte anche per i docenti, ma anche come testo sul quale lavorare e riflettere da parte dei giovani. Sono sì pagine scritte il secolo scorso, ma scritte per il futuro, scritte anche per noi, e forse questo

è il modo migliore per onorare la figura di Francesco De Sanctis. Entriamo, allora, nel vivo del convegno con l'intervento del Prof. Matteo Palumbo sul tema "Pathos della scrittura e tecniche di attualizzazione nella storiografia letteraria di Francesco De Sanctis".

INTERVENTI

PROF. MATTEO PALUMBO
Università “Federico II” - Napoli

Prima di ogni cosa desidero ringraziare gli organizzatori e coloro che mi hanno invitato, permettendomi così di essere a Sant’Angelo dei Lombardi. Devo confessare subito che è un onore particolarissimo quello di parlare di De Sanctis nei suoi luoghi, cioè nella sua città e nei suoi paesaggi, di fronte a persone che, in qualche modo, continuano negli stessi posti quel medesimo magistero e quel tipo di impegno etico sul quale ha richiamato l’attenzione il preside Marandino prima di me. Premetto che sarò il più possibile essenziale e veloce, cercando di evitare un pericolo che ci ricordava ancora il preside, citando proprio De Sanctis: il pericolo della pedanteria, che è una sorta di tarlo dell’intelligenza. Tenterò, così, se ne sarò capace, di essere il meno pedante possibile.

Mi chiedo preliminarmente da quale punto di vista possiamo affrontare il nostro problema e la nostra questione. Parlare della *Storia della letteratura* di Francesco De Sanctis è un’impresa estremamente ardua, perché questo libro è ormai un grande classico. Sembrerebbe un’affermazione scontata, e tuttavia si tratta di una premessa necessaria. Consente, prima di ogni cosa, di ricordare che il valore dell’opera non si riassume in un semplice disegno dei percorsi letterari di un popolo, anzi, non avrebbe neppure più senso interrogarsi su che cosa sia vivo e su che cosa sia morto dei giudizi estetici che essa contiene. Ciò che conta è, piuttosto, il progetto globale da cui nasce e su cui si appoggia. Nel suo insieme l’opera va considerata, infatti, come uno straordinario affresco, che ha per tema la formazione dell’identità nazionale. L’obiettivo che lo scrittore mette innanzi a sé, quando intorno al 1870 comincia a lavorare, è estremamente complesso e ambizioso. Si tratta di ricostruire, per tappe grandiose o drammatiche, il cammino dello spirito italiano: come esso si è presentato alle origini, come si è smarrito nel tempo e come, al contrario, sembra rinato a nuova vita nella contemporaneità da cui De Sanctis osserva le cose. E ormai un dato ovvio, ma è ancora necessario ripeterlo.

La *Storia della letteratura italiana* è la migliore espressione di un’idea militante della critica e, perciò, non può essere né letta né intesa senza la tensione ideologica e morale con cui è concepita, all’interno di una storia piena di sconfitte, arrivata, tuttavia, a uno snodo essenziale, quale era la formazione dell’unità italiana. Rispetto a una tale storia e rispetto alla tradizione letteraria che di questa storia era un effetto e un portato. De Sanctis assume un punto di vista giudicante, scegliendo una prospettiva conoscitiva estremamente chiara, netta, costante, alla cui luce osserva l’intero percorso dello spirito italiano. La classificazione della *Storia della letteratura* come “grande classico”, al di là di ogni valutazione singola, implica, perciò, il confronto con il sistema generale grazie al quale De Sanctis interpreta le epoche letterarie. Questo sistema si fonda su due presupposti essenziali. Il primo è di natura ideologica e guarda al passato decifrandone il senso di marcia rispetto alla meta da raggiungere. Il secondo, ovviamente connesso con il primo, è di tipo etico e giudica le scelte che gli intellettuali, gli scrittori e i poeti hanno mantenuto con i fatti, politici ed esistenziali, nei quali si trovavano coinvolti e rispetto ai quali assumevano posizioni, pronunciavano giudizi, privilegiando una via o un’altra. Questa considerazione ci

porta subito ad un altro passaggio estremamente importante e cruciale per tutto il ragionamento che si svolgerà. L'assunzione di una prospettiva che non è unicamente estetica, ma insieme etica e politica, consente di leggere tutto il passato come un campo di tensione, dentro il quale si affrontano due forze: il bene e il male, il valore e il disvalore, l'impegno e il disimpegno. Queste sono, come dire, le grandi categorie a partire dalle quali De Sanctis legge la dinamica della produzione letteraria. In questo senso dovrebbero apparire evidenti le ragioni per cui tutto il racconto della storia letteraria è appunto letteralmente un racconto: una sorta di viaggio nel passato di una comunità, attraverso le fasi in cui è maturato il suo destino. Lungo questo racconto, sono verificati incessantemente i modi con cui l'identità nazionale si è, durante i secoli, progressivamente affermata o è stata messa da parte e tradita, fino, appunto, ad imporsi negli anni in cui De Sanctis sta scrivendo. Nell'evoluzione di questo lungo cammino, idee opposte si combattono e si alternano con un ritmo appassionato e avvincente. Nello scenario dentro cui la *Storia* si muove, il valore e il disvalore agiscono in un perpetuo conflitto, che si svolge senza tregua. Ed è come se il positivo e il negativo, la responsabilità civile, la lotta per il destino della comunità, la libertà di pensiero o, al contrario, il disimpegno etico, il divorzio della salvezza individuale da quella di tutti, la subordinazione e l'obbedienza al potere si affrontassero perpetuamente. Da una parte, si colloca l'intellettuale impegnato, che concepisce la letteratura come conoscenza del mondo e come risposta alle sue disarmonie. Nel campo avverso si trova l'artista separato o, nella sua maschera deteriore, l'intellettuale cortigiano, rinchiuso nella dimensione del suo privato, che celebra un mondo di pure forme o deride ogni slancio ideale, misurando sul proprio universo qualsiasi comportamento o giudizio. Sarà inevitabile, dunque, che l'intero impianto della *Storia* desanctisiana preveda, con un frequente alternarsi, coppie opposte di protagonisti. Essi incarnano quella dialettica di bene e male che è presente nella struttura generale dell'opera e che ne governa il *pathos.*

Il ciclo di queste vicende parte naturalmente con l'immagine di una vetta, costituita da Dante Alighieri: un modello di poeta nel senso pieno della parola, che concepisce la sua opera come intervento militante dentro la società civile e dentro la storia che egli vive. Il cammino comincia con questa presenza ideale, ma subito conosce una deviazione, che sarà rappresentata emblematicamente da un altro grande intellettuale: Petrarca. Egli è già il modello di un diverso tipo di poeta; non solo o non tanto poeta, ma soprattutto artista, che si chiude nello spazio della propria creazione e la assume nella sua autonomia e autosufficienza, come obiettivo esclusivo della propria vita. Dante e Petrarca, dunque; poi, la scienza di Galileo e l'estetismo di Marino, l'energia di Alfieri e la debolezza di Metastasio: tutti rappresentano, volta per volta, in contesti mutati, le figure di questa opposizione. Essi delineano reciprocamente due modi diversi di usare l'arte e, perciò, conseguentemente, due ipotesi alternative di ruolo e di funzione intellettuale. La *Storia della letteratura* è regolata da un'anima dialettica, esattamente nel senso hegeliano del termine, e prevede, dopo la grande stagione di crisi del '500, un lungo secolo di buio qual è il '600, per tornare poi a fiorire nel '700, allorché l'arte si riempie di nuovo di una sostanza civile e diventa, con la triade Goldoni, Alfieri e Parini, rappresentazione della realtà concreta, storica, nella quale gli uomini si muovono, con i loro desideri e con i

loro principi. Questo percorso ha il proprio epilogo nella letteratura della nuova Italia, con poeti come Foscolo, Manzoni, Leopardi.

Collocandosi al centro di questo processo, De Sanctis ricostruisce criticamente la dialettica delle posizioni, che hanno collaborato al progresso di una nazione e, insieme, dell'umanità oppure, invece, hanno contribuito a ostacolarla. In altre parole, valuta quali fattori abbiano accelerato questo lungo viaggio della coscienza italiana e quali, al contrario, ne abbiano rallentato la marcia. A De Sanctis interessa cogliere l'essenziale del problema, senza fermarsi sui dettagli, tentando di mettere a nudo la sostanza principale dell'autore, del periodo, della fase letteraria alla quale egli si riferisce.

Nel gioco di questi contrasti un ruolo essenziale occupa il confronto tra Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini, che sembrano riprodurre con la massima evidenza i caratteri dell'una e dell'altra via. Il nostro, come si sa, è il paese delle contrapposizioni: Coppi - Bartali, Milan - Inter, Salernitana - Avellino e così via all'infinito. L'opposizione Machiavelli - Guicciardini è un'opposizione consueta, essenziale perché aiuta a comprendere, come in un laboratorio, i modelli di intellettuale che De Sanctis ha davanti. Prima della *Storia della letteratura*, egli interviene sul "problema Guicciardini" in un articolo estremamente importante, pubblicato nel 1869 sulla "Nuova Antologia": un articolo significativo fin dal titolo, che è "L'uomo del Guicciardini". Si tratta di un titolo chiave, perché indica il modo di trattare l'autore dei *Ricordi*. Guicciardini non è assunto come un intellettuale tra gli altri, ma piuttosto come il rappresentante di un tipo umano costante: un emblema, sia pure un emblema negativo nella tradizione intellettuale italiana. Proprio questo saggio illustra, di fatto, le ragioni che rendono il "caso Guicciardini" un'esperienza paradigmatica. Al ritratto, compiuto in questa occasione, si rifaranno, infatti, le pagine di poco successive della *Storia della letteratura*. Esse non faranno che collocare Guicciardini nel quadro generale dell'opera, consacrando definitivamente il suo valore di archetipo. I motivi della scelta di Guicciardini e di un interesse rinnovato intorno alla sua opera vanno ricercati nella pubblicazione dell'intera produzione del grande fiorentino, avviata nel 1859 da Giuseppe Canestrini: un'impresa che arrivava a compimento proprio nel 1869, l'anno in cui De Sanctis interveniva sulla "Nuova Antologia". Nonostante Canestrini avesse notevolmente incrementato la conoscenza e il numero degli scritti dello storico fiorentino, De Sanctis isola, tra tutti i testi, i *Ricordi*, questa raccolta di 221 massime in cui sembra concentrata tutta l'esperienza e la saggezza che si possa maturare rispetto alla realtà. Scartando ogni altra composizione, politica o storica, egli si ferma a considerare soprattutto il significato racchiuso in queste massime e, all'insieme di tali pensieri, attribuisce un'esemplarità tutta negativa. La filosofia che si rivela nel libro guicciardiniano, infatti, appare indicativa del sistema di quel paradosso storiografico che De Sanctis chiama - con citazione machiavelliana - la "corruttela italiana". Il problema a cui egli intende dare risposta riguarda non tanto Guicciardini, ma investe esplicitamente la natura della crisi, politica e morale, dell'Italia rinascimentale, riconosciuta nelle pagine di quell'unico libro. In altre parole, l'attenzione si rivolge a una questione complessiva. Si tratta di comprendere per quali cause un paese, che, al massimo sviluppo delle capacità intellettuali, aveva raggiunto uno straordinario splendore nella vita artistica e

nella sfera intellettuale, avesse subito, invece, dal punto di vista politico e sul piano delle istituzioni, un drammatico tracollo. L'Italia diventava prigioniera di quei barbari che la invadevano, i quali potevano anche essere reputati inferiori, ma che, tuttavia, imponevano la loro legge politico-militare nella storia europea contemporanea. Di fronte alle loro aggressioni l'Italia aveva perduto la libertà dei suoi stati e aveva smarrito la stessa fisionomia di nazione. Ebbene, De Sanctis trova la risposta all'enigma di questa resa proprio nel sistema teorico di cui i *Ricordi* sono lo specchio. Essi danno forma a una malattia diffusa e la celebrano, svelandola in piena luce. Questa malattia diventa la radice di tutti i mali, e si trasmette come un veleno, che corrode la vita collettiva fino ad annientarla. L'ideale civile di uomo, che De Sanctis scopre nelle tesi guicciardiniane, porta in sé, infatti, una colpa originale. Questa colpa si chiama "debolezza di tempra". Guicciardini, così, affonda le radici nello stesso terreno da cui nasce la crisi del Rinascimento. Scrive De Sanctis: "nei *Ricordi* si trova la corruttela italiana codificata e innalzata a regola di vita". Sono parole pesanti come pietre, che vanno intese alla lettera e costituiscono il punto di forza del ragionamento. Da che cosa dipenda questa diagnosi l'autore lo chiarisce immediatamente. Non conta avere idee buone, giacché si può affermare qualunque cosa. La vera, terribile colpa è un'altra: non si farà assoluta- mente nulla per tradurre in fatti quel mondo di convinzioni e di speranze. Il nostro autore può anche sognare una città ben governata, può immaginare un'Italia liberata dai barbari e redenta da ogni forma di tirannia, inclusa quella spirituale dei preti, e tuttavia, avverte De Sanctis, "l'uomo del Guicciardini" non muoverà un dito per tradurre in realtà queste personali aspirazioni. Potrà avere grandi e forti desideri, e tuttavia non si sentirà impegnato per dare senso, corpo, effetto alle sue idee. Questo tipo di intellettuale sognerà anche il migliore dei mondi possibili, ma la sua energia non sarà mai utilizzata per il raggiungimento di questo traguardo e nella lotta per conquistarlo. Le affermazioni che egli proclama sono, dunque, del tutto retoriche, perché alla loro formulazione non si accompagnerà nessun atto concreto. Altro è il mondo della teoria, altro quello della pratica. I principi più nobili debbono essere subordinati agli interessi del soggetto, i quali diventano l'unico motore della vita. Essi sono, ormai, i valori autentici a cui l'individuo si aggrappa.

L'attuazione di questa nuova gerarchia implica, per De Sanctis, un effetto devastante. La rivoluzione etica e metodologica, sancita nel cuore stesso dei *Ricordi,* conduce il ragionamento che egli sviluppa a un passaggio cruciale. Infatti, con l'uomo del Guicciardini finiscono, per il suo interprete, le idee di patria, di verità, di libertà, di virtù e l'eclisse di questi nomi costituisce la vera, spaventosa catastrofe. Analizzando le posizioni guicciardiniane, De Sanctis mostra quanto di peggio ci possa essere in un sistema ideologico che assume quelle caratteristiche e denuncia una colpa sostanziale: la demolizione del fondamento di qualunque comunità, nel cui spazio i soggetti condividano un'idea comune, muovendosi per un fine in cui tutti si riconoscono e che tutti collaborano a portare a compimento.

Se si sfalda la coesione che tiene insieme i singoli, irrompe inevitabilmente un'altra legge. In primo piano esiste solo l'individuo, con i traguardi che nella sua autonomia e nel suo egotismo può raggiungere. I *Ricordi,* nella loro asciutta chiarezza, non sono nuli'altro che il manifesto più esplicito di questa apologia del soggetto.

Se in primo piano si colloca, dunque, l'utile, tutte le idee alla base degli Stati sono decisamente cancellate. Al posto di eroismo e di sacrificio, arrivano categorie mutate, ed esse sono dissimulazione, malizia, doppiezza, ambiguità. Il termine guicciardiniano di cui De Sanctis si serve per riassumere questa insopportabile degenerazione è la parola "particulare": una parola sinistra, perché esprime tutto quello che è legato all'interesse privato del soggetto, separato, appunto, da ogni traguardo collettivo e comune. In questo senso con essa si pone in primo piano l'idea di un individuo che intende salvarsi nella crisi del tempo, dentro il caos degli avvenimenti, e ritiene di poterlo fare puntando sulla propria sopravvivenza e sulla convenienza personale. Perciò i predicati, con i quali si identifica, saranno del tutto conseguentemente il cinismo e l'epicureismo: il cinismo perché egli è del tutto disincantato e non crede più in niente; l'epicureismo, perché si preoccupa unicamente del proprio piacere, disinteressandosi di tutto quello che non coincida con questo obiettivo.

In mezzo all'irrazionalità della storia, in mezzo al disordine di eventi inattesi e imprevedibili, che si svolgono sempre più sotto il regno onnipotente della Fortuna, l'uomo del Guicciardini prepara la sua difesa:

"Fra tanta varietà di accidenti e di opinioni e di passioni nessuna cosa lo sorprende e lo sgomenta, o lo turba, perché considera ogni cosa *etiam minima*, e di tutto sa trovare il bandolo, e nei più diversi casi della vita prevede e provvede, da' più alti negozii dello Stato alle più umili faccende della famiglia. Il suo sguardo, nei casi più improvvisi freddo e tranquillo, è quello di un Iddio, alto e sereno sulle tempeste, ma di un Iddio leggermente ironico, inclinato a pigliarsi spasso degli uomini e voltarli a modo suo".

Per questo individuo, indifferente a tutto ciò che non coincida con il proprio tornaconto, la vita si risolve "in calcolo aritmetico", basato su un inflessibile bilancio tra il dare e l'avere. I principi a cui si ispira non conoscono nessuna altra regola se non la difesa di ciò che gli è utile. In definitiva, l'uomo del Guicciardini si sintetizza nell'immagine di questo "Iddio alto e sereno sulle tempeste", che può passare indenne attraverso le crisi e le fratture della storia, perché non crede in niente che non sia appunto il proprio "particulare".

Da questa impostazione scaturisce il riferimento ad un altro tema, che è altrettanto cruciale nella riflessione critica di De Sanctis. Negli anni in cui Guicciardini scriveva, poteva anche accadere che alcuni *pazzi*, come egli li chiama e come il De Sanctis sottolinea, investissero la propria esistenza in un'impresa folle, come, per esempio, non arrendersi in una città assediata da truppe straniere e resistere in nome di un'idea, pur sapendo che sarebbe stato più ragionevole cedere e che alla fine, probabilmente, sarebbe arrivata la sconfitta. Guicciardini non sarebbe mai stato dalla parte di questi *pazzi* né avrebbe condiviso le loro scelte. Egli aveva un'altra idea dell'uomo savio, il quale, per essere degno del suo ruolo, doveva calcolare quello che poteva accadere e, sulla base delle necessità, decidere la soluzione più opportuna. La simpatia di De Sanctis andava, invece, proprio a quei *pazzi*, i quali scommettevano su un'idea e per quell'idea sapevano eventualmente anche morire. Sotto questo aspetto quei *pazzi* gli sembravano essere l'altra componente della realtà, opposta a quella auspicata dall'autore dei *Ricordi*: una componente generosa, appassionata, che ignora opportunismi e cautele, che rinuncia appunto alle prerogative del soggetto, perché

scommette su qualcos'altro, su quel valore aggiunto, nemico di ogni calcolo, che è appunto l'ideale, garante della sopravvivenza della vita di tutti.
Proprio dalle ceneri di questo atto d'accusa, emerge con prepotenza la figura alternativa di Machiavelli. Egli appare, nella logica oppositiva della *Storia della letteratura,* in antitesi a tutto quello che si è detto per Guicciardini. L'ideale politico e civile dell' "uomo del Machiavelli" avrà esattamente le caratteristiche che mancavano al suo antagonista. Tuttavia, se ci si limitasse solo a questa constatazione, si perderebbe un aspetto che non è meno rilevante nel ragionamento di De Sanctis. Il grande merito che egli ha, e che costituisce un riflesso della funzione militante di critica che possiede, è di attualizzare la storia e di ritrovare le tracce di un passato, non solo letterario, nella dialettica viva del presente in cui vive. La spietata accusa contro il modello antropologico personificato da Guicciardini non sarebbe così spietata se riguardasse un'epoca lontana, dimenticata nel tempo. Al contrario, "la razza italiana non è ancora sanata da questa fiacchezza morale, e non è ancora scomparso dalla sua fronte quel marchio che ci ha impresso la storia di doppiezza e di simulazione". L'uomo del Guicciardini non è il relitto di un'archeologia letteraria, ma designa un'esistenza che si è mantenuta ancora intatta. Egli incarna, agli occhi di De Sanctis, una presenza ancora attuale, che *vivit, imo in Senatum venit,* e lo incontri ad ogni passo. E quest'uomo fatale c'impedisce la via, se non abbiamo la forza di ucciderlo nella nostra coscienza".

L'analisi critica del passato si trasforma, così, nella polemica contro un presente allo stesso modo malato, infettato della medesima colpa. Sulle sue spalle poggiano i vizi di un'Italia che non vuole morire, ma la cui sconfitta è indispensabile per la costruzione del mondo nuovo:"Quest'uomo savio, secondo l'immagine che ce ne porge il Guicciardini, è quello che oggi direbbesi un gentiluomo, un amabile gentiluomo, nel vestire, nelle maniere e ne' tratti. Il ritratto è così fresco e vivo, così conforme alle consuetudini moderne, che ad ogni ora ti par d'incontrarlo per via, con quel suo risetto di una benevolenza equivoca, con quella perfetta misura ne' modi e nelle parole, con quella padronanza di sé, con quella confidenza nel saper fare e nel saper vivere".

Non è, perciò, occasionale che all'egoismo scettico di questa figura intellettuale si opponga la forza immaginativa di Machiavelli. Se l'uomo del Guicciardini è un lascito negativo della nostra storia, della cui nefasta eredità bisogna liberarsi, Machiavelli è, al contrario, una presenza viva, attuale, pulsante. In un passo famoso della *Storia della letteratura,* scritto nei giorni della conquista di Roma, proprio al Segretario fiorentino De Sanctis tributa il più vivo elogio. Nel capitolo che lo riguarda, quasi a conclusione del suo discorso. De Sanctis scrive:

"[Il programma del Machiavelli] è il programma del mondo moderno, sviluppato, corretto, ampliato, più o meno realizzato. E sono grandi le nazioni che più vi si avvicinano. Siamo dunque alteri del nostro Machiavelli. Gloria a lui, quando crolla alcuna parte dell'antico edificio. E gloria a lui, quando si fabbrica alcuna parte del nuovo".

Nonostante l'elogio che si compie, saremmo fin qui ancora, come dire, nell'ambito di un giudizio storico-letterario. Però, anche nel caso di Machiavelli, lo sguardo critico entra nella contemporaneità, e quello che sembrava il bilancio di

un'esperienza si trasforma in una lezione operante, di cui si stanno raccogliendo i frutti: "In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa, e annunziano l'entrata degl'italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria a Machiavelli". Il cortocircuito tra passato e presente è immediato. Roma ricongiunta all'Italia segna un nuovo capitolo che attesta la gloria di Machiavelli. Storia e cronaca si stringono assieme, saldandosi in unico nesso e in un inscindibile rapporto.

Il quadro che De Sanctis traccia ha avuto una straordinaria fortuna. Certo, molti punti di vista sono cambiati, se paragonati al modo con il quale noi contemporanei leggiamo Guicciardini. Per i lettori dei nostri giorni i *Ricordi* non sono più "la corruttela italiana codificata e innalzata a regola di vita". Essi testimoniano, piuttosto, la coscienza tragica di chi assiste alla "ruina" di un mondo, senza avere nessun punto di riferimento. Più che un Dio "alto e sereno", che ironizza sugli uomini, Guicciardini appare un personaggio drammatico, che contempla la crisi di un'epoca e prova a intendere la sua inquietante novità. Questo è, però, un altro discorso. Il giudizio che De Sanctis pronuncia ha fatto scuola e ha avuto una assai lunga durata. Arriva, per esempio, a un teorico come Antonio Gramsci, che riprende appunto l'opposizione Machiavelli- Guicciardini e la declina esattamente nei termini desanctisiani. Machiavelli è l'immagine del politico, che sa guardare oltre il proprio presente e cerca di indirizzare, governandole, le trasformazioni della storia. Il "principe" può prendere i panni di un soggetto collettivo, capace di imprimere un movimento razionale allo svolgimento dei fatti. Dall'altra parte, invece, Guicciardini è l'esempio del diplomatico, che, a differenza del politico, si preoccupa solamente di amministrare le cose, senza incidere sui loro processi. Egli rinunzia programmaticamente a governare le possibili trasformazioni e intende soprattutto sfruttare l'esistente, ignorando i punti di fuga o soffocando le potenzialità che la storia sembra avere dentro di sé. È un altro modo, ancora una volta, per sancire un'antitesi e per scegliere, nella dialettica tra i due mondi, le ragioni di Machiavelli contro le ragioni di Giucciardini. Anche se i nostri punti di vista sono inevitabilmente cambiati, il mutamento di prospettiva non oscura la lezione di un grande libro: un classico, appunto, quale è diventata la *Storia della letteratura italiana*. In realtà, l'elemento che caratterizza nel modo più resistente l'opera di De Sanctis è il metodo con il quale egli interroga la storia letteraria. De Sanctis carica di energia il suo testo, trasformando l'atto critico in un appassionato sforzo d'interpretazione e di conoscenza. Ha bisogno di un testimone che sia inserito nel circolo delle sue analisi e che partecipi alle sue passioni e ai suoi giudizi. Da questa tensione dipende anche il *pathos* che attraversa la sua scrittura: il rivolgersi diretto al lettore, con l'adozione frequente della seconda persona, oppure la mescolanza di registri diversi, come autobiografia e discorso critico, che, in vario modo, conferiscono ai ragionamenti concretezza ed evidenza. La *Storia della letteratura* non si esaurisce in un asettico monologo scientifico, ma ha la ricchezza di un dialogo aperto, la vivacità di un appello costante a chi legge, affinché capisca le ragioni da cui si muove chi sta scrivendo. Parafrasando quello che ha detto una volta un celebre teorico della letteratura, si può dire che De Sanctis compie il gesto distintivo del grande critico: legge, nel tempo passato in cui le opere sorsero, il tempo che le conosce. Questa dialettica tra il tempo della conoscenza e il tempo della storia

conferisce un’inedita potenza e un’avvincente ricchezza al discorso. L’intreccio tra le due prospettive è, forse, il mezzo grazie al quale un testo di storia della letteratura diventa qualcos’altro: uno straordinario monumento sulla storia del nostro passato e, anche, una riserva di intelligenza per ragionare insieme su quello che ci è accaduto e su quello che ancora ci aspetta. Questa capacità è il vero segno di una duratura grandezza.

PROF. GIULIO FERRONI
Università “La Sapienza ” - Roma

Mi dispiace che l’arrivo così in ritardo mi abbia impedito di seguire la prima parte degli interventi e la prima parte del discorso dell’amicissimo Matteo Palumbo: e devo aggiungere, scusandomi, che la simpatia e l’affetto per questa terra è per me determinata e rafforzata, oltre che dalle sue qualità, dall’amicizia con il Prof. Dante Della Terza che già una trentina d’anni fa mi parlava, in altri luoghi, della sua amata Sant’Angelo dei Lombardi; e ciò ha fatto sì che io per essa sentissi sempre un intenso legame affettivo. Questo conferma il mio piacere per il fatto di essere qui; tanto più che l’occasione e la ragione del nostro incontro al Parco Letterario Francesco De Sanctis ci invita a parlare di quella eccezionale personalità della critica e della storia della letteratura che è stato appunto Francesco De Sanctis: a parlarne in un momento in cui un’istituzione (o, se volete, un genere) come la storia letteraria non gode di troppa buona fama almeno presso alcuni intellettuali, critici o uomini di cultura à la page. Io sono completamente d’accordo con la prospettiva venuta fuori dal discorso di Matteo Palumbo: ma insieme a lui devo constatare che oggi anche nella scuola, anche negli interventi che la riguardano, nelle programmazioni di riforma e di altro tipo, nelle discussioni interminabili ed autoreferenziali sulla didattica della letteratura, la storia letteraria non gode di universale prestigio; dappertutto si affacciano riserve, talvolta anche giuste, e in molti casi si giunge addirittura al disprezzo nei confronti della storia letteraria. Da un po’ di tempo sto pensando di scrivere un saggio polemico con un titolo un po’ desueto *Del disprezzo verso la storia letteraria*: questo disprezzo, come sapete, è stato in parte originato da una certa cattiva abitudine di studiare a scuola solo la storia letteraria, senza nemmeno leggere i testi; abitudine a ridurre la stessa storia letteraria a delle formule meccaniche che fanno trascurare la concreta complessità della letteratura. Ma chi ama davvero la storia letteraria ha sempre saputo e pensato che essa non possa essere altro che una riflessione di tipo generale, una contestualizzazione a partire dai testi e dalla loro interpretazione. E’ ovvio fino alla banalità che la prima cosa nello studio della letteratura è la letteratura stessa, sono le opere letterarie, le grandi esperienze della tradizione: nessuno storico della letteratura lo ha messo in dubbio, anche se in certa pratica scolastica c’è stata una certa riduzione del sapere letterario a formule di storia letteraria, che ha fatto sorgere riserve motivate nei confronti dell’uso eccessivo del manuale di storia letteraria. Ma queste riserve anche giuste hanno portato molti ad atteggiamenti quasi di vero e proprio disprezzo, con critiche anche estreme, insistenti, pedanti alla storia letteraria in quanto tale, critiche che da parecchi anni coinvolgono ormai lo stesso De Sanctis. Nella cultura italiana della seconda metà del ‘900, soprattutto nella parte finale del ‘900, dopo il periodo del grande ritorno al De Sanctis in chiave marxista o neo-storicista, c’è stata una fase di rigetto nei confronti del grande modello da lui rappresentato: saggi critici, manuali, opere collettive di vario rango, contengono riserve piuttosto dure nei confronti del modello desanctisiano; e, al di là dello stesso riferimento a De Sanctis, sembra perfino che in certo corrente linguaggio pedagogico si faccia a gara nel designare la storia letteraria come qualche cosa di pedantesco, come un fastidioso veleno che ucciderebbe l’esperienza della letteratura. Per esempio, ho visto per caso

pochi giorni fa la prima pagina di un libro oggi molto alla moda, cioè *La letteratura e gli Dei* di Roberto Calasso: nell'introdurre la riflessione su questo rapporto della letteratura con gli Dei, l'autore allude al suo crollo verso dimensioni esteriori, al suo contemporaneo risolversi in qualche cosa di meccanico, di pedantesco. Ne consegue che *il resto è storia letteraria*: lui non si vuole occupare di storia letteraria perché la storia letteraria in sé è qualcosa che fa pena e un po' schifo; il rapporto della letteratura con gli Dei nella sua prospettiva è qualche cosa che va bene al di là di ogni irrigidimento dell'esperienza letteraria nella storia. E sappiamo come nella più inerte cultura corrente, nelle formule dei media, nella cultura giornalistica, presso quasi tutti gli scrittori e gli intellettuali alla moda, la storia letteraria venga identificata con le formule che uccidono la ricchezza, la vitalità dell'esperienza della letteratura.
Per queste e per altre ragioni domina da tempo un atteggiamento, se non di riserva (certo nessuno può negare la sua grandezza), certo di distacco da De Sanctis. Intorno agli anni '60 e '70, d'altra parte, se ne è criticata l'ideologia, che evidentemente c'è, come c'è in qualsiasi autore; e allora e oggi si è guardato con ostilità ad ogni modello "nazionale" o patriottico, con indicazioni del limite dell'opera desanctisiana nel suo voler costruire questo modello di letteratura legata così strettamente al destino dell'Italia come nazione. Quindi il legame, la radice di De Sanctis nel Risorgimento ha dato buon gioco a chi ha voluto criticarne il modello, denunciandone il limite nazionalistico addirittura, o particolaristico. Molte di queste riserve si sono sviluppate e ripetute in modi indiretti, non sempre espliciti, oppure con esplicita insistenza, come capita anche ad un bravissimo amico e collega, anche lui autore di manuali scolastici, come Remo Ceserani, che ogni tanto dà delle punzecchiature verso la storia letteraria, verso il modello desanctisiano. Che il modello di De Sanctis abbia sostenuto, nella scuola italiana fino ad oggi, una certa invasività e pervasività della storia letteraria, intesa come storia nazionale, che ci avrebbe fatto trascurare il rapporto con le altre letterature (è quello che in sostanza dice Ceserani), può essere in parte vero: ma questo non è certo colpa di De Sanctis, che invece aveva un'apertura vastissima verso le letterature straniere e, come sapete, ha scritto saggi anche su autori stranieri contemporanei a lui, come Zola, ed è stato gran conoscitore di autori tedeschi (si pensi ai continui riferimenti a Goethe nei suoi saggi: ma non stiamo qui a parlare di questo).

Nella nostra prospettiva, che non può non essere europea e mondiale, il modello della *Storia della letteratura italiana* viene comunque da molti considerato superato: il legame tra letteratura e identità nazionale viene sentito come qualcosa che appartiene al passato, da rovesciare appunto in un'ottica mondiale: e non mancano coloro che suggeriscono di istituire *tout court* uno studio scolastico di storia della letteratura europea. Io credo che sia vero che la scuola ha ignorato troppo spesso gli autori stranieri: ma che partire da questo limite per arrivare ad una negazione di una storia letteraria radicata nella lingua che noi stessi parliamo (la lingua italiana) sarebbe un grave errore. Non si può approdare ad una prospettiva internazionale negando una prospettiva nazionale: e in un momento come questo, in un momento in cui nel quadro della globalizzazione si aprono rischi di particolarismo minuto, di frantumazioni addirittura localistiche, l'orizzonte di una storia e di una letteratura nazionale può avere anche un valore di apertura al mondo, una essenziale spinta universalizzante. La nostra tradizione letteraria è sempre stata aperta all'Europa e al mondo: non si può fare

una storia della letteratura italiana senza guardare ai rapporti continui, all'interferenza, agli scambi con le letterature di tutta Europa e poi nel '900 anche con quelle dell'America. Per questo, e non solo perché abbiamo alle spalle un grande modello come quello di De Sanctis, occorre mantenere quel tratto specifico della nostra scuola, costituito da un'attenzione all'intero percorso della tradizione letteraria nazionale; naturalmente ciò non significa che occorra studiare dettagliatamente tutti gli autori maggiori e minori, che occorra vedere tutti i particolari delle diverse situazioni storiche. Il tutto va preso *cum grano salis*: ma è importante mantenere un senso vivo del legame tra la nostra lingua e la nostra identità nazionale. E per mantenere questo senso vivo del nesso tra lingua, letteratura e identità nazionale, De Sanctis resta naturalmente riferimento determinante, essenziale.

Non posso ora passare in rassegna certi saggi e interventi su De Sanctis che si sono elaborati a partire dagli anni '60: ma sarebbero da vedere le motivazioni (queste sì, spesso, davvero ideologiche) di tante riserve al nostro grande autore. Sarebbe in fondo di non trascurabile interesse un vero e proprio seminario sull'antidesanctisismo del secondo '900: in prospettive politiche anche molto diverse, in certi momenti anche legati a determinate tendenze della nuova sinistra intorno al '68, ma poi attraverso scelte del tutto diverse, che può avere una qualche utilità politico-culturale indagare nelle loro sotterranee ragioni, nel loro variegato rifiuto del nesso desanctisiano letteratura-identità nazionale e nella spesso acida diffidenza verso quella radice risorgimentale.

Sapete che oggi da molte prospettive politiche, sia da prospettive di particolarismo localistico, che da aspirazioni neosanfedistiche, viene di nuovo sottoposta a critica tutta la vicenda del Risorgimento italiano: e in questa contestazione del Risorgimento naturalmente De Sanctis è inevitabilmente chiamato in causa. Il suo capolavoro, la *Storia della letteratura italiana*, è una riflessione su tutta la passata identità letteraria italiana, dal punto di vista di un presente (quel presente che nel suo intervento chiamava in causa appunto Palumbo), che non può non coincidere con la vicenda del Risorgimento. Se il Risorgimento che ha avuto delle contraddizioni tremende, ha creato pure delle situazioni distorte, ha negato certe radici, presupposti determinanti di certe culture locali, non possiamo però liquidarlo come oggi viene fatto da vari punti di vista: non lo possiamo liquidare perché liquidarlo significa allontanarci dall'Europa; rifiutare le basi che esso ha posto per l'Italia moderna significa porsi su di una strada che ci allontana dall'Europa. De Sanctis non è solo un grande scrittore e un grande critico italiano, ma è un grande scrittore e un grande critico europeo: e purtroppo la stessa cultura europea l'ha riconosciuto molto tardi: fino alla *Storia della critica moderna* di René Wellek (che Della Terza conosce benissimo, come ha conosciuto di persona l'autore), fino a quell'opera scritta e pubblicata negli Stati Uniti d'America, ma da una prospettiva che è quella della cultura europea, fino a quell'opera, dicevo, non c'è stato un riconoscimento internazionale abbastanza forte del valore dell'opera di De Sanctis. Wellek nella *Storia della critica moderna* dice che quella di De Sanctis è la più bella storia letteraria che sia mai stata scritta: e questo non significa soltanto fissare un valore del passato, ma può costituire uno stimolo per interrogarci sull'uso che ne possiamo fare oggi, ed ancor più sull'uso che possiamo fare oggi della letteratura e della storia letteraria in genere.

Nell'uso scolastico della letteratura (parliamone ancora un po') io credo che siano determinanti alcune essenziali possibilità, che mi è capitato spesso di schematizzare con l'indicazione di una serie di livelli attraverso i quali si riconosce e si conferma, ancora nella società attuale e entro le sue contraddizioni troppo spesso ignorate, la necessità di un suo adeguato insegnamento: un livello *linguistico* (che non coincide soltanto con una "educazione linguistica" e si riconosce nel legame strettissimo tra letteratura e lingua nazionale); un livello *estetico* (che chiama in causa non solo il "piacere della lettura", ma l'incontro con la bellezza, la ricerca del bene e delle ragioni della vita, lo spazio dell'"immaginario": in questo livello estetico, in senso molto ampio, è ovviamente essenziale una prospettiva così intensamente "vitale" come quella di De Sanctis); un livello *civile* (legato all'orizzonte civile della nostra tradizione letteraria, alla possibilità di estrarre dalla letteratura un'adeguata conoscenza e un senso di partecipazione al mondo, nell'orizzonte del "dialogo" e del riconoscimento della diversità: e l'opera di De Sanctis ha una determinante prospettiva civile; come diceva anche Palumbo, la *Storia della letteratura italiana* è storia anche del tessuto civile profondo del nostro
Paese con tutte le sue contraddizioni); un livello *storico* (legato alla salvaguardia della memoria, del senso del passato e della distanza storica, capace di dirci che il mondo non è sempre stato quello che è oggi: il richiamo a De Sanctis è automatico, e addirittura ovvio); un livello *interdisciplinare* (la letteratura, per il suo stesso statuto, si pone all'incrocio delle varie discipline, riguarda il loro essere in situazione, il loro comunicarsi e rappresentarsi: il suo esercizio didattico può fornire un determinante punto d'incontro tra discipline "Umanistiche" e "scientifiche", può aprire spazi critici e conoscitivi su "generi", codici, materie del tipo più diverso, dalle arti figurative alla musica, alla filosofia, al cinema, ai media, alla stessa informatica; non bisogna trascurare come De Sanctis nella *Storia della letteratura* dia così grande rilievo, grande importanza alla nuova scienza e ai suoi sviluppi). Per insistere solo sull'ultimo livello, non si può non sottolineare come esso possa essere estratto dal seno stesso di una storia letteraria come quella desanctisiana: quando parliamo di De Sanctis non dobbiamo trascurare (e basta ricordare la famosa conferenza su *La scienza e la vita),* che, pur nel suo carattere di intellettuale umanista, di matrice umanistica, egli ha avuto una grande capacità di affacciarsi sulle prospettive della scienza moderna, sulle sue conquiste e sulle sue contraddizioni.

Quanto detto finora voleva essere solo una perorazione in difesa di un modello di insegnamento e di uso della letteratura che per me trova la sua radice naturalmente ed inevitabilmente proprio nell'opera di De Sanctis. Un modello di uso della letteratura, di dialogo con la letteratura del presente e del passato: perché un modello del genere sia forte, deve far riferimento ad un'esperienza eccezionale come quella di De Sanctis, un'esperienza che, come ha sottolineato qui Palumbo, sa sempre trascorrere dal particolare più concreto e corposo al disegno generale, al quadro che dà il senso "forte" all'esperienza. La *Storia della letteratura italiana*, è stato detto da molti critici, è come un romanzo, è come un dramma: c'è una vicenda che si svolge, c'è un'idea globale che la domina, che la percorre, ma il bello è che questo disegno generale non è per niente schematico. De Sanctis riesce a combinare, a tenere intrecciato questo disegno generale, questo movimento drammatico col senso del particolare più

concreto, con l’attenzione al modo più diverso di presentarsi della vita nella letteratura: per cui a volte, le analisi specifiche anche se sono legate ad una riserva di partenza nei confronti dell’autore o dell’opera in questione, ad un atteggiamento critico negativo, però poi scendono dentro, ne tirano fuori il bene; lo schema, se c’è, fino a quando c’è, non nuoce mai all’interrogazione del particolare. Il particolare è la vita nella sua pratica concretezza, è la vita autentica che comunque De Sanctis cerca nella letteratura: se la *Storia della letteratura italiana* può essere vista anche in termini idealistici come la vicenda dello spirito italiano che va alla ricerca di se stesso, va precisato che questa è una ricerca inesauribile e che questo spirito italiano in fondo non si trova mai nemmeno alla fine; il finale della storia letteraria è aperto su di un futuro, che De Sanctis vede con un relativo ottimismo, un ottimismo che certo non possiamo avere noi all’inizio del XXI secolo. Ma appunto si tratta di un ottimismo parziale e relativo: il percorso del resto è fatto di dubbi, aperture, proiezioni, lascia sviluppare continuamente delle contraddizioni che a volte impongono, anche nei confronti degli autori più grandi, apparenti riserve. De Sanctis non ci dice mai che l’autore che sta affrontando, sia Dante, sia Machiavelli, perfino Leopardi, rappresenti la totalità del senso della letteratura: lascia sempre qualche apertura, qualche contraddizione. Se noi isoliamo passi particolari a volte ci può sembrare che avanzi grosse riserve perfino su questi grandi autori. In realtà ciò accade perché il discorso del critico è un discorso inevitabilmente aperto: il suo è un dialogo continuo con le opere, con gli autori all’interno di questa vicenda, di questo percorso, di questa ricerca dello spirito italiano, che in definitiva sembra coincidere con lo spirito dell’umanità in genere. Qui naturalmente siamo in pieno idealismo ed hegelismo, in un orizzonte che oggi naturalmente non possiamo più sentire nostro, dato che non possiamo più credere nella forza inarrestabile del movimento dello spirito nella storia. Eppure ci affascina (e forse molte cose ci può insegnare, al di là dei confini dell’idealismo), questo senso del movimento, dell’acquisto inevitabile che lo spirito del mondo fa movendosi nel tempo, questo suo stare a volte di più da una parte, a volte più da un’altra, lasciando indietro alcuni popoli e favorendone altri.

Questo senso della necessità storica della vita dello spirito, del fatto che la storia comunque alla fine ha ragione, è qualcosa che la cultura del ‘900 ha tragicamente smentito da tutti i punti di vista e tanto più per noi che non sappiamo più dove andiamo, in un mondo che non è aperto ad un sicuro progresso, ma piuttosto a minacce, pericoli di tutti i tipi che vengono dall’aumento incontrollato della popolazione, dalla fame e dallo sfruttamento, dai disastri ecologici e demografici incombenti. De Sanctis poteva pensare, all’interno di questa prospettiva di matrice hegeliana (anche se poi egli corregge molte posizioni dell'hegelismo), che il senso della storia fosse comunque forte, determinato, necessario. Il ‘900 con tutti i suoi orrori e le sue contraddizioni ci ha mostrata panche se qualcuno si ostina ancora a credere che la storia abbia un senso, una direzione) che il senso non c’è, che siamo dominati dal caso, dall’imprevedibilità: e che se c’è una necessità assoluta, essa è una necessità naturale, che sta prima della storia, mentre la storia in quanto tale non è necessaria nel suo movimento. De Sanctis poteva credere in questo movimento: ma, se la sua fede agisce fortemente sulla sua storia, egli ne corregge continua- mente il tracciato grazie al senso radicale, estremo, sottilissimo, appassionato della concretezza

dell'arte: concretezza che è la stessa della vita, dato che la poesia è sempre vita realizzata che non rispecchia direttamente la realtà, ma in qualche modo la incarna, la crea. La poesia, la grande letteratura dà forma reale al tempo storico: è carica di storicità non perché, come poi è stato fatto da tanta sociologia della letteratura e anche da tante tendenze della critica letteraria marxista, non perché rispecchi la realtà, ma perché incarna la vita della realtà, della realtà nel tempo, della realtà di un tempo concreto: e anche se, ad esempio proprio uno studioso come Wellek ne riduce il rilievo, credo che sia importante per De Sanctis una parola come *situazione*. Per lui situazione è il modo dell'arte di essere vita: in accezione ben diversa da quella esistenzialistica che le darà Jean Paul Sartre, situazione è qualche cosa che è direttamente interno al presentarsi della vita nella poesia, indica la concretezza della realtà entro la forma della poesia. E proprio questo senso della specificità vitale dell'arte fa sfuggire il critico e lo storico della letteratura da ogni tecnicismo: punto determinate anche per la critica e la storiografia contemporanea.

Nel secondo '900 c'è stata una diffusione e moltiplicazione assai feconda di metodi critici, di modi d'indagine di tipo tecnico: c'è stato il grande momento dello strutturalismo, la cui onda lunga stancamente sopravvive perfino nelle prove dell'esame di maturità, con quell'insistenza, davvero eccessiva, sull'analisi del testo. Comunque l'attenzione ai dati tecnici anche più minuti ha utilmente contribuito ad allontanarci da certo disinvolto impressionismo critico e da certo settario ideologismo: ma tra narratologia, semiologia, forme di analisi strutturali di tutti i tipi, si sono dati altri motivi di distacco da De Sanctis. Ora però è il momento di ricondurre in più limitati spazi il ruolo della tecnica e del tecnicismo nello studio dei fatti letterari: se si tratta di orizzonti analitici di tipo specialistico, se si mira a fare sul testo letterario dei rilievi che abbiano una diretta esplicita funzionalità conoscitiva in senso tecnico, allora può forse andar bene qualsiasi tecnicismo anche estremo. Ma quando la letteratura deve essere messa in gioco per il suo valore come esperienza concreta, nella sua relazione con la vita di una società, con una catena di relazioni che chiamano in causa gli individui nella loro particolarità esistenziale e tutto il mondo intorno, allora il tecnicismo è assolutamente inutile, mostra tutto il suo carattere specialistico ed autoreferenziale. E tra l'altro si deve notare che certe analisi tecniche si possono fare comunque benissimo senza bisogno che siano in qualche modo, diffuse, propagandate, stampate, e tanto meno studiate nelle scuole. Molto spesso vengono pubblicati dei libri con analisi sottilissime che hanno solo la funzione di produrre dei risultati utili a chi scrive il libro stesso, ma che non vanno mai incontro ad un reale pubblico, non mettono mai in gioco effettivamente l'esperienza rappresentata dal testo letterario in questione.

Oggi molti critici scoprono e affermano con forza i limiti del tecnicismo e il danno che la sua diffusione fuori dai limiti del più stretto specialismo ha fatto nei confronti proprio del possibile dialogo tra il pubblico e la letteratura. Uno dei maggiori critici viventi, George Steiner, ci invita ad uscire dalle prigioni di una critica come "discorso secondo" che si avvolge attorno alle opere letterarie e cerca proprio di tirarne fuori con le pinze (oggi con il computer) tutti i dati possibili, occorrenze, frequenze, dati analitici di varia estrazione: cose che magari si possono fare, a livello anche di piccole esercitazioni, di gioco, ma che non riguardano l'essenza dell'esperienza letteraria.

Steiner dice che tutta questa roba ci ha allontanato dal dialogo con la letteratura e che la funzione della critica dovrebbe essere piuttosto quella di suggerire “esecuzioni”, cioè come accade nell’esecuzione musicale, dove il musicista appunto “esegue” un testo, uno spartito musicale, o nella recitazione dell’attore, che recitando fa vivere il testo, ne crea l’esperienza. Critica come esecuzione e come persuasione: anche quest’ultimo è in fondo un termine desueto, poco apprezzato dalle generazioni dei critici - scienziati e dei critici - tecnocrati: eppure il compito di una critica capace di rispettare la vita dei testi dovrebbe essere proprio quello di persuadere il lettore dell’essenzialità della lettura, del valore del testo e della necessità del rapporto con esso.

Francesco De Sanctis in fondo era già tutto questo: la sua critica, dicevo prima, è un continuo dialogo con i testi, è un dialogo che ne fa vivere il valore, anche da un punto di vista diverso ed opposto, antagonistico, anche rifiutando e negando. Nel momento in cui fa delle riserve su di un autore, nel momento in cui mostra che in quell’opera c’erano delle cose che non andavano, che non vi si dà una sintesi autentica di vita, nel momento stesso in cui dice questo in realtà si trova ad “eseguire” il testo, ci mostra la sua ricchezza e i suoi motivi di contraddizione. Un esempio può essere dato da quelle bellissime pagine su Metastasio all’inizio del capitolo della *Storia* su *La nuova letteratura*: pagine che io non leggevo da tempo e che ho riletto per questa occasione. Metastasio è l’autore che dovrebbe essere insomma la summa della negatività nell’ottica di De Sanctis, perché è l’ultimo che raccoglie quel formalismo, quella dimensione esteriore e retorica dell’anima italiana che, come prima indicava Palumbo, per De Sanctis costituisce “il vizio profondo dell’anima italiana”. Eppure parlando di Metastasio De Sanctis tira fuori riflessioni acutissime sulla dimensione “popolare” del suo linguaggio e addirittura ad un certo punto, sottolineando la bellezza di certe situazioni metastasiane, invita ad abbandonarsi al loro effetto, superando le possibili riserve della critica e dell’estetica, con questa formidabile battuta: “E se l’estetica non l’intende, tanto peggio per l’estetica”. E questo dopo che lui stesso ha proposto una serie di riserve, di sottili richiami al legame di Metastasio con un passato di cui egli è ormai l’ultimo rappresentante. Il critico storico è insomma qualcuno che nel suo dialogo con i testi si trova spesso a contrastare e contendere: ma il suo dialogo è così forte, così vivo, così intenso, proprio perché è intrecciato a tutti quei contrasti. Il critico non è uno che sta a contemplare la realtà testuale passivamente, come giudice imparziale (e qui De Sanctis è in fondo molto più avanti rispetto a Croce): non è uno che giudica, ma uno che sta lì sempre a combattere, che ogni volta che dialoga con un testo o con un’esperienza letteraria mette in gioco se stesso e quindi mette in gioco giustamente anche la propria parzialità; ma proprio in questo mettere in gioco la propria parzialità riesce a catturare la verità dei testi molto di più del critico freddo e distaccato, o di quello che misura col goniometro o con qualsiasi altro strumento la struttura e le forme del linguaggio letterario. Wellek qui sottolinea giustamente una cosa notata anche da altri (ma so che il capitolo della sua *Storia della critica moderna* su De Sanctis è stato in gran parte ispirato proprio dal collega Della Terza che forse ci potrà dire qualcosa in proposito): e cioè che De Sanctis arrivò “persino a vedere nel critico un attore, per analogia col teatro”. La metafora dell’attore è molto interessante e Wellek tra l’altro fa riferimento ad una battuta dello stesso De Sanctis, che nota che

il critico e l'attore "non riproducono semplicemente il mondo poetico, ma lo integrano, empiono le lacune". Ma qui occorre molta discrezione: se a dirlo e a farlo è De Sanctis va benissimo; se invece ci imbattiamo in qualche critico "selvaggio" che vuol riempire le lacune del testo letterario, allora teniamoci lontani. De Sanctis è attentissimo alla concretezza dei testi, anche se non possiede tutti gli adeguati dati di tipo filologico, se non ha a disposizione testi sempre vagliati criticamente (ma va notato che troppo facile è per molti critici contemporanei andare ad individuare gli errori materiali, oggettivi, di tipo filologico di De Sanctis: quando questi ci sono, non si tratta di un suo limite, ma del limite di una cultura e dei materiali storici a sua disposizione). La critica oggi possiede strumenti, dati conoscitivi, repertori e archivi di tutti i tipi, per cui anche il critico caprone, che non capisce assolutamente niente, può riuscire ad azzeccare certe cose che De Sanctis non poteva sapere: e mi sembrano francamente ridicoli certi saggi in cui si denunciano gli errori di De Sanctis, si osserva con pedanteria che il critico irpino, poveretto, attribuiva il testo tal dei tali ad un autore, mentre invece era di un altro, o attribuiva ad un autore ben preciso dei testi che invece poi si sono rivelati apocrifi, etc. Si tratta della normale dialettica dello sviluppo delle conoscenze: ed è chiaro che dobbiamo naturalmente situare De Sanctis nel momento in cui ha scritto, ha lavorato.

Dicevo del dialogo: bisogna notare in proposito che anche questo contrastare con i testi letterari, riconoscerli nella forza di uno scontro, rilevarne la concretezza anche nel contrasto, tutto ciò è legato ad un conflitto che è interno stesso alla riflessione e al pensiero estetico di De Sanctis: il conflitto, non sempre risolto tra forma e contenuto, che è una delle essenziali e ben note spinte dinamiche della sua critica. Anche se in ultima analisi la sua attenzione va precipuamente al contenuto, lo scatto determinante della sua critica sta proprio nel modo in cui egli individua e descrive questi rapporti e contrasti diversi, questo vario atteggiarsi della forma e del contenuto. Il contenuto non è qualche cosa di astratto, di esteriore: come dicevamo prima, è la vita, il modo di atteggiarsi della vita. E non si trascuri il fatto che questa idea dell'opera come vita lascerà tracce notevoli anche nella cultura successiva, per esempio in Pirandello: nell'estetica di Pirandello si dà più di un legame, spesso implicito, con il modello di De Sanctis, come può vedersi perfino nella definizione del personaggio come "forma vivente" nella famosa prefazione ai *Sei personaggi in cerca d'autore.*

E dicevo che il dramma storico dell'Italia nella *Storia della letteratura italiana* si svolge come nel filo di un dialogo con i testi e con gli autori, in questa continua tensione vitale e morale che compone il percorso a cui ha fatto riferimento Palumbo, da un Medioevo dove c'è una fortissima tensione morale, però legata al dominio della trascendenza, alla rivoluzionaria scoperta rinascimentale della realtà mondana. Questa rivoluzione comporta, però la perdita della tensione morale, una perdita che fa emergere da una parte il regno del comico, dell'indifferenza, dell'ironia, e dall'altra il formalismo retorico - letterario. In questo percorso, così schematicamente riassunto, trovano una collocazione molto intensa proprio Machiavelli e Guicciardini. In proposito Palumbo ha estratto dal capitolo su Machiavelli quella citazione che io troppo amo, sulle campane che suonano quando Roma viene liberata e lo storico sta scrivendo appunto il capitolo su Machiavelli: citazione che è il punto nodale della *Storia letteraria* di De Sanctis, il punto in cui, come diceva Palumbo, la storia della

letteratura s'immerge nel presente stesso, il dialogo con l'autore del passato coincide direttamente con la presenza del critico nel presente, di fronte ad un evento presente così determinante e così fortemente positivo. La presenza di Machiavelli costituisce per De Sanctis il dato più essenziale e positivo nel percorso della scoperta rinascimentale del mondo terreno, nell'abbandono del dominio della trascendenza. Questo abbandono della trascendenza ha peraltro come contrappeso la perdita della tensione morale, la diffusione di quel cinismo nel comportamento che viene analizzato al suo livello estremo in un altro capitolo bellissimo, quello su Pietro Aretino, innalzato a simbolo di quella corruttela rinascimentale dove ogni espressione della vita è ridotta all'indifferenza, al cinismo, al riso, fino alla battuta finale del capitolo in cui si ricorda la "tradizione popolare molto espressiva" secondo cui "Pietro morì di soverchio ridere, come morì Margutte, e come moriva l'Italia". Questo finale ad effetto del capitolo sull'Aretino, in questo trionfo del comico legato alla perdita di tensione morale, trova però come contrappeso la prospettiva fortemente positiva data dalla scoperta della dimensione scientifica, dalla concreta verifica di un mondo "umano", terreno, mondano, attuata da una messa in opera dell'intelletto e da una affermazione nella dimensione "effettuale" della realtà. Per questo Machiavelli è così centrale e determinante, proprio perché da lui parte, nell'ottica di De Sanctis, quella che sarà la prospettiva della nuova scienza, la conquista proprio della realtà, non soltanto come modo di essere, piacere di essere nel mondo terreno, ma come comprensione e studio della necessità della realtà: Machiavelli anche nei suoi caratteri più "machiavellici", nel suo senso della dura necessità dell'essere nel mondo.

I passi del capitolo machiavelliano, a cui ha fatto riferimento Palumbo, sono legati ad altri dove si sottolinea proprio come in Machiavelli ci sia proprio la fondazione di un atteggiamento scientifico, con la scoperta della "serietà della vita terrestre, col suo istrumento, il lavoro, col suo obbiettivo, la patria, col suo principio, l'eguaglianza e la libertà, col suo vincolo morale, la nazione, col suo fattore, lo spirito o il pensiero umano immutabile e immortale". Vedete come qui De Sanctis sovrappone a Machiavelli la sua visione idealistica e democratico - liberale: dall'energia, dalla tensione di Machiavelli (nonostante nel suo tempo egli non sia altro che uno sconfitto) si affaccia quello che sarà per De Sanctis il movimento più autentico verso la modernità. E Machiavelli è anche scrittura, è energia di una prosa, di cui De Sanctis mette in luce con un acume eccezionale il suo legame con le cose: "Fra tanto infuriare di prose rettoriche e poetiche comparve la prosa del Machiavelli, presentimento della prosa moderna"; poi poco più avanti: "Cerca la cosa, non il suo colore: pure la cosa vien fuori insieme con le impressioni fatte nel suo cervello". Ma, anche perché il tempo fugge rapidamente, non stiamo a fare tante citazioni, anche se non posso trascurare questo passo bellissimo, a proposito di un passo delle *Istorie fiorentine:* "Parlando dei mutamenti introdotti al medio evo nei nomi delle cose e degli uomini (Machiavelli) finisce così: "e i Cesari e i Pompei i Pietri e i Mattei e Giovanni diventarono". Qui non ci è che il marmo, la cosa ignuda; ma quante vene in questo marmo!". Ma l'analisi si prolunga in un più corposo rilievo: "Ci senti tutte le impressioni fatte da queU'immagine nel suo cervello, l'ammirazione per quei Cesari e Pompei, il disprezzo per quei Pietri e Mattei [mi scuserà appunto Matteo Palumbo], lo sdegno di quel mutamento: e lo vedi alla scelta caratteristica dei nomi, al loro

collocamento in contrasto come nemici...”. Insomma, insieme al grande schema storico, ideale, teorico, c’è questo lampo di concretezza, questa attenzione al più corposo particolare.

Un’ultima riflessione vorrei dedicare ancora all’ultimo capitolo della *Storia della letteratura italiana,* che da certi punti di vista, per chi vuole andare a studiare la storia letteraria del ‘700 e dell’ ‘800, può apparire insoddisfacente, perché, anche per motivi tecnico - editoriali, è troppo sintetico e contratto. In questa contrazione, esso rivela comunque tutta l’attenzione e la cura del critico per il destino della letteratura nel secolo da lui vissuto e nel prossimo futuro. Si va dall’apoteosi della vecchia letteratura con Metastasio (che però arriva in un certo senso a “popolarizza- ta”) all’affermarsi contraddittorio dell’uomo nuovo tra ‘700 e ‘800, fino all’affermazione del senso pieno della storia e dell’ideale, attraverso la spinta a coniugare l’ideale con il reale. Il nuovo senso della storia nella cultura romantica fa uscire dall’astrattezza dell’ideale rivoluzionario settecentesco: si conquistano insieme la storia e la critica; la poesia si muove addirittura verso la prosa; il mondo non è più dato da modelli astratti, ma si cala nella realtà. Si sentono le prime linee di quel discorso che poi successivamente De Sanctis svolgerà nella sua interpretazione di Manzoni, attraverso la formula dell’ideale calato nel reale.

Ora però, questa che può apparire una formula astratta agisce per interrogare diversi momenti della cultura ottocentesca e si risolve alla fine in una sorta di proiezione verso un futuro di conquista piena della realtà. E paradossalmente per arrivare a questa conquista piena della realtà da parte dello spirito umano, quindi da parte della letteratura, appare determinante la critica letteraria. E se la critica è la forza costitutiva della cultura moderna, è determinante un autore che a noi non sembra certo identificabile in una prospettiva “realistica”, come Leopardi: ma, proprio per la sua scoperta dell’“arido vero” egli indica la strada verso questo realismo che costituirà il punto d’approdo del futuro immaginato da De Sanctis.

Tralascio naturalmente osservazioni particolari, precisazioni infinite che dovrebbero farsi su quest’ultimo capitolo della *Storia della letteratura italiana,* soprattutto sul senso del valore attribuito alla critica (la critica appare un modo di essere nel presente, un modo di partecipare al confronto tra i grandi ideali, le grandi prospettive e la realtà, un’occasione, uno strumento di confronto continuo con il mondo). Mi limito a guardare alle ultimissime battute della *Storia,* a quel senso di attesa e nello stesso tempo di pericolo che le anima: la preoccupazione per tanti residui del passato, per tutte le novità solo intuite, che non hanno ancora una vita completa, totale; il richiamo al motto di Leopardi che invita “ad esplorare il proprio petto”, che per De Sanctis è “propedeutica alla letteratura nazionale moderna, della quale compariscono presso di noi piccoli indizi con vaste ombre”. Poi si fa riferimento ai vari generi letterari in elaborazione e alla nostra abitudine a vivere ancora “molto del nostro passato e del lavoro altrui. Non ci è vita nostra e lavoro nostro”. E ancora si guarda al “grande lavoro del secolo” che ormai sta finendo e a quello nuovo che sta per iniziare (anche se mancavano una trentina d’anni, quindi già ci si sentiva alla fine del secolo!): “Assistiamo ad una nuova fermentazione di idee, nunzia di una nuova formazione. Già vediamo in questo secolo disegnarsi il nuovo secolo. E questa volta non dobbiamo trovarci alla coda, non ai secondi posti”.

La prospettiva è insomma anche militante, perché lo storico della letteratura in De Sanctis è sempre militante: la storiografia è sempre qualcosa, come diceva giustamente Palumbo, che partecipa al presente, è militante nel presente, non è mai astrazione disciplinare, è sempre totale partecipazione al presente. Ma di fronte a questa ipotesi per il futuro, noi venuti dopo dovremmo avere il privilegio di dire degli sviluppi successivi, del secolo che è venuto dopo: ma certo non possiamo dire che sia andato verso il realismo, che abbia davvero conquistato la realtà. Ma il merito dei grandi storici come De Sanctis è quello di porci delle domande di cui noi possiamo trovare anche esiti completamente diversi: e, proprio rispondendo alla domanda di De Sanctis e, senza naturalmente essere in grado di porre nessuna domanda sul Ventunesimo secolo, dovremmo dire che la linea che poi si è affermata è stata quasi contraria a quella indicata dal grande critico. Probabilmente abbiamo davvero assistito ad una conquista della realtà: ma poi quella conquista è stata tale, che ha prodotto un vero e proprio allontanamento dalla realtà stessa, facendoci arrivare, alla fine del '900, al dominio della virtualità, al dominio del l'immateriale, ad una cultura che afferma la propria ricchezza, la propria illimitata espansione, basandosi proprio sull'immaterialità, sulla virtualità, sull'allontanamento dalla vita concreta, dalla solidità della situazione (nel senso in cui la intendeva De Sanctis). Il *tempo reale* di cui oggi tanto si parla è il contrario perfetto della *situazione*: ma ciò significa che dobbiamo interrogare il nostro presente, le contraddizioni di fine '900 e le possibili "sfide" del secolo futuro, partendo proprio dalle domande finali di De Sanctis, che certo non ci voleva annunciare (non era un profeta), cosa effettivamente sarebbe successo, ma indicava una prospettiva, una prospettiva militante come credo debba essere quella dello storico, dello studioso della letteratura, del lettore di letteratura ancora oggi. Quindi davvero, sia gloria a Francesco De Sanctis!

CONCLUSIONI

PROF. DANTE DELLA TERZA

Università "Federico II" - *Napoli*

Cercherò di non affliggervi più di tanto, dopo aver ascoltato due interventi così sapienti e, nello stesso tempo, così ricchi di suggerimenti di lettura. Non intenderei intrattenervi più del dovuto, vorrei però darvi il senso di quello che, secondo me, hanno detto i nostri amici, il significato del loro intervento visto all'interno di una logica esplorativa, relata al testo desanctisiano del quale ci occupiamo.

Un "guicciardinista" come Matteo Palumbo ha saputo "risecare" (se mi consentite di usare un verbo caro al De Sanctis) all'interno del coacervo di una cultura complessa un argomento di carattere vitale in grado di accompagnare lo scrittore De Sanctis fuori dello stretto ambito dell'esercizio letterario.

L'Uomo del Guicciardini diventa, in effetti, ragione di meditazione per il De Sanctis, il quale non s'impegna consuetamente nell'ambito della letteratura senza trasferire gli itinerari del proprio discorso critico all'interno di una logica che ha caratteristiche etico - politiche. Il discorso su storici e scrittori autorevoli - un Machiavelli, un Guicciardini - assume carattere meditativo, riflessivo, nella misura in cui si rispecchia all'interno di una realtà complessa e pluricorde - quella italiana.

Accade così che in un anno cruciale, il 1869, alla vigilia della presa di Roma, il De Sanctis s'impegni a svolgere in pubbliche conferenze tenute a Napoli, argomenti machiavelliani. Machiavelli gli serve poiché egli può detrarre dagli scritti che lo hanno reso famoso suggerimenti che lo aiutino a capire le difficoltà politiche che l'Italia attraversa. L'Uomo del Guicciardini riaffiora invece in *Un viaggio elettorale,* proprio quando il "candidato" De Sanctis parla a Sant'Angelo dei Lombardi, che egli definisce "la mia città". Ad un certo punto, ricordando il dovere proiettivo di chi fa politica e di chi scrive di letteratura e ritenendo per lui, come per tutti, doveroso affrontare, soffrendo, le difficoltà presenti nella speranza, divenuta per lui certezza, che i figli e i nipoti ne potranno trarre vantaggio, egli nota, non senza arguzia, che la ripercussione di queste sue parole incitanti al sacrificio trovano scettica rispondenza negli ascoltatori.

"Quello che portava la bandiera del circolo", così egli scrive, "davanti ai miei occhi scuoteva la testa come per dire: tanti sacrifici noi facciamo per i figli e i nipoti, ma questi nipoti chi li conosce, che cosa hanno fatto per noi, e lo vedevo in questo gesto «l'Uomo del Guicciardini»".

Ora, non è che il De Sanctis non sia in grado di trovare differenze di fondo tra la logica della scrittura storiografica di un Guicciardini e questa sua deduzione sull'Uomo del Guicciardini, che rappresenterebbe, all'interno della realtà italiana, un vizio ontologico del personaggio che ad essa si richiama e ad essa si adegua; che insieme la formula e la fruisce. E' questo appunto il vizio dal quale, per il De Sanctis, il personaggio italiano a lui coevo, occorre che si liberi. Il critico ha sempre davanti agli occhi della mente il giovane che è chiamato a leggere le pagine della sua "Storia". Egli vede riflettersi in lui quel momento storico in cui scrittura e realtà coincideranno e la realtà diventerà tutt'uno col sogno dei poeti, con la speranza degli scrittori.

A me è sembrato interessante notare come un guicciardinista dell'intuito e del rigore di Matteo Palumbo abbia saputo creare con versatilità, un ponte tra uno stato d'animo rispettoso della verità storica, doverosamente legato al modo come la verità

guicciardiniana filtra nella prosa critica del De Sanctis che la interpreta, e una visione del mondo in cui l'Uomo del Guicciardini diventa personaggio negativamente esemplare.

Altra cosa si rivela essere il Machiavelli desanctisiano: lo "auctor" messo nel dovuto rilievo vuoi da Ferroni che da Palumbo. Ma, come nel caso del Guicciardini, anche Machiavelli viene coinvolto in un pathos di verità che fa parte della logica interna della mentalità desanctisiana. Questa volta però Machiavelli acquisisce il ruolo di precursore esaltante e se le campane suonano a festa mentre il De Sanctis scrive il capitolo della Storia della Letteratura che direttamente lo riguarda è perché le campane annunciano gioiosamente la presa di Roma, un capitolo proiettivo di unità nazionale che Machiavelli sembra aver sognato.

Passando ora all'amico Ferroni, ricorderò che dobbiamo proprio a lui una Storia della Letteratura intensamente elaborata, scritta con una verve espositiva che la rende altamente leggibile e divulgabile. A che cosa serve una storia letteraria? È veramente recuperabile il messaggio storico-letterario di un De Sanctis? E qui torniamo ad un punto molto delicato che riguarda la storia personale di De Sanctis. Egli si sente come circondato da un distacco critico che sembra coinvolgere anche chi nel passato aveva attinto al suo affascinante fervore didascalico. Tale distacco sembra riguardare tanto i suoi scritti quanto le coeve *Lezioni di storia letteraria* di Luigi Settembrini, mentre affiorano idee della ricerca che oggi noi chiameremmo "positivistiche". Per questi critici di nuova scuola non sono le formule definitorie, non è la logica interna del tessuto letterario di cui occorre farsi promotori e diffusori, occorre invece approfondire le radici di verità storica, bisogna esplorare le biblioteche, scavare negli archivi per reperire quanto attendibili siano le formule generali che gli scrittori di storia letteraria sottopongono alla verifica del pubblico.

Singolare è a questo proposito l'autocritica a cui il De Sanctis sembra sottoporsi. Egli non esita infatti a rivelare quanto intensa sia stata la partecipazione degli uomini della sua generazione agli impegni nella vita pubblica e quanto poco tempo essi abbiano avuto di dedicarsi a ricerche di archivio e a quella filologia dei riscontri testuali tanto ormai richiesta da una generazione di studiosi. Ma è in queste riserve di sopraggiunta acquiescenza l'aggiornata verità del messaggio del De Sanctis? Da parte mia, suggerirei una lettura complementare alla *Storia della Letteratura,* ma attenta ed intensa dell'*'Epistolario* del De Sanctis e di quello scritto formulato un biennio prima della sua morte, intitolato *La Giovinezza* relato ai primi trent'anni della vita dello studioso e affidato da Marietta Testa, moglie del De Sanctis, nel 1889 ad un discepolo in rottura di gruppo: Pasquale Villari.

Che fare? Si chiede il De Sanctis al rientro dal suo esilio zurighese. "Devo mettere tra parentesi l'impegno del critico letterario, la mia vocazione di maestro che è stata per tanti anni significativa a Napoli, a Torino e a Zurigo?" Al momento in cui un discepolo degli anni napoletani, Angelo Camillo De Meis, gli suggerisce che è giunta l'ora che un quarantenne come lui, dopo tanto esilio e tanto soffrire, si sposi, accade che, per sopraggiunta ansia di guadagno il De Sanctis s'impegni nella stesura della *Storia della Letteratura.* C'è iniziale speranza che, essendo il De Sanctis deputato al Parlamento, il Governo accetti di finanziarla. Non se ne fa nulla e per giunta il lavoro che, come Ferroni ci ha detto, dovrebbe essere compreso in tre copiosi volumi, viene

ridotto a un terzo dall'editore Morano. Rimane però travolgente l'entusiasmo interlocutorio dell'autore, che vede nei giovani destinatari delle sue pagine i testimoni ideali di una tradizione di scrittura, di una verità letteraria secolare, che gravita verso un destino in cui passato e presente si identificano e il giovane italiano che legge è finalmente diventato ciò che avrebbe dovuto essere.

Allora effettivamente ci troviamo di fronte a un documento che possiede un dinamismo, un dramma interno di verità che affonda le proprie radici nella vita quotidiana. Il De Sanctis costruisce con incisiva lucidità il passato letterario medievale nel suo manifestarsi in territorio peninsulare. L'Italia, orientata verso una politica comunale, non possiede gli strumenti per perseguire un'efficace letteratura cavalleresca. La borghesia che emerge ha reso in Italia desueta la cultura della nobiltà. Una divaricazione di percorsi culturali coesistenti ci guida, da una parte verso concettualizzazioni che fanno riemergere sulla scorta di San Tommaso, letture aristoteliche, dall'altra, l'aura popolare impregnata di memorie religiose, che hanno insieme ad approdi testuali da esplorare, legami con una realtà quotidiana, addita percorsi che ci riconducono in modo esplicito nella Morra dell'infanzia di Francesco De Sanctis.

Come accadrà al De Sanctis acclamante il giorno della presa di Roma, il nome di Niccolò Machiavelli nel contesto del capitolo della *Storia della Letteratura* che lo riguarda, così accade ora, quando, nel parlare da critico dei misteri religiosi del Duecento, il De Sanctis rammemora le processioni e i misteri che si svolgevano nel suo paese irpino nel corso della propria infanzia. La letteratura è diventata memoria di cose viste, fatto di vita.

L'indagine del critico si complica quando il personaggio, oggetto di un'analisi gravitante verso un futuro che nulla dovrà obliterare, diventa Dante; e a me pare che Giulio Ferroni abbia dedicato a questo argomento osservazioni assai valide, dettate da intelligenza partecipe, ma anche da necessario distacco critico. Può accadere che il De Sanctis "dugentista" attribuisca a Jacopone da Todi poesie che non sono sue, ma a me pare che questi errori di attribuzione siano legati allo stato delle conoscenze che sono dell'epoca in cui il critico scrive la *Storia della Letteratura*. Altra cosa mi sembra ciò che risulta scritto dal De Sanctis a proposito del Canto XI e XII del *Paradiso*. Qui è da segnalare un vero e proprio errore di fatto: non tocca infatti a Tommaso e a Bonaventura di addentrarsi nei risvolti della decadenza di un Ordine che non è il loro. Ognuno di loro dirà altamente di Francesco e male dei "cattivi" domenicani; esalterà Domenico ed esporrà al pubblico ludibrio le malefatte dell'Ordine francescano a cui lui, Bonaventura, appartiene.

De Sanctis ha qui sbagliato, ma noi glielo perdoniamo perché la sua *Storia* è un documento di grandissima vitalità dove l'atto del "risecare" è guidato da magistrale gusto e senso del destino dei testi letterari sottoposti a specifica analisi ed inseriti nella dinamica di un quadro da essi animato e destinato ad avvenire sempre più ricco e complesso.

Come codesta operazione di "taglio" abbia avuto luogo nel corso degli anni e a quali intuizioni costruttive essa abbia obbedito, noi possiamo rilevarlo dai *Quaderni giovanili* dei discepoli del De Sanctis da lui addestrati tra il 1841 ed il 1846 a Napoli nell'ambito della Scuola di Basilio Puoti. Se date uno sguardo al quaderno Giannuzzi,

al quaderno De Ruggiero e al quaderno Nisio, così attentamente ricostruiti dal nostro compianto amico Attilio Marinari, trovate che non emerge nessuna separazione reale tra la letteratura italiana, di cui discettano quei giovani ricostruendo le parole del loro maestro e la letteratura, che chiameremmo "europea", la letteratura spagnola, quella francese e quella provenzale tutte mescolate insieme in un coacervo rievocato con eloquenza partecipe. Quando il De Sanctis maturo scrive la sua *Storia della Letteratura* la forza rievocativa del verbo privilegiato dal critico "risecare" si traduce in un *concetto* emblematico di sopravvivenza della scrittura poiché egli "deve" trovare quel margine di verità indispensabile che si rivolga unicamente a una letteratura proiettata verso un tempo da venire; una letteratura che egli chiama "italiana". La ricerca di una coscienza culturale e letteraria italiana attraverso i secoli si realizza in un incontro efficace e calzante con gli scrittori e l'incontro con essi è immancabilmente accompagnato da un concetto proiettivo che farà convergere letteratura e vita ad un comune livello di verità. Ci sono dei capitoli della *Storia* che forniscono ragguagli di originalità altamente persuasivi. Giulio Ferroni ha parlato a questo proposito della *"Nuova Scienza".* Dietro questo titolo c'è naturalmente una meditata lettura della *Scienza Nuova* del Vico un autore che diventa "auctor" per l'autorità di cui noi ci sentiamo investiti citandolo, uno scrittore-filosofo che ci rende partecipi di una filosofia della storia da cui occorre trarre esempio per meglio capire la gravitazione dei concetti della storia letteraria italiana verso un futuro auspicabile.

Passando alla letteratura moderna, ci imbattiamo nel giudizio mobilitato dal De Sanctis per dare risalto alla letteratura innovativa di Carlo Goldoni. Una presa di coscienza è la sua che non esclude riserve di giudizio tutte in funzione di una verità da venire, una verità sognata, pensata e agognata sempre però attraverso gli scritti che ha davanti, che sono la sola presenza di cui il critico "deve" prendere atto.

Torniamo per un momento alle coazioni private da cui nasce il progetto della *Storia della Letteratura.* Il matrimonio con Marietta Testa ha luogo ad esilio finito, un esilio nel corso del quale la storia privata del De Sanctis è resa complicata da una iniziazione agli affetti amorosi quando il divario di anni tra il non più giovane irpino e l'adolescente dei suoi sogni, una De Amicis, rende inevitabile l'interruzione di un rapporto appena iniziato. Noi sappiamo che la militanza letteraria del De Sanctis è, se non interrotta, condizionata dalla prigionia e dall'esilio. Il ritorno in Italia, diviso tra la militanza politica e l'impegno letterario, assume una sua pregnanza di significati poiché occorre prendere atto, prima, dell'impegno accademico napoletano tra il 1871 ed il 1876 - la cosiddetta "seconda scuola" - e poi dell'impegno pubblicistico presso la "Nuova Antologia", quando rilevante diventa il coinvolgimento del De Sanctis nei capitoli di cultura europea, che comprendono il naturalismo narrato- logico di Emilio Zola. Ne ha parlato Ferroni, che ha preso atto del capitolo darwiniano che ci rende edotti della qualità delle aperture intellettuali dell'ultimo De Sanctis.

Un orizzonte intellettuale ricchissimo è dunque quello del De Sanctis degli ultimi anni. Esso comprende la letteratura narrativa francese e la cultura tedesca a proposito della quale occorre ricordare che, già nel corso dell'esilio torinese, il critico irpino si mostra in grado di scrivere quel famoso dialogo su Schopenhauer e Leopardi, avvenuto tra un personaggio che possiede la "forma mentis" del De Sanctis ed un giovane transfuga, che si sente perseguitato politico. De Sanctis, nientemeno, si

immerge nella lettura di un estroso protagonista dell'antihegelismo: Schopenhauer e il pessimismo di costui è in qualche modo avvicinabile a quello di Giacomo Leopardi.

Ma come può un De Sanctis sentirsi vicino ad uno Schopenhauer che non crede né nell'idea di "patria", né in quella di "libertà" e si mostra zelota della monarchia assoluta? Sono presenti due logiche: da una parte c'è un De Sanctis che ha acquisito il taglio discorsivo di un ricercatore- filologo che intende ricostruire quello che Schopenhauer ha veramente pensato, dall'altra, un De Sanctis, che dando argute svolte ironiche al proprio discorso, ci rende edotti del molto che nel filosofo non lo persuade. E' da sottolineare il fatto che il De Sanctis, espositore del pensiero del filosofo, mostra una tale capacità di approfondita verifica da creare in Schopenhauer stupore ed ammirazione chiaramente espressi in una lettera al Lindner. Abbiamo un De Sanctis versatile e pluricorde: capace di approfondite ricerche nel settore antihegeliano, proprio mentre rimane memorabile nella sua mente l'impatto del pensiero dello Hegel.

Sono giunto al termine del mio intervento. Invito voi giovani che avete avuto la pazienza di ascoltarci, ad avvicinarvi subito alla lettura di tre scritti del De Sanctis: *La Giovinezza, Un viaggio elettorale* e la *Storia della Letteratura Italiana* tenendo conto delle priorità da me suggerite. *La Giovinezza,* rimasta incompleta, copre i primi trent'anni della vita dello studioso. Troverete descritto il pathos di un'avventura didascalica ispirata ad amore, mai discontinuo, tra maestro e discepoli: un amore che si estende a quel poeta che tanto ha contato per maestro e discepoli della prima scuola napoletana: Giacomo Leopardi. Non è detto che essi lo abbiano allora capito senza fraintenderlo. Da questo suo passato, ovviamente, il De Sanctis sa prendere, quando occorre, le distanze, ma per questo passato egli conserva un amore profondo.

Io vi invito a riviverlo attraverso i suoi bellissimi scritti! Vi ringrazio intanto per averci ascoltato.

P.S.

Ritengo doveroso ritornare sull'errore desanctisiano da me registrato a pp. 246-247 del presente scritto.
Nel capitolo VII della *Storia della Letteratura Italiana* il De Sanctis scrive esattamente così: "S. Tommaso, dette le lodi di San Francesco riprende i francescani e San Benedetto i benedettini e San Pietro il papa". San Tommaso, dopo aver celebrato San Francesco "non" riprende l'ordine francescano, bensì quello domenicano di cui fa parte. Spetterà al francescano Bonaventura, celebratore di San Domenico, di vituperare i francescani. Effettivamente, più tardi nel Canto XXII del *Paradiso* San Benedetto redarguirà i benedettini, ma la sua inserzione rappresenta un salto di qualità che non tiene conto della dialettica francescani-domenicani, a cui Dante intende dare vero risalto in due canti contigui, l'XI e il XII del *Paradiso.*

PROF. ROMUALDO MARANDINO

Preside del Liceo-Ginnasio“F. De Sanctis”
Sant’Angelo dei Lombardi (AV)

Il convegno si conclude qui, ringrazio tutti voi e ringrazio soprattutto i tre professori che hanno affrontato la tematica su livelli molto alti impegnando la vostra intelligenza, ma sollecitando, spero, anche la vostra curiosità.

APPENDICE I

A cura di Paolo Saggese

*Il ritorno di Francesco De Sanctis come riformatore intellettuale e morale**

PROF. ANTONIO LA PENNA
Università di Firenze

Il ringraziamento ai promotori di queste celebrazioni per l'invito rivoltomi è un rito, ma raramente ho adempiuto a un rito con tanto piacere; tanto più sono grato quanto meno titoli ho per questo invito: non sono, infatti, come i vecchi amici Muscetta e Marinari, uno studioso di De Sanctis e non posso vantarmi di aver dato contributi alla conoscenza del grande critico; non sono un'autorità accademica e tanto meno politica; il mio principale titolo è di essere irpino, di essere nato nella terra di De Sanctis, in uno dei paesi sperduti sulle colline nude dell'Alta Irpinia; e questo è, certo, un titolo a cui sono rimasto sempre affezionato; un altro titolo potrà ritrovarsi nel fatto che, dopo essere stato avviato alla critica letteraria dalla lettura entusiastica, iniziata negli anni del liceo, delle pagine di De Sanctis, pur lavorando in un campo ben diverso, pur profittando di metodi di analisi molto diversi, ho cercato di mantenere un legame tenace con la sua impostazione della storia letteraria: in qualche occasione mi sono presentato come l'ultimo dei critici romantici (ultimo, ben inteso, non solo in senso cronologico).

Per presentare questo libro di Salvatore Valitutti, così ricco di problemi grandi e piccoli, occorrono competenze ben diverse dalle mie; cercherò di assolvere, almeno in piccola parte, il compito per l'interesse che da tempo mi ha attirato verso i problemi dell'interpretazione di De Sanctis; comunque, ben venuta quest'occasione che mi ha indotto a leggere con attenzione un buon libro sul mio grande conterraneo.

Il libro, che, pur formato di scritti nati in tempi e occasioni diverse, ha una salda unità, potrebbe dividersi in due parti. I primi tre scritti pongono al centro dell'attenzione il concetto desanctisiano di riforma intellettuale e morale o, più esattamente, vogliono dimostrare come in De Sanctis la critica letteraria, l'interpretazione della storia civile e morale dell'Italia, il pensiero politico, l'aspirazione alla riforma intellettuale e morale e la politica scolastica siano uniti in un tutto organico (anche se non sistematico) e che vanno capiti in questa sintesi. Due scritti della seconda parte illustrano dettagliatamente il pensiero di De Sanctis sulla scuola e l'opera che svolse nei brevi periodi in cui fu ministro della Pubblica Istruzione; un po' staccato a sé nella tematica, ma non nell'interpretazione, è il discorso sui tenaci legami di De Sanctis coi problemi del Mezzogiorno d'Italia. Dagli scritti della seconda parte ho imparato di più, perché vi si trovano analisi dettagliate di alcune situazioni storiche e di alcune questioni di politica scolastica: mi riferisco, per es., alle pagine sulla cultura neoguelfa a Napoli e sulla polemica di Enrico Cenni contro De Sanctis intorno alla funzione di Chiesa e Stato nell'educazione scolastica, a quelle sull'insegnamento della religione nelle scuole statali, a quelle sui compiti del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione; ma, per ragioni ovvie (sulle quali, comunque, dirò qualche cosa in sèguito), il mio interesse più vivo va agli scritti della prima parte.

Nell'interpretazione di Valitutti il pensiero politico, l'impegno e la passione politica non traviarono la critica letteraria di De Sanctis, anzi le diedero succhi vitali. La critica letteraria, partendo dalla lettura dei testi o, comunque, presupponendola,

costruisce una storia della letteratura, e la storia della letteratura fa tutt'uno con la storia dell'ethos, della fibra morale del popolo italiano. La saldatura è possibile, anzi necessaria, perché la letteratura riflette, non immediatamente, ma attraverso l'elaborazione fantastica, la vita spirituale dello scrittore, i suoi sentimenti, la sua coscienza morale. "De Sanctis sapeva bene", ci ricorda Valitutti (p. 51), "che essa (la poesia) è opera della fantasia, ma sapeva anche che in essa si rispecchia la generale vita spirituale del poeta, e varia con il variare di questa vita. Perciò egli ricercò sempre l'arte nell'unità dello spirito e della storia". Va aggiunto che De Sanctis non stacca lo scrittore dal- l'ethos della sua epoca, anche quando il rapporto è di contrasto e di conflitto. Diceva il mio maestro Luigi Russo che la poesia è un fiore che attinge il cielo, ma ha le sue radici nella terra.

Per passare al concetto di riforma intellettuale e morale bisogna tener conto dell'interpretazione che De Sanctis dà della storia morale e civile dell'Italia. E, come si sa, un'interpretazione pessimistica, discussa e discutibile, il cui nodo più importante è l'interpretazione del Rinascimento. Nell'età moderna l'Italia, invece di arrivare, come altri paesi dell'Europa, ad una riforma religiosa, aveva iniziato un processo di decadenza religiosa; invece di costituirsi, come auspicava Machiavelli, in un grande Stato, era caduta sotto il dominio straniero. I vizi che avevano caratterizzato la decadenza dell'Italia, erano per De Sanctis il guicciardinismo, l'assenteismo civico, l'accademismo. Egli aveva piena coscienza che il Risorgimento era opera di un'élite ristretta di intellettuali e politici, che il popolo italiano, anche se unito in un solo Stato, non si era affatto liberato da quei vizi, che l'uomo del Guicciardini era sempre il tipo d'italiano più comune a tutti i livelli sociali. Questa interpretazione della storia d'Italia fa tutt'uno col bisogno della riforma intellettuale e morale che liberi la società italiana da questi vizi e nella formazione di una nuova coscienza unifichi realmente il paese; senza quella riforma l'unità politica resterà un guscio vuoto. Valitutti, senza forzature, riconduce a questo concetto centrale della riforma tutta l'attività politica di De Sanctis, in particolare quella da lui svolta come ministro: per es., anche l'introduzione dell'educazione fisica nelle scuole, su cui vi sono in questo libro ottime pagine, prende il suo senso pieno nel tipo nuovo di uomo che si vuole creare attraverso la riforma, un uomo in contatto equilibrato e sano con la realtà, a cominciare da quello del suo corpo: la proposta si capisce bene nella polemica antiromantica e antiintellettualistica di De Sanctis. Il concetto desanctisiano di riforma intellettuale e morale implica, e Valitutti lo mette bene in evidenza, il concetto del primato della cultura nella storia: la cultura, che non è solo etica, ma di cui l'etica è parte essenziale, anzi il fuoco vitale, muove e dirige la società: perciò ogni rinnovamento della società dev'essere rivoluzione culturale (questo pericoloso termine è usato non da un maoista, ma, con certe riserve, dallo stesso Valitutti).

Quest'interpretazione unitaria a me pare quasi del tutto convincente; una ragione sarà che io vi ero predisposto da tempo. Infatti la lettura mi ha riportato agli anni della mia giovinezza, cioè agli anni di studi presso la Facoltà di Lettere e la Scuola Normale di Pisa, intorno al 1940. Allora in quell'ambiente il dibattito sull'impostazione e sul metodo della critica letteraria era molto vivo: Luigi Russo stava elaborando una delle sue opere più polemiche, quella sulla critica letteraria contemporanea. Egli non intendeva rompere con la base dell'estetica crociana, con la dialettica dei distinti, ma

si muoveva su quel terreno con acuta inquietitudine; si arrovellava per ricostruire su quella base l'unità della persona dello scrittore e per rifondare la storia della letteratura, la cui legittimità era negata, com'è noto, da Croce. Un po' tutta l'opera di Russo era percorsa da una tensione teorica e metodologica, che talvolta prevaricava sui temi specifici. Ripenso a quelle lontane ardenti battaglie con un misto di distacco ironico e di affetto; non intendo certo rievocarle in quest'occasione, ma è opportuno ricordare che dietro il tentativo c'era un richiamo a De Sanctis. Una quindicina d'anni prima Russo aveva pubblicato su Francesco De Sanctis e la cultura napoletana un libro giustamente famoso; Valitutti lo conosce bene e lo utilizza per ricostruire l'attività di De Sanctis a Napoli; con Russo egli polemizza garbatamente a proposito del ruolo effettivo da attribuire a De Sanctis nel processo di nazionalizzazione dell'insegnamento privato, insegnamento, come si sa, fiorente a Napoli prima dell'unità d'Italia (pp. 185 s.). Su questo punto Valitutti ha probabilmente ragione, ma io ricordo quel libro perché vi è sostenuta decisamente l'interpretazione unitaria del De Sanctis, cioè dello storico della letteratura e dell'uomo politico. Nel libro di Russo su De Sanctis e nella sua insofferenza per la dialettica dei distinti si avvertiva il pungolo di Giovanni Gentile; del resto l'ispirazione gentiliana era talvolta esplicita, benché Russo rifiutasse l'abbraccio della filosofia e, ancora più decisamente, della politica di Gentile. Qui non è il caso di districare i rapporti complicati fra i due intellettuali siciliani; ciò che voglio ricordare, è che un ritorno a De Sanctis fu proclamato da Gentile, e che voleva essere un ritorno a De Sanctis interpretato unitariamente.

Del ritorno a De Sanctis da rivalutare nella sua unità di critico, storico e politico si parlò molto più spesso dopo la guerra, questa volta per influenza di Gramsci. La presenza di De Sanctis nel pensiero di Gramsci è vasta e ben nota; il De Sanctis più presente è l'interprete della storia d'Italia, soprattutto l'interprete del Rinascimento; viene da De Sanctis l'interpretazione negativa del carattere cosmopolitico della cultura moderna italiana (concetto che De Sanctis aveva attinto dal Sismondi). Gramsci auspicò a sua volta una riforma intellettuale e morale (il termine, come vediamo anche dal libro di Valitutti, proviene da Renan); naturalmente il contenuto della riforma è diverso, ma analogo è il ruolo essenziale che Gramsci attribuisce a questo compito per il cambiamento della società. A proposito del saggio di De Sanctis su *La scienza e la vita* Valitutti tiene ben presente l'interpretazione di Gramsci e la tratta con rispetto, senza ombra di faziosità, com'è nella più alta tradizione liberale. Per l'interpretazione unitaria di De Sanctis meritano attenzione almeno due opere nate nell'ambiente pisano, sul terreno fecondato dall'influenza di Gramsci e di Russo, a cui va aggiunta quella di uno storico di rilievo, Delio Cantimori, autore di scritti celebri sulla storia del concetto di Rinascimento e su De Sanctis come interprete del Rinascimento. La prima opera a cui mi riferisco, è quella di Mario Mirri, *Francesco De Sanctis, politico e storico della civiltà moderna*, Messina - Firenze 1961: l'interpretazione unitaria è già nel titolo; il pensiero politico di De Sanctis è ricostruito in buona parte sulla base degli scritti di critica e storia letteraria. L'impostazione unitaria è mantenuta saldamente nell'opera di Sergio Landucci, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis* (Milano 1964; 1977²): quest'opera del mio collega Landucci è davvero notevole per la ricchezza di problemi e di dati, per l'acribia e per l'acume, per l'attendibilità delle

soluzioni. Cito queste opere non per campanilismo accademico (anche se mi fa piacere rilevare il grande contributo della scuola pisana all'interpretazione di De Sanctis), non per arricchire il corredo bibliografico di Valitutti (anch'io detesto i libri carichi di bibliografia e poveri di idee), ma perché si tratta di interpretazioni unitarie con cui quella di Valitutti converge, e perché questa convergenza mi convince ancora di più sulla solidità dell'impostazione di fondo data in questo libro.

L'autore, del resto, converge battendo una via propria. Lo distingue l'interesse preminente per l'opera di De Sanctis rivolta alla scuola. Seguendo l'interpretazione di questo aspetto dell'opera, si ricava l'impressione di uno sviluppo di De Sanctis lineare, coerente, privo di crisi e rotture. Se si seguono altri filoni importanti dell'opera, per es. l'atteggiamento verso lo hegelismo e la ricerca di un nuovo "realismo", si ricava l'impressione di uno sviluppo meno lineare; nella battaglia, per così dire, su due fronti, che egli combattè nell'ultimo periodo della sua vita, da un lato, cioè, contro romanticismo ed hegelismo, dall'altro contro il positivismo, vi furono, credo, ondeggiamenti. Ciò pone qualche interrogativo a cui non saprei rispondere; d'altra parte è certo che alcuni concetti base sulla scuola si formarono in De Sanctis molto presto e durarono per tutta la vita: per es., quello, così ben illustrato da Valitutti, di scuola-laboratorio, cioè della scuola come ricerca in comune fra maestro e discepoli, non come trasmissione di un sapere già bell'e compiuto: esso si forma in De Sanctis già attraverso l'esperienza nella scuola di Basilio Puoti. Ci fu poi una convergenza col modello tedesco del seminario, modello vagheggiato, e non attuato, nell'Università italiana della seconda metà dell'Ottocento: un propugnatore autorevole fu Pasquale Villari.

Ma forse l'impronta più propria data dall'autore al libro è la valorizzazione dello spirito liberale di De Sanctis: anche se De Sanctis proveniva piuttosto da una matrice ricca di venature democratiche, mazziniane (e il pensiero di Mazzini operò, com'è noto, anche nella formazione del critico letterario), anche se alla fine egli si schierò nella sinistra parlamentare, la rivalutazione del suo liberalismo è legittima, convincente, condotta senza forzature o deformazioni. De Sanctis pensa ad una riforma intellettuale e morale che abbia la libertà di pensiero come clima necessario e che abbia come scopo la formazione di coscienze più libere: è una riforma che ha la libertà e la tolleranza come mezzi e come fini. Giustamente Valitutti distingue la concezione desanctisiana dello Stato dal culto o superstizione dello Stato a cui si avvicinarono Bertrando e Silvio Spaventa: Bertrando Spaventa vedeva, hegelianamente, nello Stato l'incarnazione della piena ragione; De Sanctis lo concepiva come formazione storica fondata soprattutto sulla coscienza nazionale, coscienza formata a sua volta dalla cultura: "De Sanctis", egli scrive (p. 16), "realizzò la sintesi fra Stato e nazione perché ricercò l'uno e l'altra sul terreno storico della cultura". Dal liberalismo cavouriano De Sanctis accolse e mantenne la concezione dei rapporti fra Stato e Chiesa, cioè il principio della libera Chiesa in libero Stato. Fin dal primo riordinamento dell'Università di Napoli nel 1860 egli rigettò decisamente il principio, propugnato dai neoguelfi napoletani, della Chiesa come docente suprema, anzi unica; ma, come dimostra Valitutti in alcune fra le pagine più interessanti del suo libro, non oppone ad esso il principio dello Stato docente: De Sanctis si attenne al principio, ancora oggi valido, che lo Stato deve solo garantire la libertà

d'insegnamento, il libero confronto delle idee: era ovvio per lui, come lo è per noi, che la garanzia vale per i cattolici come per tutti gli altri cittadini dello Stato.

La rivendicazione dello spirito liberale di De Sanctis è condotta, dunque, con serietà e obiettività storica, e nello stesso tempo fa di questo libro un'opera di cultura militante. È superfluo aggiungere che cultura militante significa affermazione di certi valori nella realtà attuale e che può essere molto diversa dalla propaganda: questo libro, dove, del resto, gli accenni alla realtà di oggi sono molto discreti, anche se chiaramente pessimistici, certamente con la propaganda non ha niente a che fare. Io non posso ora dare un'idea dello stile con cui è scritto: certamente è uno stile in cui si avvertono la passione dell'interpretazione storica e la passione civile, ma si mantiene sempre limpido, sobrio; ha qualche affinità con lo stile "tutto cose" che De Sanctis prediligeva.

L'attualità o meno di De Sanctis è questione che probabilmente attira quelli che partecipano a questa cerimonia. Quando si tratta di grandi del passato che hanno avuto, al loro tempo e dopo la morte, tanta influenza sulla storia della cultura, è spesso difficile rispondere a una tale questione; il caso di De Sanctis non è particolarmente facile. In una conversazione amichevole io potrei arrischiare una risposta provvisoria. Dai pensatori politici liberali, o anche democratici, del secolo passato e della prima metà del nostro secolo ci divide una barriera, costituita innanzi tutto da una catena imponente di fatti storici: l'immissione delle plebi, delle masse nella vita politica non è avvenuta per le vie che quei pensatori auspicavano, cioè attraverso la sola elevazione culturale, s'identificasse questa o no con la riforma auspicata da De Sanctis. Per fare entrare le masse nella politica era necessario porre un grande obiettivo in più: la liberazione dal bisogno, dalla miseria attraverso un cambiamento della società, attraverso un progresso verso l'eguaglianza, si ponga o no come mèta ultima la società senza classi. De Sanctis, in cui l'ispirazione democratica era tenace, si poneva chiaramente l'obiettivo della liberazione della plebe attraverso la cultura, e ciò è messo bene in rilievo nel libro di Valitutti; egli insisteva sul concetto che il plebeo colto è più libero. Ora la cultura è una condizione necessaria, ma non sufficiente della libertà: resta vero, purtroppo, che il plebeo, anche se colto, è meno libero del ricco, anche se ignorante. Questa è la ragione principale dell'utopismo di De Sanctis (anche Valitutti usa una volta per lui questo termine). Qualunque valutazione si dia del socialismo dell'ultimo secolo e mezzo nelle sue molteplici forme, anche se è evidente che la società senza classi non si è realizzata in nessuna parte del mondo, resta vero che l'immissione delle masse nella vita politica, il progresso verso un'eguaglianza per quanto limitata si sono realizzati per spinte che sono venute di là; altri meriti spettano al pensiero e all'azione politica dei cattolici, che capivano i bisogni delle masse più dei liberali; e lo storico deve riconoscere amaramente che un'immissione delle masse nella politica si è attuata anche attraverso le principali forme di fascismo, cioè attraverso i regimi reazionari di massa. La crescita di democrazia e di benessere nelle plebi è avvenuta attraverso tragedie così vaste e orribili che lo storico spesso si chiede, sgomento, se fosse necessario pagare un prezzo così alto; domanda tanto legittima quanto angosciosa; ma l'alternativa non era nel liberalismo.

Questa barriera certamente pone De Sanctis in un mondo diverso dal nostro, ogni lotta per la libertà e l'autonomia della cultura è sacrosanta, e in queste lotte è giusto

rifarsi anche al pensiero di De Sanctis; ma personalmente ho una particolare diffidenza verso il primato della cultura. Idee, programmi costituiscono solo una forza dell'umanità in cammino; ciò che esce fuori dai programmi, dalle rivoluzioni, è una realtà in gran parte imprevista, imprevedibile, talvolta inestricabile, comunque poco comprensibile con le categorie del passato: perciò le lamentele sulle rivoluzioni tradite sono vane: le rivoluzioni sono sempre tradite: bisognerebbe, come diceva il filosofo, cercare di capire, senza né piangere né ridere. Eppure, quando si rilegge De Sanctis, non si è solo presi dal fascino inimitabile del suo stile: le tentazioni, gli stimoli a riflettere sulla realtà di oggi tornano a farsi sentire. Un maestro ed amico scomparso da lungo tempo mi ripeteva che l'uomo del Guicciardini è l'italiano di tutti i tempi, l'italiano perenne, intramontabile: tante volte penso che avesse ragione. Sommersi da una letteratura d'intrattenimento dilagante, spesso tanto mediocre quanto fortunata, invochiamo un nuovo De Sanctis che colpisca con la sua satira (egli fu anche scrittore satirico vigoroso) la perenne Arcadia italiana. Quando nel saggio su *La scienza e la vita* leggiamo che "la scienza cresce a spese della vita", siamo indotti a ricordarci che oggi, se non la scienza, certamente lo sviluppo della tecnica, incontrollato e obbediente solo alla legge dell'egoismo, minaccia la vita. Si potrebbe persino essere tentati a leggere questo saggio in chiave adorniana. Ma, al di là di tanti spunti possibili, la ragione più forte dell'attualità di De Sanctis è nel concetto che Valitutti ha posto al centro della sua attenzione: cioè che nessun cambiamento politico e sociale si attua realmente se non è riforma delle coscienze. Si potrà irridere questo concetto come moralistico, ma la storia si vendica dei realisti, più o meno cinici, della politica. Ho detto che la riforma intellettuale e morale non è sufficiente per cambiare la società; ora ribadisco che, se non è sufficiente, è necessaria. Questa è la più grande eredità che Gramsci abbia ereditata da De Sanctis, e questa eredità è sempre valida. Nessun socialismo si può costruire se la coscienza sociale non permea tutto il popolo; anche in strutture socialiste, o cosiddette socialiste, l'operaio privo di coscienza sociale non rende secondo le sue capacità, ma rende il minimo indispensabile per non farsi licenziare, lo non condanno a priori le rivoluzioni del passato; del resto conta poco esaltare o condannare: esse scoppiano, a un certo punto, quasi come cataclismi naturali; ma i mutamenti profondi e duraturi richiedono i mutamenti delle coscienze, che sono lente ed esigono un'incalcolabile tenacia e pazienza. Sia De Sanctis sia Gramsci vanno rimeditati anche perché essi non pensavano alla riforma come ad una specie di cappa da calare sulla realtà storica: essi la vedevano come un processo di educazione che penetrasse nell'organismo vivo della tradizione nazionale e ne sviluppasse le forze positive: perciò la valorizzazione, da parte di Gramsci, della letteratura nazional-popolare, valorizzazione che va considerata in questa prospettiva, non irrisa, come si è fatto da critici presuntuosi, che si presentavano come più rivoluzionari degli altri e si sono dimostrati più conformisti.

Non mi pare che questa lezione, ricevuta anche attraverso il libro di Valitutti, sia di poca importanza; ed è una lezione che va al di là dei partiti e si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà politica. Oggi siamo qui, nella terra natale di De Sanctis, per aiutare i suoi cittadini a rivendicare una presenza a cui sono giustamente attaccati e che non dev'essere cancellata né dalla violenza della natura né dagli errori o dagli interessi particolari degli uomini; ma siamo qui, provenienti da diverse tradizioni

politiche e culturali, anche per dimostrare, nel nostro piccolo, che l'eredità di De Sanctis, pur variamente interpretata (com'è inevitabile), è comune a tutta la cultura italiana. E se, abusando del tempo concessomi, posso annoiarvi ancora per qualche minuto, vorrei ricordare la presenza di De Sanctis nella recente cultura politica dei cattolici irpini. Ricorro a qualche ricordo personale che ritengo non del tutto insignificante. Quando studiavo presso il liceo classico di Avellino, incontravo qualche volta insieme con Enrico Freda, maestro incomparabile di quel liceo, il giovane Fiorentino Sullo, che allora era ai primi anni degli studi universitari; di tanto in tanto l'ho rivisto anche in sèguito, durante la sua intensa attività politica, e dagli incontri è nata un'amicizia che ha resistito sia ai dissensi politici sia alle mutevoli vicende della sorte. Ora ricordo che uno dei problemi che appassionavano Sullo, probabilmente durante la guerra (ma sui tempi sono un po' incerto), era l'interpretazione della riforma protestante da parte di De Sanctis; ma, ovviamente, il problema implicava anche l'interpretazione del cattolicesimo e della Controriforma. Anche in sèguito Sullo ci ha tenuto, in qualche occasione, a sottolineare che nella democrazia cristiana irpina egli intendeva ereditare anche il pensiero politico laico di De Sanctis. Nella sua cultura non era marginale la presenza di Croce, non del Croce più ottimistico, ma del Croce che talvolta accentuava la drammaticità, o la tragicità, del travaglio storico. Ho voluto ricordare questo amico della giovinezza non solo perché, fra i politici cattolici, è uno degli uomini di più ricca e vivace cultura e di più robusto ingegno che io abbia conosciuti, ma perché nel dopoguerra egli è stato il formatore più attivo del pensiero politico cattolico in Irpinia.

Che l'eredità intellettuale, morale e politica di De Sanctis non si possa restringere nell'ambito di un partito, è vero da molto tempo; ma ho l'impressione che oggi sia particolarmente vero. Le ragioni che oggi legano i partiti, almeno quelli che intendono salvaguardare e rafforzare la libertà e la democrazia, sono, nella situazione degli anni '80, più forti di quelle che li dividevano nei decenni scorsi: anche l'ultimo discorso qui tenuto dall'On.le Gerardo Bianco, di così forte ispirazione etica e civile, mi conferma in quest'opinione. Si sono molto allargate e inasprite alcune malattie della società che vanno combattute con uno sforzo eccezionale ed eccezionalmente unitario: la crisi morale, l'allentarsi dei vincoli sociali, il molteplice inquinamento, la criminalità che talvolta sostituisce
Lo Stato, la droga. Non intendo, naturalmente, negare, e non lo negava De Sanctis, che le divisioni politiche hanno ancora validissime ragioni; ma oggi è più necessaria la raccolta delle energie morali, sia di ispirazione laica sia di ispirazione religiosa, per una lotta comune.

Forse è soprattutto questa prospettiva che può rendere attuale, a livello nazionale, la presenza del nostro grande conterraneo.

* *Intervento nella cerimonia, tenutasi a Morra l'8 luglio 1989, per l'inaugurazione della casa natale di F. De Sanctis restaurata dopo il terremoto. In quell'occasione fu presentato il libro di Salvatore Valitutti*, La riforma di Francesco De Sanctis, *Napoli 1988.*

APPENDICE II

Gli elaborati degli studenti vincitori del I Certame desanctisiano

Sant'Angelo dei Lombardi (3 giugno 2001)

Graziella Di Grezia
Liceo "P. Colletta" Avellino
1° Classificato

Svevo inizia il suo romanzo "Senilità" scandendo il tempo del presto e dell'immediato. "Subito" ci dice e fa entrare in scena il suo personaggio, senza presentarlo, né descriverlo, ma facendolo parlare.

Gli fa compiere un'azione, come se fosse la "cosa" stessa a presentarcelo. L'autore "preludia" la parola del personaggio, come un organista fa col coro, mettendo in scena un altro personaggio, di cui sappiamo, o almeno intuiamo, che è una donna (LE RIVOLSE, AVVISARLA) accennando, con un po' di ironia, ad una relazione che intercorre tra i due. Il protagonista, dopo poco, comincia a parlare. Le fa una dichiarazione, ma subito dopo, con un linguaggio "educato" preferisce che si vada "cauti". Come se l'amore fosse un viaggio. L'andar cauti, e lo capiremo solo più tardi, è sinonimo di una impossibilità, di un aver altri doveri. L'amore, dunque, è come un viaggio, ma anche un dovere, assimilabile alla carriera. Termina qui la prima sezione, quella che, con un termine musicale, potremmo considerare l'esposizione. Abbiamo ricevuto, pur senza una esplicita presentazione, informazioni sui due personaggi e notiamo come la figura del protagonista cominci a delinearsi. Qui Svevo è un po' scultore, è come se il personaggio fosse ancora nella lastra di marmo, è come una "prigione" ancora informe, ma tuttavia, già tratteggiato. Il modo di parlare del personaggio è dapprima semplice e colloquiale, poi forma e contenuto si fondono in una razionalità e in una complessità sempre crescenti. La coscienza dell'ascolto della voce era forse presente in Svevo, quello Svevo che ha anche considerato come avrebbe dovuto SUONARE quella frase. E' importante notare come entrambe le frasi del discorso diretto del protagonista inizino con un verbo: T'AMO, MI PIACI, HO per evidenziare, molto probabilmente, un legame forte con l'azione, ma anche una essenzialità e un'asciuttezza che incideranno su tutto lo stile sveviano. Lo stile, essenziale, è complesso e misto, come se la limpidezza e la trasparenza, la fluidità fossero spezzate da quei termini letterari, o comunque aulici. Questo elemento potremmo considerarlo frutto di due fattori: da un lato il rapporto autore-letteratura e la conseguente rottura dell'intellettuale con la società, fattore che andrà a incidere anche sullo stile, dall'altro ci troviamo di fronte alla presentazione di un personaggio che, di per sé, ha una complessità ulteriore ed è come se tutto ciò concorresse, anche inconsciamente, a creare nel lettore uno stato d'animo di tensione, ma anche di conoscenza dell'AMBIENTE, di ciò che è intorno, nell'aria. "L'andar cauti" e "la parola prudente", è come se, ad esempio, rallentassero il tempo della narrazione, in quanto provocano un conseguente allargare e non allungare la narrazione stessa. La "coda" dell'esposizione è data da un gancio. Svevo, servendosi del protagonista, enuncia una serie di "cose" che generano una maggiore curiosità nel lettore: la "CARRIERA, la FAMIGLIA". In realtà l'elemento-gancio è la famiglia, ripresa, all'inizio del paragrafo successivo. Anton Cechov scriveva: "Se in un racconto viene nominato un chiodo, alla fine qualcuno vi si dovrà appendere". L'essenzialità, ma soprattutto la funzionalità, vengono considerate un vero e proprio "patrimonio". La famiglia si presenta ancora un ambito generico, ma senza dubbio più ristretto. E' come se Svevo ci presentasse una struttura ad imbuto che termina con la presentazione vera e propria del personaggio. L'ambito si stringe sempre di più se consideriamo che la famiglia è costituita dal protagonista e dalla sorella, di cui c'è una descrizione bipartita. Ogni elemento è diviso in due avverbi prima, aggettivi poi, frasi alla

fine.

Subito dopo anche per il protagonista due aggettivi, la prima consapevole descrizione: EGOISTA, GIOVANE. L'aggettivo GIOVANE è emblematico di un contrasto che si viene a creare con il titolo del romanzo: GIOVANE-SENILITA', dove il giovane è un vecchio "cauto". Non appena è entrata in scena la sorella (c'è da notare che finora nessun personaggio ha un nome, come se non ci fosse ancora una forma per loro), Svevo descrive la relazione tra i due. Non si serve di immagini, ma usa parole come "vita, responsabilità, destino" che concorrono ad "invecchiare" il personaggio; e ancora "cauto", quasi a rallentare nuovamente la narrazione, passando dal tempo del presto al tempo dell'andante. Lei è la donna-madre, anche se più giovane. E' come se Svevo, per raccontare della "vecchiezza" del protagonista, si servisse di una serie di allusioni.

Il protagonista è il GIOVANE, ma la sorella è più giovane di lui. Lui si sente le spalle "gravate dal senso di responsabilità", anche se la sorella gli fa da madre. Si vanno ad intrecciar fattori che determinano sempre una maggiore mancanza di linearità. La punteggiatura scandisce il tempo della lettura, ma essa rimane col fiato sospeso al momento dell'enunciazione della relazione protagonista-sorella, così come nel primo discorso diretto della parte iniziale. Anche qui un gancio, soluzione stilistica determinata da "godimento, felicità". La prima informazione vera e propria che abbiamo del protagonista si ha subito dopo: "a 35 anni". Il rapporto col titolo si fa sempre più ambiguo. Trentacinque anni è l'età in cui, probabilmente, Dante fa il suo "VIAGGIO". "Nel mezzo del cam- min di nostra vita". L'elemento informativo non dà una caratterizzazione temporale, non sappiamo dove siamo, né quando, ma sappiamo che c'è un personaggio di trentacinque anni, sua sorella, un'altra donna. La scelta di Svevo è precisa e determinata. Solinger, qualche decennio dopo parlerà dell' "uomo dai capelli grigi" (scegliendo un elemento fisico come carattere), Pilnjack della cameriera col grembiule bianco. Questa informazione fa da ponte e serve per calare il personaggio nell'ambito del "godimento e della felicità". Egli è insoddisfatto e debole. Questo secondo paragrafo, "SVILUPPO", potremmo dire, è fatto di sensazioni più che di sentimenti e di ascolto più che di immagini. Soltanto verso la metà il personaggio prende forma: ci viene presentato, ci viene detto il nome: Emilio Brentani. E Svevo lo fa sottovoce, facendolo scivolare, mentre parla della sua carriera, anche questa volta bipartita: due occupazioni e due scopi. Svevo, quando va ad approfondire e racconta delle occupazioni, utilizza per lo più dei diminutivi: "impieguccio, famiglinola, reputazioncella", come se il personaggio avesse un che di negativo. Tutto è essenziale, il "giusto denaro" e l'altra carriera che lo "affaticava ancor meno". Come contrapposizione ai diminutivi c'è il superlativo "lodatissimo"; riferito al romanzo, che dà luce alla scena. E' questo forse l'unico elemento positivo del personaggio, smorzato, però, dalla descrizione successiva del romanzo. La carta su cui è stampato è "cattiva e ingiallita". Questo rientra nell'ambito della corrispondenza bello-buono, brutto-cattivo che rimane archetipo di una società ingessata che vedrà, solo più tardi, una ROTTURA, a cui contribuisce anche la produzione cinematografica. Subito dopo un elemento di tempo: "Alla sua pubblicazione" e "ora", quasi a voler creare questa idea del tempo che passa con una velocità quasi vertiginosa. Ne consegue l'evoluzione nella fama dello scrittore, chiuso nell'ambito della città. Il giudizio è ironico, è il segno che il tempo lascia, tempo dell'evoluzione dello scrittore. La carta ingiallita è segno dell'anzianità del libro, un modo semplice per parlare del logorio delle cose e delle persone, del cambiamento, ma in modo particolare del loro deterioramento. Si chiude qui la seconda parte e inizia la "RIPRESA". La narrazione, in questa seconda parte, è ferma, per poter dare rilievo al protagonista, per metterlo in relazione con la famiglia e con la

società, lui, così nuovo e diverso rispetto al patrimonio classico (è scrittore, ma lavora anche in una compagnia di assicurazioni). L'attenzione è ora sulla donna, anche lei ha un nome: Angiolina, presentata questa volta con una descrizione fisica, con quel giallo dei capelli, del volto e dell'oro contrapposto alla carta del romanzo e, quindi, contrapposto ad Emilio Brentani. Lei ha una "bella salute" e, rispetto a lui, è solare. "Il camminare" genera una piccola accelerazione nella narrazione, coincide qui col tempo della riflessione e solo verso la fine Angiolina parla, creando una sorta di parallelismo con le parole di Emilio Brentani. Una contraddizione tra l'"AVER COMPRESO" e il "NON AVER COMPRESO" provoca una maggiore ambiguità nel protagonista che, a soli trentacinque anni, ritiene la carriera sia più importante dell'amore. Si rivela, perciò, un personaggio fermo. La sua immagine cadenzata dalla presenza dell'ombrellino. Il tempo della narrazione del protagonista è bloccata, anestetizzata. Il tempo interiore non corrisponde a quello esterno e questo provoca solo un interesse per sé e per la propria famiglia. Il lavoro e la famiglia causano, in un certo senso, un invecchiamento, dato dall'incapacità di guardare al futuro e dalla non autonomia, il dipendere da qualcuno, quale è, in questo caso, la sorella; è il passare dall'infanzia all'anzianità, all'invecchiamento non della saggezza, ma l'invecchiamento che è vivere restando fermi, l'impossibilità di "andare", come aveva detto Angiolina e restare ad aspettare. Che sia troppo tardi.

ANTONIA MASINI
Liceo "F. De Sanctis "
Sant'Angelo dei Lombardi (AV)
2° Classificato

L'estratto, con tutte le dovute distinzioni, può essere "tozzianamente" riguardato come "un qualsiasi misterioso atto nostro" da cui emerge con rigore la debole caratterizzazione psicologica del personaggio sveviano, Emilio Brentani, che sin dalle prime battute del romanzo si configura come un personaggio la cui personalità si esplica tutto sul piano della psiche, dei moti interiori insondabili ed indecifrabili dello strumento epistemologico e raziocinante del romanzo ottocentesco. Il prodotto letterario, pubblicato nel 1898, a sei anni dal primo romanzo "Una vita", evidenzia già ad una epidermica lettura le novità strutturali e linguistiche che inevitabilmente si configurano come il prodotto di una rifrazione della novità comportamentale e figurale dei personaggi. L'impianto naturalistico di derivazione zoliana viene smontato, l'"impalcatura" realista recuperata e caratterizzante la successiva produzione letteraria tozziana, viene meno ed oggetto della materia letteraria diviene il mondo della psiche che filtra la realtà straniandola, che converte le normali gerarchie in gerarchie anomale e malate. Emilio Brentani, fratello carnale di Alfonso Nitti e Zeno Cosini, è personaggio chiave, come lo sono del resto i protagonisti degli altri romanzi. Il critico Debenedetti ha voluto parlare di un personaggio "trino ed uno" (nella trilogia dei romanzi) che deriva dall'unico personaggio Svevo: fattore genetico determinante la patologica malattia di Emilio è l'inettitudine che si traduce in una effettiva "incapacità alla vita", che trasforma il protagonista in un letterato solitario ed introverso che si trascina in una paralizzante inerzia che gli inibisce ogni possibilità di pensiero ("egli non aveva fatto nulla, per inerzia non per sfiducia"). Le modulazioni di passaggio nel fluire dei pensieri e delle azioni sono mediate, come emerge dai paragrafi iniziali, dal percepibile intervento dell'autore che, con un atteggiamento di ironica consapevolezza oggettiva e coscienza, smaschera ogni mistificazione ed autoinganno che la "psicologia malata" di Emilio tende, come dato naturale e "darwinianamente" deterministico, ad attribuire all'oggettività e alla propria coscienza. Emilio, come emotivamente viene elucidato dal titolo del romanzo, sebbene sia un prodotto fresco di natura (ha solo trentacinque anni), è in realtà un prodotto vecchio della coscienza governata da un'inerzia di fondo che fa implodere ogni tentativo di fuga dalla trappola non della famiglia, non del lavoro (che è pur vero lo relega in una impietosa e vittimistica, agli occhi di Svevo, condizione piccolo-borghese) ma del suo *status mentis*. Il romanzo, stampato su carta cattiva, ingiallito nei magazzini del libraio, può a buon diritto considerarsi il corrispondente oggettivo di un'astratta condizione mentale "ingiallita" ed irretita da condizionamenti di perbenistico e moralistico atteggiamento nei confronti dell'altro da sé. "Il non voler compromettersi in una relazione troppo seria" svela l'inconsistenza caratteriale e psicologica insieme di Emilio eternamente confinato in uno stato di sospensione vitale, di senilità esistenziale che lo rende infantile, alienato dalla realtà contingente. La spinta centrifuga prodotta dalla sua inalterata inettitudine alla vita, ricopre il personaggio di un alone di negatività indelebile che lo rende personaggio malato "chiuso" che non configura ancora a se stesso la possibilità di "evolversi in qualsivoglia senso". Di qui si pone come dovere narrativo per l'autore eterodiegetico un intervento mirato alla correzione e alla destituzione dell'inattendibilità del punto di vista di Emilio: il racconto in terza persona si rivela un efficace strumento correttivo e chiarificatore che mette a nudo l'incoscienza intellettiva (si dà qui una definizione antifrastica del titolo del

romanzo sveviano del 1923) del personaggio che mente senza falsi pudori a se stesso. "T'amo molto e per il tuo bene desidero ci si metta d'accordo di andare molto cauti" è un'espressione che, riportata sulla pagina in forma di monologo interiore, proiettando la prosa di senilità nel romanzo della coscienza e avvicinandola al filone dello Stream of Consciousness Novel joyciano e woolfiano, viene rettificata dalla voce fuori campo che citiamo: "la parola tanto prudente ch'era difficile crederla detta per amore altrui". Angiolina, descritta con toni stridenti e contrastanti con la debole personalità di Emilio, è una donna che assume la duplice ed assimorica condizione di angelo-diavolo ed è filtrata da schemi letterari (si vede qui un'evidente componente di bovarismo flaubertiano) che attraversano trasversalmente tutta la produzione letteraria italiana (si pensi al processo di angelicazione e di "deantropomorfizzazione" compiuto dagli stilnovisti o alla donna vampiro che annienta le energie vitali della prosa dannunziana). La donna risulta, in ultima analisi, ridursi ad un "giocattolo". Dall'impianto narrativo complessivo emerge l'effettiva funzione di una donna che potrebbe costituire una sorta di riscatto, sul piano della materialità e dell'oggettività, al lassismo mentale e all'inerzia patologica dell'Emilio personaggio inetto. La volontà del protagonista, di evidente derivazione schopenhaueriana, indebolisce e logora l'attivismo e il vitalismo che giacciono in una germinale condizione di latenza nella coscienza e nella psicologia straniante di Emilio. La gerarchia dei valori si risolve in due ambiti ritenuti "trappole" da Pirandello: la carriera e la famiglia. Ma fino a che punto è lecito parlare di famiglia nella storia di Emilio? L'interrogativa fortemente ellittica presente nel testo ben si adatta alla rappresentazione in chiave stilistica di una condizione letterario-esistenziale che vede la frammentazione, senza il prospetto di alcuna possibilità di sintesi organica dei piani dell'oggettività o dell'io.

La crisi dei valori ritenuti certi o spiegabili razionalmente sul piano deH'empirismo è portata alle estreme conseguenze ed è ravvisabile nell'impianto sintattico-grammaticale costruito su una gestione paratattica e coordinativa delle singole preposizioni che suggeriscono una sensazione di marcata immediatezza di linguaggio che non lascia spazio ad ampi indugi narrativi. La prosa di Svevo è così distante dalle soluzioni narrative di un D'Annunzio che predilige costrutti alla latina, intrisi di forti espressioni ed immagini estetizzanti di derivazione nietzschiana. E' da precisare che Svevo adotta soluzioni stilistiche basate sulla frammentizzazione che anticipano o, se si vuole, riflettono specularmente le soluzioni formali della lirica. I personaggi sveviani, inoltre, sono immuni dalle deformazioni estetizzanti e superomistiche di stampo dannunziano. La connotazione fisica e caratteriale di Amalia è resa con un aggettivo (ingombrante) che si riferisce alla caratterizzazione psico-somatica di una donna che clinicamente eredita la vecchiezza psico-comportamentale del fratello Emilio.

Amalia subisce un processo di maternizzazione, "ella viveva per lui come una madre dimentica di se stessa" e risulta un personaggio debole che non riesce a superare superomisticamente il rifiuto dell'artista Stefano Balli e viene inghiottita nel vortice dell'alcolismo. La tendenza di Emilio a proiettare in figure simbolo di paternità e maternità (che spesso si rivelano figure antagoniste) la propria volontà di ergersi a *pater familias* e di crearsi un nucleo familiare di affetti, lo proietta in un baratro di mistico irrazionalismo che lo porta alla contemplazione dei prodotti della sua coscienza. L'inettitudine caratteriale permane indelebile nel suo ego tanto che a trentacinque anni, "lasciando da parte tutti i pericoli ma anche il godimento, la felicità (...) si trovava nell'anima la brama insoddisfatta dei piaceri e di amore, e già l'amarezza di non aver goduto, e nel cervello una grande paura di se stesso e della debolezza del proprio carattere, invero piuttosto sospettata che saputa per esperienza". Il carattere accumulativo di uno dei

pochi periodi del testo di maggior estensione sembra voler riprodurre strutturalmente e stilisticamente la numerosa serie di debolezza ed atti mancati del personaggio. Lo sdoppiamento provvisorio dell'attività esistenziale di Emilio (la carriera professionale e quella letteraria) sono la proiezione letteraria della condizione iniziale in cui venne a trovarsi Svevo. La carriera letteraria fornì a Svevo, come all'Emilio personaggio una "reputazioncella" che fece sì che venisse considerato una "specie di rispettabilità letteraria che contava nel piccolo bilancio artistico della città, Trieste" crocevia di culture (confluiscono la cultura italiana, austro-germanica e slovena), calderone di razze e importante centro commerciale portuale nella quale l'autore si formò da autodidatta alla cultura della Mittel-Europa e poté fondere soluzioni stilistiche di eterogenea provenienza che resero la prosa sveviana ricca di espressioni "indigene", di tedeschismi, forme dialettali che spesso hanno fatto parlare critici ancora del tutto inconsapevoli della novità della narrativa dell'autore triestino che inaugura ufficialmente il filone del romanzo psicologico in Italia, inaugurato già in Francia da Paul Bourget e in Inghilterra con la seconda produzione joyciana. Si può azzardare l'ipotesi, senza incorrere in gravosi errori di valutazione, che proprio la collocazione geografica della città in cui operò l'autore favorì queste scelte stilistiche e d'impianto che eludendo le scelte dei narratori della precedente tradizione (mi riferisco al narratore demiurgo dei romanzi naturalisti, veristi e non solo) collocano su scala europea questo autore che, avvalendosi letterariamente dello strumento conoscitivo psicanalitico freudiano, ha impresso una svolta decisiva al destino della produzione romanzesca italiana.

GIUSY ANTOLINO
Liceo "F. De Sanctis "
Sant'Angelo dei Lombardi (AV)
3° Classificato

Nel 1898 è pubblicato il secondo romanzo di Italo Svevo, "Senilità", destinato come il primo a destare presso la cultura del tempo scarso interesse. Il romanzo viene considerato da taluni quasi "secondo atto" di "Una Vita", ma in realtà durante i sei anni che lo separano da quello, Svevo matura nuove idee circa l'impianto narrativo e la rappresentazione dei personaggi.

Emilio Brentani, protagonista del romanzo, è, lo dichiara lo stesso Svevo, "fratello carnale" di Alfonso Nitti: anche questo è un inetto a vivere, incapace di affermarsi nella lotta all'esistenza. I paragrafi iniziali offrono un ritratto di Emilio, dipingendolo negli ambienti entro cui la sua inettitudine si esplica: l'amore, la famiglia, la carriera. Il testo è facilmente divisibile in sequenze. In apertura apprendiamo "le prime parole" rivolte da Emilio ad Angiolina, dalle quali possiamo dedurre, grazie anche all'ironico intervento del narratore, quale sia il primo approccio del protagonista con la realtà esterna, di cui la donna è parte ed emblema. E' ancora il narratore ad aprire uno spiraglio, così che possiamo comprendere il senso delle parole di Emilio, sulla sua vita, in particolare sulla carriera e sulla famiglia. I due motivi sono chiasticamente esplicati nella seconda e nella terza sequenza. In entrambi i casi si ha una forte ambivalenza: Amalia è figura materna e protettiva, rifugio per il debole Emilio, ma egli vive all'interno del nido familiare una forte inquietitudine, una "brama insoddisfatta di piaceri e di amore"; due sono le occupazioni del giovane, quella di impiegato e quella di intellettuale, così che egli si trova sospeso tra mondo borghese e mondo letterario. Nell'ultima sequenza viene presentata Angiolina, donna nella quale il protagonista vorrebbe saziare quella brama di piacere, ma che immediatamente si rivela superficiale: ella ama sentirsi "lusingata".

La voce è nel romanzo ancora quella di un narratore eterodiegetico, tuttavia siamo lontani dai moduli narrativi del romanzo di inizio Ottocento, dal narratore "personale" che interviene continuamente a chiarire, giudicare, interpretare; da Flaubert in poi la voce narrante diviene "impersonale", lasciando che ogni cosa venga filtrata dalla sensibilità del personaggio stesso, sia vista attraversi i suoi occhi. Svevo in verità dà al racconto due diverse prospettive, l'una è quella del personaggio, l'altra è quella del narratore, l'una voce inattendibile, l'altra voce attendibile e previdente. Tuttavia forte è la distinzione tra le due, non si ha confusione tra i diversi piani prospettici: essendo la narrazione focalizzata su Emilio, abbiamo diretto accesso ai suoi pensieri, soprattutto in alcuni punti del romanzo, ove viene adottato il discorso indiretto libero. Bisogna inoltre tener presente che l'inattendibilità di Emilio emerge talvolta da sé, si ha un'ironia oggettiva che discende dal forte contrasto tra ciò che egli dichiara di essere e ciò che di lui rivelano oggettivamente le sue azioni. Così le "prime parole" rivolte ad Angiolina nel corso del romanzo si riveleranno false e simulate, una semplice maschera della quale Emilio ha bisogno di fregiarsi per affrontare la realtà esterna e nascondere la propria inettitudine. Tale inettitudine, che si esplica in "una grande paura di se stesso e della debolezza del proprio carattere" è, suggerisce il narratore, "invero piuttosto sospettata che saputa per esperienza", non trova cioè riscontro nel reale, perché con il reale Emilio si propone di non aver alcun rapporto. Egli preferisce piuttosto rifugiarsi nell'ambiente sicuro e protettivo della famiglia, appoggiarsi ad Amalia, che incarna chiaramente la figura materna, e vive in

una prematura "senilità". Si è tuttavia già osservato il permanere di un desiderio da sempre inappagato, che è brama di amore più che altro sensuale, amore che non può realizzarsi nell'ambito familiare. Tale istinto gli proviene dal confronto con l'amico Stefano Balli, artista mediocre, ma che ha fama di grande conquistatore, un "adatto" nel rapportarsi alla vita. Scoprendo con Angiolina il piacere sensuale Emilio in realtà proverà un senso di insoddisfazione e di disgusto, scoprirà che radice della propria inquietitudine non è tanto l'essenza di quel piacere, quanto l'incomunicabilità col mondo esterno, che certo il rapporto con la donna non può del tutto sanare. Ad ogni modo l'inettitudine si rivela proprio nel fallimento del rapporto amoroso, perché è in quel momento che essa va concretizzandosi e il protagonista si va a confrontare con la realtà esterna.

Il sistema dei personaggi è facilmente definibile nei rapporti di similarità ed opposizione: Emilio ed Amalia sono tra loro simili ed entrambi opposti a Balli ed Angiolina. E' uno schema già utilizzato da Svevo in "Una Vita": la contrapposizione tra il protagonista - inetto (Alfonso Nitti ed Emilio Brentani) e l'antagonista - adatto, che si sdoppia nella figura del Rivale (Macario e Balli) e del Padre (Mailer), nei confronti del quale il primo nutre contemporaneamente attrazione ed avversione, ammirazione e disapprovazione. Allo stesso modo nella "Coscienza di Zeno" il protagonista "malato" tende continuamente a rientrare nel mondo della "sanità" borghese, ma il fallimento in questo senso rivela una più profonda consapevolezza dell'infermità di quel mondo.

Nonostante la forte contrapposizione tra i due tipi di personaggio, l'inetto e l'adatto, si tratta in realtà di individui che hanno entrambi difficoltà ad inserirsi nella società del tempo, tutta attenta al guadagno, pragmatica, esaltatrice dell'uomo abile ed attivo. Emilio, sebbene rientri in tale società con il suo impiego da borghese, è essenzialmente un intellettuale e approccia la vita con schemi letterari e filosofici: reagisce con un atteggiamento di malcecato vittimismo: Balli al contrario, che vive lo stesso isolamento e la stessa condizione di incompreso, reagisce creando intorno a sé un'immagine da "superuomo". Nei due personaggi è espresso il disagio di un'intera società e vi prendono forma le due tendenze, risposte a tale disagio, proprie del Decadentismo; il mito del superuomo e la figura dell'inetto. In qualche modo esempi di inettitudine erano stati i protagonisti dei romanzi dannunziani. Andrea Sperelli, l'esteta incapace di vivere la realtà, rifugiatosi in un mondo di pura arte e bellezza; Giorgio Aurispa, che vive nel terrore di essere "ingoiato" dalla donna - Nemica e che soccombe al "Trionfo della morte". Tuttavia D'Annunzio non giunge alla profondità di indagine di Svevo, che in questo secondo romanzo sembra intuire le successive scoperte psicoanalitiche di Freud, poi riprese e ampiamente sviluppate nel 1923, nella "Coscienza di Zeno". E' Svevo dunque ad aprire il filone della "prosa analitica", di cui fanno parte anche L. Pirandello e F. Tozzi. Tozzi in particolare riprenderà in un contesto narrativo più "verista", la figura dell'inetto, in quel caso succube della figura paterna autoritaria e spregiudicata, rude ed incolta e perciò perfettamente adatta al contesto sociale entro cui vive. Tozzi ricorda, pur senza giungere ad esasperazioni, Kafka, e per il difficile rapporto col padre e per il lieve ma diffuso surrealismo: l'accumularsi di immagini, di oggetti finisce per deformare il reale e l'inetto che vi vaga, demotivato e privo di orientamento, trasfigura il mondo naturale in essere feroce e pericoloso.

La narrativa italiana si apre dunque a nuove tendenze, si avvicina alle esperienze europee: la prosa analitica guarda ad autori come Mann, Proust, Joyce, Kafka, Musil, che influenzeranno anche la produzione successiva, quella realistico-esistenziale inaugurata nel 1929 da "Gli Indifferenti" di A. Moravia.

RAFFAELLA CARNEVALE
Liceo “Ronca”
Lucera (FG)
4° Classificato

“A trentacinque anni si ritrovava nell’anima la brama insoddisfatta di piaceri e di amore, e già l’amarezza di non aver goduto, e nel cervello una grande paura di se stesso e della debolezza del proprio carattere, invero piuttosto sospetta che saputa per esperienza”.

E’ questa la condizione di un uomo che prende coscienza dell’invecchiamento della propria anima, avvertendola priva di quell’ “élan vital”, ossia di quello slancio vitale che solo un’esistenza colta nel suo valore può destare. Emerge così, come la definirebbe il filosofo James Hillman, “la forza del carattere”, ovvero l’essenza più intima ed innata dell’individuo, quel “daimon” che si sente incompleto, soffocato dalla razionalità ed inconsapevole della forza di cui è portatore. Emilio Brentani, il protagonista di “Senilità”, percepisce il senso dell’alienazione da se stesso, comprende di non aver soddisfatto le passioni che il suo spirito chiedeva di appagare e di non aver compreso pienamente il suo essere. E Svevo pone tale disagio su due piani: quello istintivo, “nell’anima la brama insoddisfatta....” e quello razionale, “nel cervello una grande paura ....”,
il primo si manifesta con l’avvertimento dell’amarezza, il secondo con la consapevolezza della situazione di debolezza. E proprio tale debolezza viene analizzata da Svevo in chiave ironica, volgendo l’attenzione sulle due occupazioni del protagonista, “l’impieguccio” che gli frutta il necessario per vivere e la “riputazioncella” letteraria che gli concede notorietà nella sua cittadina. L’uso dello spregiativo, prima, e del vezzeggiativo in tono diminutivo, dopo, rende l’ironia non tanto amara quanto comica perché volta a ridicolizzare la vita del piccolo borghese europeo, imbrigliato negli schemi sociali e che si affaccia alla nuova cultura novecentesca con un accenno di curiosità e con l’astenia tipica dell’uomo disilluso. Emilio stesso nell’impegno letterario, se di impegno si può parlare, è preso più da “soddisfazione di vanità” che “d’ambizione”, non ricercando più quella volontà e quel genio che lo aveva reso inizialmente “una grande speranza per l’avvenire” e accontentandosi poi della “rispettabilità letteraria” nella sua città. Questa situazione di crisi esistenziale, che non è propria del solo protagonista ma dell’intera società di fine ‘800, porta ad una nuova visione dell’individuo e soprattutto necessita di una ricerca interiore che si attua a pieno con la psicanalisi di Freud, improntata sulla scoperta delle cause primarie dei comportamenti umani. Lo stesso stile slegato e complesso di Svevo esprime al meglio il flusso di coscienza, riflettendo quello che è lo stato proprio della natura umana ed in questo caso quello di Emilio. Egli è l’inetto, colui che senza ormai più vigore si considera un infermo di mente e tende a crogiolarsi in tale condizione, andando ad incontrare-scontrare l’immagine non solo della salute fisica ma di quella psichica, Angiolina con “il volto illuminato dalla vita”. Ella è il suo opposto, da cui si sente attratto, ma dal quale cerca di prendere le distanze, quasi fosse impaurito dalla stessa vita e dalla solarità che la donna incarna.

Angiolina è colei che domina la vita con eleganza e bellezza, Emilio, invece, colui che la subisce con angoscia e atarassia.

Tra di loro c’è un fraintendimento di fondo dovuto alla poca chiarezza delle parole del protagonista che per viltà allude al suo distacco sentimentale dalla donna senza riuscire ad esprimersi con più franchezza. Ella potrebbe essere il suo punto fermo, il suo “amore” ma Emilio vuole che sia solo il suo “giocattolo” e non perché assorto nell’adempimento di

altri doveri ma perché assorto nelle sue paure.
E’ forse questa la contraddizione dell’uomo moderno: il voler essere ed il frenarsi da questo voler essere. E l’incontro tra Angiolina ed Emilio potrebbe essere l’incontro di un io sano con un io malato che concorrono entrambi alla formazione della personalità del soggetto, che necessita della parte inferma per potersi sviluppare al meglio nella sua interezza ed unicità.